E. DE AMICIS.

NOVELLE.

Digitized by Google

20148

NOVELLE

DI

EDMONDO DE AMICIS.

GLI AMICI DI COLLEGIO.
CAMILLA. — FURIO. — UN GRAN GIORNO. — ALBERTO FORTEZZA.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

A GONZALO SEGOVIA E ARDIZONE.

Per ringraziarvi convenevolmente delle cortesi accoglienze che mi faceste in Siviglia, dovrei dedicarvi un libro, nel quale fossero descritte le meraviglie della vostra incantevole città natale; ma poichè quel libro non è anche fatto, e a me preme d'esprimervi la mia gratitudine, vi prego di accettare queste povere Novelle. *Possiate, leggendole, pensare qualche volta all'amico lontano, con quel desiderio affettuoso ch'io sento di voi alla lettura dei vostri versi gentili. Vivete sano, e godetevi i quadri del Murillo e il profumo degli aranci.*

Vostro
E. De Amicis.

Digitized by Google

GLI AMICI DI COLLEGIO.

I.

Molti scrivono ogni sera quello che hanno fatto il giorno; alcuni tengono ricordo delle commedie sentite, dei libri letti, dei sigari fumati; ma c'è egli uno su cento, su mille, che faccia una volta l'anno, o che abbia fatto una volta in vita sua, l'elenco delle persone che conosce? E non intendo dire di quei pochi, con cui si ha che fare, o che si vedono, o a cui si scrive; ma di quel gran numero di persone, viste altre volte, che forse non rivedremo, e che pur tornano ancora alla mente molto tempo dopo che si son lasciate; a mano a mano più di rado, fino a che scompaiono affatto, e non ci si pensa mai più. Chi di noi non ha perduto la memoria di cento nomi e smarrito la traccia di cento vite? Eppure è una gran perdita per l'esperienza, e io ne son tanto persuaso, che, se ricominciassi a vivere, vorrei spendere mezz'ora il giorno nel noioso lavoro di notar nomi e casi di persone, anche le più indifferenti.

Che storia intricata e strana mi ritroverei tra le mani, se avessi serbato ricordo di tutti i miei compagni delle prime scuole; e continuato a chiederne notizia qua e là, via via che se ne presentava l'occasio-

Digitized by Google

ne, e tenuto dietro, in qualche modo, alle vicende principali di ciascuno! Ora, di quelle due o tre centinaia di ragazzi che conoscevo, venti o trenta appena mi son rimasti nella memoria, e so dove sono, e che cosa fanno; degli altri non so più nulla. Per qualche anno ho avuto davanti agli occhi l'immagine distinta di tutti: erano trecento visi rosei che mi sorridevano, e trecento giacchette che mostravano ciascuna, più o meno, la condizione del babbo, da quella di velluto del figliuolo del sindaco a quella infarinata del figliuolo del fornaio; e mi pareva di sentirmi ancora sonar nell'orecchio, a una a una, le voci di tutti; e vedevo il posto di ciascuno nei banchi della scuola, e ricordavo parole, atteggiamenti, gesti. Ma a poco a poco tutti quei visi si confusero in una sola striscia color di rosa, tutte quelle giacchette in un color bigio uniforme, tutti quei gesti in un tremolìo indistinto, tutte quelle voci in un mormorìo fioco; fin che una nebbia fitta coprì ogni cosa, e anche il mormorìo tacque, e la visione scomparve.

E mi dispiace, e molte volte mi piglia il desiderio di squarciar quella nebbia, e di ravvivar la visione. Ma ohimè! non li troverei più insieme; e se dovessi andarli a cercare a uno a uno, chi sa quanti giri e rigiri mi toccherebbe fare, e dove metter piede, e tra chi! Forse passerei da una sacrestia a una caserma, da una caserma a un' officina, dalla officina allo studio d' un avvocato, dallo studio dell' avvocato a una carcere, dalla carcere a un palco scenico, dal palco scenico, pur troppo! al camposanto, e dal camposanto sur un bastimento mercantile in un porto dell' America o delle Indie. Chi sa quante avventure, quante disgrazie, quante tragedie domestiche, e mutamenti di visi

e di costumi e di vita, in così piccolo numero di gente e in così breve giro di tempo!

Eppure, non son quelli gli amici che si desidera più caldamente di rivedere. Non solo; ma se badiamo a discernere in noi il sentimento di mesto desiderio che ci risospinge verso gli anni della fanciullezza, da quello che ci pare ne sospinga verso i compagni di quegli anni, ci meravigliamo di trovar questo così debole, e fors' anco di non trovarlo nemmeno. E perchè ci dovrebb' essere, e forte? Stavamo sovente insieme, eravamo allegri, ci cercavamo, ci desideravamo; ma le nostre anime non si ricambiavano nulla di quello che le ravvicina e le stringe e vi lascia una traccia. Le nostre amicizie si legavano e scioglievano con uguale facilità. Avevamo bisogno di un compagno che facesse eco alle nostre risa e ci aiutasse ad arrampicarci sugli alberi, e ci rimandasse la palla con un colpo vigoroso; e a ciò serviva meglio il più destro, il più chiassone e il più ardito; e questi, il più delle volte, era l' amico più caro. Ma volevamo bene ai deboli? Domandavamo ai malinconici: — Che cos' hai? — E se ci dicevano: — Il tale è morto; — si piangeva? Ah! non eravamo amici.

E sarà certo seguìto a molti di rivedere dopo quindici anni un compagno delle scuole elementari. Si riceve una lettera, di cui non si riconoscono i caratteri, si getta un'occhiata alla firma, e si dà un grido: — Come! Lui! È vivo? — Si piglia il cappello e si corre all' albergo. Oh certo che, mentre si corre, il cuore batte, e salendo la scala s' affretta il passo con grande ansietà, e si ride, e si gode, e non si darebbero quei momenti per tutto l' oro del mondo. Ma son quelli i più bei momenti! Si entra nella stanza con impeto, si bacia

un uomo, nel quale, sì, a guardarlo bene, si ravvisa qualche tratto del fanciullo d'una volta; l'uno domanda all'altro: — Che fai? — e l'uno ricorda all'altro, in fretta e in furia, qualche bazzecola di quando si andava a scuola, e poi.... è finita. Cominciate a pensare: — Chi è costui? Come ha vissuto, dacchè non ci siamo visti? Che cos'è seguìto in quell'anima? È buono, è tristo, è un credente, è un cinico? Io non ho niente di comune con lui, non lo conosco. Bisognerebbe scrutarlo, studiarlo; ma dunque non è un amico! — E quel che pensate voi, lo pensa lui, e la conversazione procede languida e fredda; e forse dalle prime parole vi accorgete che avete battuto due opposte vie; egli vi lascia trasparire una striscia del suo berretto frigio, voi, secondo lui, la punta del vostro codino di monarchico; voi gli date una tastatina sulla letteratura, egli a voi sul seme dei bachi da seta; voi, prima di dirgli che avete moglie, gli domandate s'egli l'ha; ed ei vi risponde: — Fossi minchione! — e finite col lasciarvi, stringendovi la punta delle dita, e ricambiandovi un sorriso morto appena nato.

Gli amici d'infanzia! Cari sì, sopra ogni altro, quando si siano vissuti insieme anche gli anni della giovinezza; ma se no, che sono fuor che fantasmi? E l'infanzia stessa! Non ho mai potuto capire perchè si rimpiangano da molti quegli anni, — anni, in cui non si soffre, è vero, ma non si pensa, non si lavora, non si crede, non si prorompe in quegli scoppi di pianto ardente ed amaro, che purificano l'anima e fanno rialzar la fronte altera e splendida di speranza e di coraggio nuovo! Oh mille volte meglio soffrire, faticare, combattere e piangere, che sfumar la vita in quel riso continuato e inconsapevole, che nasce da

nulla e di nulla si pasce e di nulla si turba! Meglio star sulla breccia, sanguinosi, che in mezzo ai fiori, sognando!

II.

I primi e più cari amici gl'incontrai a diciassett'anni, in un superbo palazzo, che ho sempre dinanzi, come se ne fossi uscito ieri. Vedo i grandi cortili, i grandi portici, le sale ornate di colonne, di statue, di bassorilievi; e in mezzo a queste cose belle e magnifiche, che richiamano al pensiero la reggia antica, lunghe file di letti, di banchi di scuola, di panni appesi, di fucili, di daghe. Cinquecento giovani sono sparsi pei cortili, per gli anditi, per le scale; un sordo rumore, interrotto da grida acute e risa sonore, si spande fino ai più lontani recessi del vasto edifizio. Che moto! Che vita! Che varietà di tipi, di atteggiamenti, di accenti! Giovani dalle forme atletiche con lunghi baffi irsuti e voci stentoree, giovanetti smilzi e gentili come fanciulle; visi bruni ed occhi siciliani nerissimi, e capigliature bionde e pupille azzurre del settentrione; gesticolìo concitato di Napoletani, vocìo argentino di Toscani, parlantina accelerata di Veneti, cento crocchi, cento dialetti; di qua canti e ragionari clamorosi, di là corse, salti e battimani; gente d'ogni ceto, figliuoli di duchi, di senatori, di bottegai, d'impiegati, di generali; un insieme bizzarro che ha un po' del collegio, del convento e della caserma; dove si parla di donne, di guerra, di romanzi, di regolamenti; dove si fanno pettegolezzi da donnicciuole e si covano segrete ambizioni virili; un misto di bello, di tristo, di comico, di caro.

È la Scuola militare di Modena nel 1865.

III.

Non posso pensare a quei due anni passati là, senza che mi assalga una folla di ricordi, dai quali non riesco a liberarmi prima d' averli fatti passar tutti, a uno a uno, come in una lanterna magica; ora ridendo, ora sospirando, ora crollando il capo, ma sentendo che tutti mi son cari, e che sin ch' io viva, non mi sfuggiranno mai.

Rammento sempre il primo dolore che ebbi dalla vita militare, pochi giorni dopo ch' ero entrato nel collegio tutto ardente di poesia guerriera: una mattina che ci diedero i berretti, e tutti gli allievi della compagnia ne trovarono uno, e io solo non lo trovai, chè m' eran tutti stretti; e il capitano, stizzito, si voltò verso di me e mi disse: — Ma sa che è curiosa che per lei solo si debba far riaprire il magazzino? — e un momento dopo soggiunse: — Testone! — Dio eterno! Che seguì nel mio cuore in quel punto! E io debbo fare il soldato? dicevo; nemmen per sogno! piuttosto mendicare! piuttosto morire!

Mi ricordo pure d' un ufficiale, vecchio soldato, un po' corto, ma bono, che mi guardava sempre sorridendo, sin dai primi giorni che m' aveva visto, e io non sapevo capir perchè, e mi stizzivo, e volevo chiedergli una spiegazione, e dirgli che non intendevo d' essere lo zimbello di nessuno; quando una sera egli mi chiamò, e dopo avermi fatto capire che gli era stata detta una *cosa* di me, e ch' egli voleva saper s' era vero, e che rispondessi francamente, perchè non era cosa che mi facesse torto, finalmente sorridendo, tossendo,

guardandomi, mi mormorò nell' orecchio: — È vero che lei è un poeta? —

Mi ricordo delle insuperabili difficoltà che incontravo nell' adempimento dei miei doveri manuali, soprattutto nell' attaccare i bottoni, chè mi scappava l' ago di mano ad ogni punto, e finivo col fare una rete di fili che parevan la tela d' un ragno, e il bottone spenzolava più di prima, con gran risate dei miei compagni, profondo sconforto mio e scandalo grave del sergente di squadra che mi diceva: — Lei sarà buono a trovar la rima, ma quanto ad attaccar bottoni è ancora *indietro di cent' anni;* — terribile sentenza che mi sbalestrava di punto in bianco nel secolo decimottavo, e io non me ne sapevo dar pace.

Vedo ancora il vastissimo refettorio, dove avrebbe potuto far gli esercizi un battaglione di soldati; vedo quelle lunghe tavole, quelle cinquecento teste chinate sui piatti, quel moto accelerato di cinquecento forchette, di mille mani, e di sedicimila denti; quello sciame di camerieri che corrono qua e là, chiamati, sollecitati, sgridati da cento parti; e odo quell' acciottolìo, quel mormorìo assordante, quelle voci mezzo strozzate fra i bocconi: — Pane! — Pane! — e mi par di risentirmi quell' appetito formidabile, quel vigore erculeo di mandibole, quel rigoglio di vita e di allegria che mi sentivo allora.

Muta la scena, mi ritrovo chiuso in una celletta al quinto piano, poco più alta e poco più lunga di me, con una brocca d' acqua al fianco e un pezzo di pan nero tra le mani, i capelli arruffati e la barba lunga; e l' immagine di Silvio Pellico dinanzi agli occhi; condannato a dieci giorni di prigione per aver fatto un discorso di ringraziamento al professore di chimica, il

giorno della sua ultima lezione, *contravvenendo così al disposto dell'articolo tale del regolamento che proibisce di prender la parola in pubblico* a nome dei compagni. E sento ancora il Maggiore che mi dice: — Non si lasci mai trasportare dall'immaginazione nel corso della sua vita; — e mi cita l'esempio del poeta Regaldi, suo antico condiscepolo, a cui seguì non so che disgrazia per una scappata del genere della mia, e conclude che « la poesia non ha mai fatto fare che delle bestialità. »

E in fine, mi riveggo intorno ogni cosa come se realmente rivivessi quella vita; le compagnie che attraversano in silenzio, di notte, i lunghi corridoi rischiarati da un lumicino in fondo; i professori in cattedra che c'intronan le orecchie di Gustavo Adolfo, di Federigo il Grande e di Napoleone; le vaste scuole piene di visi immobili; i grandi dormentorii oscuri, in cui si sente il suono di cento respiri; il giardino, la piazza, i bastioni, le vie tortuose di Modena, i caffè pieni di alunni che divoran paste, le porticine infilate alla chetichella, i desinari in campagna, le scarrozzate ai villaggi vicini, gl'intrighetti, gli studii, le rivalità, le malinconie, le inimicizie, gli affetti.

IV.

Pochi giorni prima di prender gli esami per esser promossi uffiziali ci veniva concessa la libertà di studiare dove si voleva. Eravamo dugento nel secondo corso, e ci sparpagliammo tutti per il palazzo, a cinque, a sei insieme, come ci univa la simpatia, e cominciammo a sgobbare disperatamente, ogni gruppo nel suo stanzino, giorno e notte, non ismettendo che per parlare dei nostri esami e del nostro avvenire.

Digitized by Google

Quanta allegrezza in quei nostri discorsi, e che ridenti previsioni! Dopo due anni di prigionìa, tutt' a un tratto, la libertà, le spalline e il ritorno in famiglia. Ciascuno di noi, oltre la soddisfazione, che era comune, di esser promosso uffiziale, n' aveva una sua particolare. Per uno, era la soddisfazione di levare un carico alla famiglia che viveva a stecchetto per mantener lui nel collegio, e di poter dire di lì a pochi giorni: — Ho diciannove anni, e non ho più bisogno di nessuno. — Per un altro, era il piacere di entrare un giorno, vestito in grande uniforme, pestando i piedi e strascicando la sciabola, in una casa silenziosa e tranquilla, dove l' aspettava un vecchio zio generoso che lo aveva sempre amato e protetto. Per un terzo, era la gioia di poter salire, col brevetto in tasca, una scala ben nota, e picchiare imperiosamente a una porta, dietro la quale, pochi momenti dopo, avrebbe sentito una voce di fanciulla gridare: — È lui! — una cugina, forse, da cui s' era accomiatato due anni prima, in presenza dei parenti, confortato da quelle solite parole: — Va, studia, fatti uomo, e poi si vedrà. — Avevamo intorno, tutti e sempre, dei bambini che ci toccavano la sciabola, delle ragazze che ci facevano dei cenni, dei vecchi che ci mettevano una mano sulla spalla, una madre che ci diceva: — Come stai bene! — e avevamo un gran da fare per liberarci da tutta questa gente, e rimetterci a studiare di proposito; dicevamo fra noi stessi: — Sì, sì, verremo; ma lasciateci in pace! —

Poi, ciascuno secondo la sua indole, le sue abitudini e i suoi disegni, ci dicevamo i reggimenti, le provincie, le città, in cui avremmo preferito d' esser mandati. V' era chi desiderava lo strepito e l' allegria dei

grandi carnovali di Milano, e non sognava che teatri e balli e rumorose cene di amici. V' era chi sognava un ameno paesello della Toscana, sulla cima d' una collina, dove poter godere una bella e quieta primavera, coi suoi trenta soldati, raccogliendo proverbi e stornelli dalle contadine dei dintorni. Altri avrebbe voluto esser mandato in un forte solitario delle Alpi, fra le rupi e i burroni, per potervi ripigliare i suoi studii con raccoglimento profondo. Uno prediligeva la vita avventurosa nelle foreste delle Calabrie, un altro lo spettacolo d' una grande e operosa città di mare, un terzo un' isoletta del mar Tirreno. Ce la ricorrevamo e spartivamo tutta, questa Italia, un pezzo per uno, cento volte al giorno, come avremmo fatto d' un nostro giardino; e ognuno di noi raccontava agli altri le meraviglie del suo cantuccio, e trovavamo che eran tutti belli e cari ad un modo. E poi, la guerra! Si sarebbe ben dovuta fare la guerra! Bastava il proferir questa parola per farci buttare i libri in un canto e cominciare a dire e a dire, alzando gradatamente la voce, ed accendendoci in viso! Per noi la guerra era come una visione sovrumana, in cui la mente si perdeva con una specie di ebbrezza fantastica; era un lontano orizzonte color di rosa, sul quale si disegnavano i profili neri di montagne gigantesche; e su pei fianchi delle montagne salivano con impeto schiere interminabili colle bandiere spiegate, al suono di musiche allegre; e fra le migliaia degli assalitori, sui punti più culminanti, spiccavano le nostre figure nette e distinte, lungo tratto innanzi a tutti, colla sciabola brandita in alto; e sulle chine opposte un precipitare spaventevole di soldati, di cavalli, di cannoni, verso un abisso ignoto, tra le tenebre. Una medaglia al valor militare! Ma chi non

l'avrebbe avuta? Perdere la battaglia! Ma gl'Italiani potevan perdere? Morire! Ma che c'importava di morire? E si poteva poi morire, noi, a diciannove anni? Chi sa che strani e meravigliosi casi ci aspettavano! Chi sa che cosa avremmo veduto! Una spedizione lontana, forse; una guerra in Oriente; non era mica morta, no, la questione d'Oriente; chi sa! E si spaziava coll'immaginazione per mari e monti, e si vedeva di grandi apprestamenti d'eserciti e di flotte, e si ardeva d'impazienza, e si diceva in cuor nostro: — Oh! aspettate, lasciateci prender l'esame, pochi giorni ancora, vogliamo venire anche noi! —

Quanta allegrezza in quei nostri discorsi, e che ridenti previsioni! E finalmente si presero gli esami, fummo promossi, e una bella mattina del mese di luglio ci apersero le porte del Palazzo ducale, e ci dissero: — Al vostro destino! — e noi, gettando tutti insieme un altissimo grido, ci slanciammo fuori, e ci sparpagliammo, come uno stormo di passeri, per tutte le parti d'Italia.

V.

Ed ora?

Son passati sei anni, sei anni soli, e già ci sarebbe da scrivere un romanzo lungo e vario e strano, se si volessero raccogliere e legare insieme le vicende più notevoli occorse nella vita di quei duecento compagni! Io che in questo spazio di tempo ne vidi molti ed ebbi modo di procurarmi notizie degli altri, soglio sovente richiamarmeli tutti alla memoria, ravvivarmene, per dir così, le immagini e interrogarli ad uno ad uno; e quello che vedo e sento mi desta sempre nell'anima

un sentimento di meraviglia, misto di malinconia. Ed eccoli qui in folla, tutti.

Quelli che mi dan nell' occhio prima degli altri, son certi uomini bruni e barbuti, con un par di spalle poderose, che io non ricordo, pel momento, d' aver conosciuti. Eppure mi sorridono, e sì, son veramente quei giovanetti sottili e bianchi, che parevano fanciulle. Io domando: — Siete voi? — ed essi mi rispondono: — Sì; — ed io do un passo indietro, sorpreso da quel sì sonoro e profondo, in cui non riconosco più l' antica voce infantile. — Amici, mi rallegro! — E quest' altri? I lineamenti, in questi, non son mutati, le forme son sempre quelle, ardite e robuste; ma il sorriso è sparito, e gli occhi non scintillano più. — Che vi è occorso? — domando. — A noi? — rispondono; — nulla. — Oh! mi sarebbe piaciuto più che vi fosse seguìto qualcosa, per non vedere che il tempo, e un tempo sì breve, può di per sè mutare un volto in quel modo. Eccone altri. Dio mio! anche questa mi tocca a vedere; uno, due, tre, cinque, possibile? lasciatemi guardar meglio; ma certo! capelli bianchi! a ventisette anni i capelli bianchi! — Dite, o come mai? — Danno una scrollata di spalle, e tiran via. Che vedo! una lunga fila di amici miei, e molti, fra essi, dei più scapati, chi con un bambino in braccio, chi con uno per mano, chi con due. Quello lì ha preso moglie? Quello là è padre di famiglia? Ma chi l' avrebbe creduto? — Altri sopraggiungono: alcuni col capo basso e gli occhi rossi mi fanno un cenno; hanno un nastro nero intorno al braccio. Altri passano colla fronte alta volgendo intorno uno sguardo raggiante, e toccandosi il petto col dito: ah! il sogno delle nostre notti di collegio, la medaglia al valor militare, fortunati loro! Altri vengono

innanzi a passo lento, pallidi, scarni, appena riconoscibili. — Che cos'è? Che cosa avvenne? — Ahimè! Su quelle braccia e su quelle gambe erculee, ch'essi ostentavano con giovanile orgoglio sulle rive del Panaro; in quelle membra tornite e rosee, che pareva non avrebbero dovuto impallidire nè avvizzirsi mai; in quei corpi, che si sarebbero potuti prendere a modello per simboleggiare la salute, la freschezza e la forza, ahimè! s'immersero i coltelli dei chirurghi a cercare le palle tedesche, e dalle carni lacerate sgorgò il sangue a rivi, e caddero le ossa recise. Poveri amici! Ma pure son rimasti tra noi a raccogliere nell'affetto e nella gratitudine comune il premio del loro sacrificio. — Ma dov'è il tale? — Morto in una marcia in Lombardia. — Il tal altro? — Morto d'una ferita di mitraglia a Monte Croce. — E quell'altro amico? — Morto d'una ferita di palla nell'Ospedale di Verona. — E il mio vicino di banco? — Morto di colèra in Sicilia. — Oh basta! non mi dite di più! —

Son passati tutti, s'allontanano, ed io mi slancio colla immaginazione dalla parte opposta, sulla via che hanno percorso, per cercarvi le traccie del loro passaggio: e quante ne ritrovo, e quanto diverse! Qui libri e carte sparse in terra, con suvvi concetti di battaglia tracciati a mezzo, e versi coperti di freghi; un tavolino capovolto, e un mozzicone di candela ancora fumante; i segni d'una veglia studiosa. Là seggiole spezzate, frantumi di bicchieri e brani di vestiti di donna sparpagliati. Più in là, sur uno spazio di terreno nudo, due sciabole insanguinate, e da una parte e dall'altra molte orme profonde e nel mezzo un'impronta grande, come del corpo d'un uomo caduto. Qua, nella polvere, un tappeto verde lacero, e intorno carte da gioco e dadi.

Più oltre, tra l'erba, una letterina profumata e un mazzetto di mammole appassite. Da un altro lato una croce con sopra scritto: — A mia madre. — E innanzi, innanzi, altri libri sparsi, altre lettere, altre carte da gioco, divise militari abbandonate, ritratti di donne, conti di sarti, cambiali, sciabole, fiori, sangue. Oh che vasta tela tesse la mente con quei pochi fili scompigliati e rotti! Quanti affetti, quanti dolori, quante lotte, quante pazzie, quante sventure si intravvedono e si comprendono! Certo anche molte virtù e molti atti generosi; ma quanto più spreco di forza e d'avvenire!

E quando pure non si fosse sciupato nulla, quando non si fosse, in questi sei anni, tolto un giorno nè un'ora al lavoro, quando non avessimo aperto il cuore ad altri affetti che a quelli che innalzano la mente e rasserenano la vita, avremmo pur sempre perduto una grande e cara illusione, la quale, dileguandosi, ha portato con sè una parte della nostra forza e del nostro avvenire: la illusione di quel lontano orizzonte color di rosa, su cui si disegnavano i profili neri di montagne gigantesche, e schiere interminabili lanciate all'assalto a bandiere spiegate, al suono di musiche allegre: — una guerra perduta!

E s'anco non avessimo perduto quest'illusione, non avremmo perduto altro?

VI.

Io penso a me stesso, e dico: — Quale distanza da diciannove anni a venticinque! Allora, dovunque andassi, ero il più giovane, chè i più giovani di me non mostravano ancora il viso tra gli uomini; e non mi vedevo mai intorno alcuno, di cui non potessi dire

che qualcosa m'invidiava: la gioventù, l'allegria, le speranze. Ed ora, dovunque io vada, mi veggo accanto dei giovanetti che mi guardano e mi parlano con quella specie di riserbo rispettoso che s'usa coi fratelli maggiori; e con essi, discorrendo, sento di dover fare uno sforzo per dare al mio discorso una gaiezza che corrisponda alla loro, e non me ne so dar pace, e li guardo e mi domando: — O di dove sono usciti costoro? — E l'altro giorno, accennando a un signore una sua bambina di sei anni, gli dissi scherzando: — Chi sa! — ed egli mi rispose: — Signor no, ella è troppo vecchio. — Ed io, sorpreso, tacqui, e feci subito il conto colle dita, e poi mormorai melanconicamente: — È vero. — A diciannove anni, non vedevo bambina di quell'età, ch'io non potessi dire: — Sarà mia moglie! — la generazione che veniva su era ancora tutta per me; ora per una parte del mondo io son già troppo oltre nel cammino della vita. E l'avvenire, che allora m'appariva un non so che vago e lucente, su cui la mia fantasia poteva disegnare le cose più belle e care, senza che la ragione ci trovasse mai a ridire: — Non può essere, — ora comincia a delinearsi, a colorirsi, a prendere una forma, ed io indovino presso a poco che cosa sarà, veggo la mia strada tracciata, e la mia mèta distinta, e addio grandezze e meraviglie! E gli uomini? Dio buono, io non son mica per natura inclinato a diffidare, a veder piuttosto il male che il bene nelle cose di questo mondo; al contrario; nel mio piccolo non ho che a render grazie a tutti e di tutto, e indispettisco spesso un mio amico, a cui dico ridendo: — Amo il genere umano! — ed egli mi risponde: — Aspetta, che verrà l'ora anche per te. — Eppure quanto ho già perduto

di quel confidente abbandono delle amicizie di diciannove anni, di quel sentimento di ammirazione facile e schietto, che scattava, come una molla, al più leggiero tocco, per tutti gli uomini, di cui sentissi esaltare un merito, qualunque fosse, e da chicchessia! Due, tre disinganni son bastati a rallentare la molla per sempre. Io mi domando già: — Sarà vero? — e il dubbio mi rimanda indietro le calde e ingenue parole d'affetto che una volta prorompevano mio malgrado. Molti libri, che mi fecero versar lagrime, non me ne fanno versar più; molto più raramente d'una volta, leggendo versi, mi trema la voce; non rido più di quel riso irresistibile e sonoro, a cui echeggiavano un giorno le stanze più remote della mia casa. E quando mi guardo nello specchio, è una mia illusione o una realtà? mi accorgo che nel mio viso c'è qualcosa che a diciannove anni non c'era, un non so che negli occhi, nella fronte, nelle labbra, che non si vede, ma che io sento, e che mi turba. E mi ricordo le parole del Leopardi: — A venticinque anni incomincia il fiore della gioventù a declinare. — Ma come? io declino? son già sul pendìo della vita? ho già fatto tanto cammino? Ma sì! dalla Scuola di Modena son già usciti altri mille ufficiali più giovani di me, me li sento alle spalle che rumoreggiano, m'incalzano, e mi gridano: — Avanti! — Ma è uno spavento! Lasciatemi respirare, fermatevi un istante, che c'è bisogno di divorare la via? Voglio star qui, immobile, saldo come una colonna; indietro voi! Ah! il terreno è inclinato e liscio, e il piede scivola e non c'è dove aggrapparsi; compagni! amici di diciannove anni! venite, stringiamoci, afferriamoci gli uni agli altri, non ci lasciamo travolgere, resistiamo. Ah! mi manca il terreno sotto, maledizione!

Digitized by Google

VII.

Ma che! Son vaneggiamenti foschi di giornate piovose; spunta il sole e l'anima si rasserena col cielo. E sempre al breve scoraggiamento segue uno stato d'animo, nel quale mi appare così folle e così codardo quel turbarsi per un' alterazione del viso, e rimpiangere l'allegria spensierata della prima giovinezza, e volersi ribellare con uno sfogo di rammarico dispettoso alle leggi della natura, che mi vergogno, mi scoto, mi risollevo, riafferro la mia fede, le mie speranze, i miei propositi, e mi rilancio al lavoro con una risoluzione piena di alterezza e di gioia. E in quei momenti mi sento la forza di aspettare a fronte serena i trent'anni, i disinganni, i capelli bianchi, i dolori, gli acciacchi, la vecchiaia, cogli occhi della mente fissi dinanzi a me, lontano, in un punto luminoso che mi pare che ingrandisca via via che procedo. E vo innanzi con più coraggio; e a uno sciame di gente innebbriata e clamorosa che mi dice: — Con noi! — rispondo fieramente: — No! — e a una folla di giovani malinconici, che mi dicono, crollando il capo: — Forse non è vero! — rispondo, senza allontanar gli occhi da quel punto, con una voce gioiosa e entusiastica: — No! — e a una moltitudine di uomini gravi e superbi, che toccandomi e accennandomi le loro carte e i loro libri mi dicono con un sorriso di pietà e di dileggio: — È un sogno! — io rispondo, sempre guardando là, con un grido che mi prorompe dal più profondo dell'anima, come se mi vedessi ricomparir dinanzi una persona morta: — No! — Oh! in quel momento mi si

venga pure a dire che debbo invecchiare e morire; che m'importa? Io lavoro, io credo, io aspetto!

VIII.

E nella più parte di quei miei compagni è seguìta o segue la medesima cosa. I volti si son fatti più serii, o come vuol che si dica il Leopardi, più tristi; ma coi volti si son composti a serietà anche gli animi. Dissi i mutamenti che mi addoloravano; ma avrei da dire molto più di quelli che mi confortano. Vedo che si pensa e che si studia. Incontro qualcuno dei miei compagni, di quei che avevano meno giudizio e meno proposito, e mi meraviglio di sentirli parlare, come parlano, di patria, di lavoro, di dovere da compiere, di avvenire da preparare. Un rivolgimento generale s'è operato negli animi, e, forse in virtù dei molti e grandi casi seguìti in questi pochi anni, oltre che generale, precoce. In alcuni una segreta ambizione, in altri la cura della famiglia, in molti la sazietà della vita dissipata, in non pochi una schietta e spontanea passione per gli studii, sorta all'improvviso in mezzo alla noia degli ozii della guarnigione, hanno raccolto i pensieri vaghi, e composto ad uno scopo le forze disperse; hanno indotto l'abito della riflessione, e rivolte le menti ai grandi problemi della vita; hanno dato a tutti un perchè di questa vita, e segnato a tutti un cammino da percorrere, e tolto il tempo di rimpiangere, fantasticando, il passato. Siamo entrati nella seconda giovinezza, con qualche disinganno, con un po' di esperienza e colla convinzione che la felicità, — quel poco che se ne può godere quaggiù, — non si ottiene dibattendosi e tempestando e gridando al cielo e alla

terra: — La voglio! — ma si cava a poco a poco dalla più intima parte dell'anima colla lunga costanza d'una quiete operosa. Alle visioni splendide son succedute le speranze modeste; ai grandi disegni, i saldi propositi; alla immagine sfolgorante della guerra, Dea promettitrice di ebbrezza e di glorie, l'immagine dell'Italia, madre, la quale non promette — e ci basta — che il conforto altero d'averla amata e servita.

IX.

E l'animo nostro è uscito più forte dal dolore della guerra perduta.

A me par di vedere un giorno (e faccia il nostro senno e la nostra fortuna, se quel giorno verrà, che ci trovi preparati a sacrificii estremi, senz'odio selvaggio nel cuore e spavalde parole sulle labbra; risoluti e modesti) a me par di vedere un giorno, in cui da un capo all'altro del paese si ripeterà il terribile grido: Vengono! — e noi balzeremo in piedi, pallidi e alteri, rispondendo: — Li aspettiamo. — Allora, per le vie delle nostre città, affollate di popolo, di soldati, di cavalli e di carri, all'eco del nome d'Italia, fra lo strepito delle armi e il suono delle trombe, i miei dugento compagni si rivedranno, io li rivedrò, molti per un'ora sola, alcuni forse per un solo istante, di notte, davanti a una stazione di strada ferrata, al lume delle fiaccole; ci rivedremo e ci saluteremo in silenzio, stringendoci la mano fortemente, e guardandoci negli occhi. Non più grida, non più canti, non più gioia clamorosa, non più sogni di marcie trionfali, non più quel confidente e leggiero: — A rivederci, — con

cui si vela l'immagine della morte, e si alimenta, più che il coraggio, la speranza; noi non ci diremo che: — Addiò; — e quell'addio sarà una promessa reciproca, un patto, un voto; quell'addio vorrà dire: — Questa volta non si *deve* ridiscendere la china della montagna; io rimarrò sulla vetta, e tu pure. —

E sovente, precorrendo un lungo spazio di tempo, fantastico campi di battaglia lontani, sui quali si giocano le sorti d'Italia. Volo col pensiero di valle in valle, di colle in colle; e in tutti i passi più difficili, e in tutti i punti più pericolosi, mi figuro un amico di collegio, coi capelli grigi, già colonnello o generale alla testa del suo reggimento o della sua brigata; e mi compiaccio di figurarmelo nel momento, in cui, assalito da molta forza nemica, dirige la resistenza. Le due parti sono alle prese, ed egli, dalla cima di un'altura, osserva il combattimento nella valle. Povero amico! In quel punto forse si decide della sua vita e del suo onore; trent'anni di studii, di sacrifizii, di speranze, stanno per essere coronati di gloria o dispersi come un pugno di polvere, là, su quella china verde che gli si stende dinanzi; e tutto dipende da un nulla. Ed egli guarda, immobile, pallido, ed ha tutta l'anima negli occhi, e la sciabola gli trema nella mano convulsa. Io gli sono accanto, e lo fisso nel viso, e acconsento involontariamente con la persona a tutti i suoi tremiti, e sento tutto quello che egli sente, lo intendo, vivo in lui. — Oh! coraggio, amico; tu hai infuso nei tuoi soldati la tua anima generosa, vinceranno, non ti turbare: quel movimento incerto che vedi là verso l'ala destra, non è che un momentaneo scompiglio cagionato dall'ineguaglianza del terreno; non danno indietro, no; senti, le grida risuo-

nano più alte, i colpi strepitano più fitti, l'ultimo battaglione è entrato anch'esso nel combattimento, tutti i tuoi soldati combattono. — Ah! ora sì che i suoi occhi corrono avidamente da un capo all'altro della linea; ecco, si fa più pallido, questo è il punto; la sua vita pare sospesa.... — Che son queste voci lontane? Che è quella fiamma che gli sale al volto? quel sorriso? quello sguardo al cielo? Ah! ho capito; ma per Dio! prima di partire, voltati, ferma quel cavallo, son io, senti, un tuo amico di collegio, porgi le braccia, un bacio, così, va, vola fra i tuoi soldati, che Iddio t'accompagni. — Ha slanciato il cavallo di carriera, è già in fondo alla valle, è sparito.

E chi sa, quanti dei miei compagni si troveranno un giorno, un'ora della lor vita, in quel cimento! Chi sa che molti non abbiano a illustrare il loro nome con qualche grande servigio reso alla patria, che alcuni di questi nomi non abbiano a diventar cari al popolo, che io stesso non abbia una volta a veder passare per una strada di qualche città italiana un mio antico vicino di studio, o di tavola, o di letto, in grande uniforme di generale, sopra un bianco cavallo coperto di fiori, in mezzo a due ale di popolo festante! E chi sa pure se un giorno io non andrò a picchiare alla porta di alcuno di loro, per gettargli le braccia al collo appena che mi apparirà dinanzi, — pallido, tristo, invecchiato di dieci anni nel giro di pochi mesi; — se non andrò da lui, ripeto, per confortarlo, per dirgli che la sentenza del paese è stata ingiusta, che grande è ancora il numero di coloro che non rovesciano sul suo capo tutta la colpa del disastro, che verrà tempo in cui si calmeranno le passioni e si ritorneranno in onore le vittime delle condanne avventate, che il suo

nome è ancora rispettato e caro, che non s'accasci, che ripigli animo e speri?

Ah! quando io penso alle fiere prove che molti di essi avranno a durare nella vita, al bene che potranno fare al loro paese, all'inestimabile prezzo, con cui dovranno pagare la loro gloria, quando penso a queste cose io, che abbandonai la carriera militare, sento che per non restare addietro ai miei compagni nel pagare il mio debito di gratitudine alla patria, sento che dovrei faticare senza riposo, vegliare le notti sui libri, conservare con rigorosa temperanza di costumi il mio vigore giovanile per rivolgerlo fresco ed intero ai lavori della mente; menare una vita illibata per acquistare il diritto di predicar la virtù, e mantenere viva e pura questa fiamma d'affetto, di cui riesco qualche volta a trasfondere una scintilla nel petto degli altri; studiare il popolo, i fanciulli, i poveri, e scriver per loro; non lasciarmi sfuggir mai dalla penna una parola ignobile, sacrificare tutte le mie fantasie al bene comune, non disanimarmi mai per contrarietà, non ambir mai lodi, non desiderare, non aspettare mai nulla, fuorchè il giorno che potessi dire a me stesso: — Ho fatto quello che potevo, non sono stato inutile nella vita, questo mi basta. —

X.

Che idea mi passa pel capo, ora che sto per finire! Vorrei aver qui un giovanetto di diciassette anni, d'indole bona e di costumi gentili, ma poco esperto, come a quell'età siam tutti, del cuore umano; e ponendogli una mano sulla spalla, dirgli amichevolmente: — Vuoi tu procurarti fin d'ora un argomento di

pace e di serenità per l'avvenire? Tratta i tuoi amici cogli stessi riguardi che useresti a una donna, perchè, credi, non v' è offesa, o parola amara, o atto sgarbato fatto ad alcuno di loro (sia pure scusabile e venga pure per lungo tempo dimenticato) che un giorno non ritorni alla memoria, e non rincresca, e non turbi. Dopo molti anni, ricordando i miei amici lontani, mi rammento d'uno screzio che ci fu tra me ed un tale, di qualche motto pungente che ricambiai con un altro, del proposito fatto e mantenuto per molti mesi di non rivolgere la parola ad un terzo; — dispettucci di scolaretto, fanciullaggini; — eppure, quanto sarei contento di non avere alcuna di queste fanciullaggini da rimproverarmi! E benchè io sia sicuro che non hanno lasciato traccia negli altri più che in me, quanto desidero sempre che si presenti un' occasione di poter assicurarmene meglio, dissipando quell' ultima ombra leggerissima che, per caso, vi fosse rimasta! Quando s'arriva a quell' età, in cui comincia ad apparir vicino il termine della gioventù, e si pensa agli anni passati così presto, e agli altri che passeranno più presto ancora, e al pochissimo bene che s'è fatto, e al pochissimo che ci resterà ancor tempo di fare, quel sentimento d'orgoglio, che ci rese qualche volta duri e incresciosi agli amici, ci sembra una così meschina, risibile e spregevole cosa, che, se si potesse, si tornerebbe indietro per riprendere daccapo tutte le discussioni col tono più soave della nostra voce, per porgere tante volte la mano in atto di chieder pace, quante sono le scrollate di spalle che si diedero pel passato; per cercare gli amici offesi, guardarli negli occhi, e dir loro: — Non c' è più nulla, non è vero?... —

XI.

Cari amici! Non foss'altro che per aver visto con voi, per la prima volta, tutta la mia patria, come potrebbe il mio pensiero non correre sempre a voi, e il mio cuore non desiderarvi? Quando prima dal bastimento vidi biancheggiare lontano la immensa curva del golfo di Napoli, e giunsi impetuosamente le mani, e risi, e pensai a mia madre, ed esclamai: — È un sogno! — quando di sulla cima del colle del Noviziato abbracciai, per la prima volta, con uno sguardo solo la città di Messina, lo stretto, gli Appennini, il Capo Spartivento, e dissi tra me, con un sentimento quasi di tristezza: — Qui finisce l'Italia! — quando sulla vetta di Monte Croce vidi per la prima volta, di là dalla vasta campagna brulicante di reggimenti tedeschi, le torri di Verona, e tesi le braccia con uno slancio di gioia, gridando, come se temessi che ci fuggisse: — Aspetta; — quando vidi per la prima volta, di sull'argine di Fusina, lontana, azzurra, fantastica, la città di Venezia, e sclamai colle lagrime agli occhi: — Divina! — quando scorsi per la prima volta, dall'altura di Monterotondo, Roma, cinta dal fumo delle nostre batterie, ed esclamai con un fremito: — È nostra! — sempre ebbi accanto qualcuno di voi, che, preso dalla stessa commozione, mi afferrò un braccio, mi scosse, e mi disse: — Com'è bella l'Italia! — sempre qualcuno di voi che alternò con me le risa, le lagrime, i versi; sempre; non v'è punto d'Italia, di cui io mi ricordi, nè caso lieto, nè commozione profonda, senza che mi paia di sentire il suono d'una sciabola,

che dice: — Son qui! — senza che mi paia di stringere la mano d'uno di voi, senza che io mi domandi dove quest'uno si trovi, e che faccia, e che pensi, e se rammenti egli pure i bei giorni passati insieme. Oh! potrò incontrare nella vita un gran numero di altri amici intimi, fedeli, generosi, di cui mi si presentino dinanzi ad ogni istante le immagini sorridenti, in folla; ma di là da questa folla, di sopra a tutte quelle teste, lontano, vedrò sempre ondeggiare i vostri pennacchi e luccicare i numeri dei vostri berretti; e mi slancerò sempre verso di voi per dirvi: — Parliamo del nostro collegio, dei nostri viaggi, di guerra, di soldati, d'Italia. —

XII.

Certo una gran parte di noi, antichi compagni di collegio, arriveremo a vedere il secolo XX. Strana idea! Capisco bene che si passerà dal mille novecento al novecento uno, come si sarà passato dal novantanove al cento, e come si passa da quest' anno al venturo. Eppure, mi sembra che allo spuntare del primo giorno del nuovo secolo si dovrà provar la sensazione di colui che, giunto sulla vetta di un'alta montagna, vede dinanzi a sè nuove terre, nuovi orizzonti, tutto uno spettacolo nuovo. Mi pare che quella mattina ci si dovrà rivelare qualcosa d'impreveduto e di meraviglioso, che ci prenderà un senso quasi di spavento del trovarci tanto innanzi, che ci parrà d'essere stati lanciati da una forza arcana da un orlo all'altro d'un abisso smisurato. Fantasie! Io presento bene quello che saremo noi in quegli anni; e non solo lo presento, lo vedo. Vedo una sala con un camminetto in un canto,

o meglio molte sale con molti camminetti, e molti vecchi davanti al fuoco, seduti sur una poltrona, col mento sul petto, e poco più in là un tavolino con un lume in mezzo, e intorno una corona di ragazzi, che potranno essere figliuoli o nipoti, e che a un dato momento si accenneranno l'un l'altro il babbo o lo zio, dicendo piano: — Dorme; — e ridendo dell'espressione grottesca che avrà preso nel sonno il nostro volto rugoso. E forse allora ci desteremo, i ragazzi ci verranno intorno, e vorranno sentire, secondo l'uso, racconti di tempi molto lontani, e ci domanderanno con viva curiosità: — Zio, ha mai visto lei il generale Garibaldi? — Babbo, ha mai osservato davvicino il re Vittorio Emanuele II? — Nonno, non le è mai seguìto di sentir discorrere il conte di Cavour? — Ma sì, e come, e quante volte! — Ma dica dunque, come erano? Somigliavano molto ai ritratti? In che modo parlavano? — E noi diremo ogni cosa, e via via ricordando, raccontando, descrivendo, la nostra voce riacquisterà a poco a poco l'antico vigore, e ci si coloreranno di fiamma le gote, e sarà per noi una letizia grande il vedere quegli occhi vivaci accendersi, e quelle fronti innocenti sollevarsi con un movimento altero, e quelle mani piccine e bianche fare un cenno ad ogni ogni nostra interruzione, come per pregarci: — Dica ancora. —

E chi sa che sarà seguìto allora sulla faccia della terra? Sarà re d'Italia Vittorio Emanuele III? Ci saranno i bersaglieri a Trento? Qualche nostro amico d'oggi, applicato al Ministero degli affari interni, sarà governatore di Tunisi? La Francia sarà passata per un'altra trafila d'imperi, di repubbliche, di Comuni e di regni? Avremo avuto la minacciata invasione delle

orde tartaro-russe? L'Inghilterra avrà ricevuto anche essa il suo scappellotto? Avremo provato un po' di Comune? Sarà nato un grande poeta? Si sarà riformata la Chiesa? Si sarà rifatta Roma? Ci saranno ancora eserciti? Che saremo noi nel nostro paese? Che avremo fatto? Come avremo vissuto?

Ah! qualunque cosa sia per accadere, e qualunque sia la sorte che ci aspetta, se avremo lavorato, se avremo amato, se avremo creduto, — le sere che, seduti in un seggiolone a braccioli sul terrazzino della nostra casa, agli ultimi raggi del sole, penseremo alle nostre famiglie, ai nostri amici, ai monti, alle colline, ai carnovali, e alle isolette del mar Tirreno che sognavamo in collegio; — ci turberà, sì, il pensiero di dover abbandonare tra breve tante care persone e una così bella patria; ma ci splenderà pure sul volto quel sorriso queto e sereno, che è come l'alba d'una giovinezza nuova, e che tempera l'amarezza dell'addio colla tacita promessa: — Non per sempre! —

CAMILLA.

RACCONTO.

—

I.

Una vecchia signora della città di ***, avendo bisogno di una donna di servizio, pregò per lettera una amica, che stava in una città vicina, di mandarle la sua; quest' amica doveva abbandonar l' Italia tra poco.

La risposta non si fece aspettare, e fu affermativa. — La ragazza — diceva la lettera — partirà domani. Non vi posso dare informazioni intorno alla sua famiglia, perchè essa non me n' ha mai volute dare, e non ho potuto procurarmele io, perchè non mi ha nemmeno voluto dire di che paese sia. Qualunque altra donna m' avesse voluto tenere un cotal segreto, le avrei detto: — Tenetevelo, e andate pei fatti vostri. — Con questa ragazza non n' ebbi il coraggio; mi parve fin dalle prime così buona, onesta e gentile, che non potetti a meno di accettarla senz' altro. Forse si avrà a vergognare dei suoi parenti, e per questo non vorrà che si conoscano. Checchè ne sia, sono profondamente convinta che in questo mistero essa non

ci ha colpa. Ve la mando senza timore. Usatele però riguardi, risparmiatele certe fatiche: è debole e malaticcia. Io la facevo aiutare da un' altra donna: fatelo voi pure; vi assicuro che ne vale la pena, ed ella, dal canto suo, ve ne compenserà largamente. È bellina, badate. —

La ragazza venne, si presentò alla signora timidamente, aveva un bel sorriso, piacque, s' accordarono. Si chiamava Camilla. Non era bella, ma simpatica: un po' pallida e malinconica; sorrideva solamente quando le parlavano, come per dovere di cortesia.

Sin dai primi giorni la signora cercò di saper qualcosa della sua famiglia. Si turbò, diede risposte vaghe, pareva che quelle domande le facessero male. La signora voleva sapere almeno dov' era nata. Ella pronunziò il nome di un villaggio, il primo che le occorse alla mente, con un' aria che diceva: — Non è questo, ma ve lo dico per cavarmi d' imbarazzo. — Bastò: la signora non insistette più oltre; ritentò qualche tempo dopo, ma collo stesso effetto; risolvette infine di non darsene pensiero.

Ogni giorno si mostrava più diligente, più mansueta, più dolce. La figliuola piccina della signora le aveva posto un affetto vivissimo; la signora stessa non faceva che lodarsene e compiacersene con parole che parevano più ispirate da una calda simpatia che da un giudizio imparziale: di che il marito soleva canzonarla, dicendole ch' ella era un' anima romanzesca soggiogata dal fascino del mistero; ma che il tempo avrebbe fatto la luce, e la luce rischiarato Dio sa che cosa. Ma il tempo non rivelò nulla, e Camilla si fece sempre più amare.

Aveva un solo difetto, se si può chiamare difetto una sventura: ed era una estrema sensitività nervosa, per la quale ella tremava a un rumore improvviso, all'apparire inaspettato d'una persona, a una voce che la chiamasse da un'altra stanza, a qualunque moto o suono o vista, a cui non fosse preparata. Qualche volta le prendeva quasi male. Nè letture di cose triste, nè narrazioni di misfatti, nè descrizioni di spettacoli, nei quali fosse la più lontana idea di un pericolo, si potevano fare in sua presenza senza ch'ella désse così manifesti e irresistibili segni di turbamento e di pena, da fare smettere il parlatore più ostinato. Quando una, quando due volte al mese, non per altra cagione che per queste scosse, ell'era costretta a mettersi a letto, e a starci un par di giorni, prima dolorosamente agitata, da ultimo rifinita come da una lunga malattia.

Una sera tutta la famiglia era raccolta nella stanza da pranzo, e Camilla seduta in un canto. Era notte avanzata; chi leggeva, chi scriveva, nessuno parlava: non si sentiva fiatare. Sul terrazzino c'eran dei vasi di fiori; e solo il rumore delle foglie scosse dal vento, e i rintocchi lontani di una campana turbavano quel silenzio. A un tratto s'udì in una stanza accanto un colpo forte come di cosa pesante caduta dall'alto, ed insieme un acutissimo grido. Quasi nello stesso punto un altro grido, più acuto del primo, proruppe dalla bocca di Camilla. La signora, il marito, i figliuoli, senza badare a lei, corsero nell'altra stanza. — Non è nulla! — gridò dopo un istante la madre. Era la bambina che, cercando al buio la corda del campanello per fare uno scherzo, aveva urtato colla mano in un grosso martello appeso al muro, e il martello le era ca-

duto sui piedi. Tornarono subito nella stanza da pranzo e là videro Camilla distesa in terra. L'alzarono, le sanguinava il viso; nel punto stesso che aveva gettato il grido, era svenuta, e nel cadere aveva dato della fronte contro una seggiola. La portarono a letto, rinvenne; ma le si manifestò all'istante una febbre così violenta, che ne furon tutti spaventati. Quando potè parlare, domandò che cosa fosse stato quel colpo e quel grido; glielo dissero; dapprima pareva che non volesse credere, non era bene in sè, usciva in esclamazioni senza senso. Poi parve che ricuperasse la ragione, e allora, fattosi spiegare di nuovo quello ch'era accaduto, domandò perdono dell'inquietudine, di cui era stata cagione, e pianse. Cercarono di consolarla. — Che c'è da piangere? — le domandò la bambina. Ed ella piangendo più forte rispose: — Lo so io! —

Il giorno dopo mandarono pel medico. Il medico venne e, prima d'entrare nella camera di Camilla, si fece raccontare tutti gli accidenti che avevano preceduto la malattia. Entrato, esaminò la malata, le fece qualche interrogazione intorno al suo stato presente, e poi le domandò:

— Dica: ha mai avuto nessun grande spavento nella sua vita? —

La ragazza si scosse violentemente, e di pallida che già era, diventò pallidissima.

— Mi risponda sinceramente; le faccio questa domanda per suo bene.

— Nessuno spavento.... — balbettò Camilla dondolando il capo, e fingendo tuttavia di cercare nella sua memoria.

— Me lo può assicurare? — ridomandò il medico.

Digitized by Google

— .... Sì.

— Mi perdoni se insisto, — il medico ripigliò. — Lei, forse, per certe ragioni sue particolari, non mi vorrà dire la verità; ma lei ha veramente avuto qualche grande spavento, che le deve aver fatto molto male: me lo dica, la prego; una caduta? un pericolo corso da lei o da qualcuno della sua famiglia? un delitto commesso in una strada, o in campagna, di cui lei sia stata spettatrice all' impensata? —

Camilla tremò forte come se le pigliasse la febbre; poi chiuse gli occhi, e voltò la testa dalla parte opposta al medico, lasciandola cadere pesantemente sulla spalla.

La bambina mandò un grido.

— Non è nulla, — disse il medico; — mi lascino solo; forse non vuol confidare il suo segreto che a me. —

Fu lasciato solo.

Di lì a un quarto d' ora uscì, e tutta la famiglia gli si strinse intorno.

— Non le ho cavato di bocca una parola, — disse il medico; — ma sono più che mai convinto che una grande commozione di spavento sia stata la cagione delle sua malattia; essa non vuol dir nulla; è segno che c' è sotto qualcosa. La malattia è grave, il sistema nervoso ha avuto una scossa funesta. La giovane, a quanto pare, era già prima d'una complessione fisica assai delicata; il colpo, che non avrebbe forse offeso una persona robusta, è stato troppo forte per lei. Loro potranno tentare di scoprir qualcosa; ma non è necessario; la natura della malattia è abbastanza palese.

A un' ultima domanda direttagli mentre apriva

la porta per uscire, rispose sottovoce poche parole che fecero restar tutti pensierosi.

L'inferma andò peggiorando rapidamente. Spesso le venivano accessi di delirio, cui tenevan dietro spossatezze mortali e letarghi profondi. Delirando parlava, e tutti raccoglievano ansiosamente le sue parole, per veder di cavarne qualche lume sul fatto ch'ella mostrava di voler nascondere. Ma non riuscirono a nulla. Osservarono però un atto ch'ella faceva sovente, di coprirsi il volto colle mani e di scotere il capo, come vien fatto alla vista improvvisa di qualcosa che ci metta orrore. Qualche volta si metteva a sedere sul letto e guardava qua e là pel pavimento cogli occhi stralunati, come se ci fosse qualcosa di sparso che si movesse. Tratto tratto, nei momenti di maggiore agitazione, faceva un cenno per imporre silenzio, si cacciava una mano dietro l'orecchio come per raccogliere meglio un suono lontano, e gridava con un accento pieno di terrore: — Giù! — Ma l'idea più strana, alla quale ella tornava ogni momento, e qualche volta anco a mente tranquilla, era che qualcuno cercasse di portarle via la sua roba: un par di vestiti e un po' di biancheria, che eran chiusi in un piccolo baule accanto al letto. Vi teneva l'occhio su continuamente, si sarebbe detto ch'ella aveva là dentro qualche gran segreto. Un giorno disse che voleva bruciare ogni cosa, e la bambina le rispose che non glie l'avrebbero permesso. — Allora, — mormorò essa, — mi prometta che lo faranno appena sarò morta. — Del resto, era sempre dolce e rassegnata, e non finiva mai di ringraziare i suoi padroni delle cure che le prodigavano e dell'affetto che mostravan di nutrire per lei. — Io lo so che debbo morire, — disse un

Digitized by Google

giorno alla signora.... — ci son preparata; ma mi rincresce di morir qui, e dar un dolore a loro che mi hanno fatto tanto bene.... (e poi guardando intorno) e rattristare anche la casa. Mi faccia una grazia, mia buona signora! — proruppe finalmente con voce supplichevole; — mi faccia portare all' ospedale! —

Una mattina, con grande stento e segretezza, scrisse una lettera. La signorina se n' accorse, e le disse di dargliela che l'avrebbe fatta portare alla posta. Camilla ricusò, e la pregò invece di far venir su la portinaia, che non sapeva leggere. La portinaia venne, e Camilla le mise la lettera in tasca, facendosi promettere che l' avrebbe gettata in buca senza far vedere l'indirizzo a nessuno.

Intanto andava sempre più perdendo le forze, e il medico non le dava più che pochi giorni di vita. Una sera, presa da uno di que' soliti accessi di febbre nervosa, dopo lunghi spasimi, ma colla mente serena e presente a se stessa fino all' ultimo momento, morì. Le ultime sue parole, nelle quali pare che volesse mutare qualcosa, non furono intese.

Fu convenuto allora di far nuove ricerche intorno alla famiglia, per poterle almeno mandare la roba della giovane, non perchè si credesse che i suoi parenti l' avrebbero in alcun caso richiesta per ciò che valeva, ma perchè supponevasi che loro sarebbe riuscito caro quel ricordo. Si scrisse, si fece domandare, investigare; infine si pensò di aprire il suo baule per vedere se ci fosse qualche lettera, o appunto, o indizio qualsiasi di dove era nata e da chi. Il baule fu aperto in presenza del medico e di tutta la famiglia. La signora tirò fuori ad uno ad uno i panni e la biancheria. In fondo, in mezzo a due o tre involti, si trovò una

lettera aperta. La signora la prese e la lesse: erano poche righe scritte da Camilla; una lettera cominciata e lasciata a mezzo, senza intestazione. Diceva: « .... Dopo
» quel giorno io son sempre stata male, perdevo le
» forze e non reggevo più ai lavori di campagna. Per
» questo in casa mi trattavano con cattivi modi e mi
» dicevano che non ero più buona a nulla; e spesso
» anche mi rinfacciavano il tuo caso, e mi facevano
» capire che sospettavano di me, che io ti avessi con-
» sigliato. Questo sospetto finì di togliermi il corag-
» gio, e loro mi avrebbero forse cacciata di casa,
» perchè ero inutile; ma io presi la risoluzione di
» andare a servire in città, e speravo di trovare qual-
» che buona famiglia che avesse compassione del
» mio stato, e mi pigliasse in casa per i servizii che
» non vogliono tanta fatica; e poi non potevo più
» stare in quella casa dopo ciò che era accaduto,
» mi faceva paura, e soffrivo troppo. Ora eccomi qui
» in città e ho trovato una buona famiglia; ma non
» dico nulla a nessuno, e non dirò mai nulla; sola-
» mente a pensare che qualcuno lo sappia mi pare che
» avrebbero orrore di me che non ci ho colpa; e non
» voglio nemmeno che a casa abbiano mie notizie; io
» gli perdono, ma mi hanno trattato troppo male a
» lasciarmi andar via sola, malata com'ero, e senza
» protezione.... »

— C'è dell'altro scritto, — osservò il medico.

La signora voltò il foglio; c'era in fatti qualche riga, in fondo a una pagina piena di cancellature, che nascondevano affatto lo scritto: « Io ho poi fatto un involto di quel vestito e per levarmelo d'innanzi agli occhi l'ho cacciato in fondo al baule. Sono passati tanti mesi e sempre mi pare d'avercelo messo ieri, e

non ho più avuto il coraggio di toccarlo, che appena a stender la mano mi sento tremare tutta, e quasi mi mancano le forze.... »

— Vediamo l'involto, — disse la signora, riponendo la lettera; — sarà questo:... — e tirò fuori dal baule un involto fasciato di carta. Stracciò la carta, e n'uscì un vestito di donna.

— Che cos'è questo? — gridò spaventata la signora, guardandolo da tutte le parti.

Il medico si mise gli occhiali, prese il vestito, lo guardò qua e là attentamente, e lasciandolo cadere in terra, disse: — È macchiato di sangue. —

Questa scoperta diede luogo a un'infinità di congetture e di sospetti; ma non rischiarò punto il mistero. La famiglia, d'altra parte, non fece altre ricerche; ed a poco a poco lasciò cadere la cosa in dimenticanza. Quando una sera tardi — circa un anno dopo l'aprimento del baule — si presentò all'uscio dei nostri amici uno sconosciuto, chiedendo di parlare alla signora.

La signora lo ricevette nell'entrata, insieme con suo marito e i suoi figliuoli. Era un giovane sui venticinque anni, pallido, meschinamente vestito, coi capelli lunghi, d'un aspetto dimesso come un povero; ma con cert'occhi che non ispiravan punto fiducia.

Gli domandarono che cosa voleva.

Egli guardò intorno con un'aria attonita, come riconoscesse la casa, e mostrando un foglietto di carta che teneva in mano, domandò umilmente:

— Son loro i signori ***? —

Gli risposero di sì.

— Una volta — continuò egli — serviva qui una giovane, che si chiamava Camilla, e che è morta.

Digitized by Google

— Che è morta, — rispose la signora fissandolo.

— E.... — domandò il giovane con voce commossa — com' era caduta?

— Com'era caduta? — ripeterono tutti maravigliati.

— O non è morta, — riprese il giovine, mostrando di nuovo la lettera; — non è morta per conseguenza d' una caduta dalla finestra.... ed ebbe appena il tempo di scrivermi?

— Che! — rispose la signora; — è morta d'una malattia nervosa, la povera giovane; una malattia che la fece soffrire tanto tempo, morta quasi di consunzione, per un grande spavento che si dice avesse avuto non si sa quando; una disgrazia, che so? qualche terribile caso di certo; — e lo guardava fisso.

Lo sconosciuto rimase qualche momento senza parola, colla bocca aperta e gli occhi spalancati; poi cominciò a contrarre il viso, a tremare in tutta la persona, a guardar or l' uno or l' altro con un'espressione di angoscia; in fine gettò un grido disperato e si precipitò giù per le scale.

Gli si slanciarono dietro, volava, non lo raggiunsero.

È facile immaginare la curiosità, la trepidazione, i sospetti, che la inaspettata visita di quell' uomo dovette far nascere. Per parecchi giorni non si pensò e non si parlò d' altro; chi consigliava di riferire il fatto alla Polizia, chi di andare in traccia dello sconosciuto per la città, chi di ricominciare le ricerche intorno alla famiglia di Camilla. Quando una sera, che c' era il medico, e si parlava sull' argomento solito, udirono picchiare all' uscio, e dopo un poco la voce della donna di servizio che diceva dall' altra stanza: — Signori, vengano un momento loro: io ho paura. —

Digitized by Google

Tutti accorsero: era lo sconosciuto, più pallido, più abbattuto che la prima volta, e coi panni che gli cadevano a brandelli.

— Che volete qui? — gli domandarono.

Egli fissò la signora con tanto d' occhi, come se non l' avesse mai vista, e disse:

— Son loro i signori***?

— Sì, ve l' abbiamo già detto, — rispose la signora.

— Una volta — continuò egli — serviva qui una giovane, che si chiamava Cammilla, e che è morta.

— O non vi si è già detto? — esclamarono tutti meravigliati.

— Perdonino, — mormorò il medico, facendo un cenno alla famiglia, e avvicinatosi allo sconosciuto, lo prese pel braccio, e gli disse amorevolmente: — Andatevene pei fatti vostri, buon uomo; qui non c' è nulla per voi; andate. —

E lo spinse fuori adagio adagio, e chiuse la porta. Poi voltosi verso la famiglia che aspettava una spiegazione: — Credevo che se ne fossero accorti subito, — disse, — quel giovine è diventato scemo. —

II.

Nella provincia di***, in Piemonte, v' è un villaggio, che la gente dei dintorni chiama il villaggio dei *Musi duri*, per canzonare la musonerìa dei suoi abitanti. E debbono essere in fatti i più serii della provincia, se è vero che la natura del luogo dove s'abita eserciti sempre un'influenza sulle indoli e sugli umori; perchè il villaggio è posto in una bassura profonda,

scarsa di luce, quasi sempre coperta di nebbia, e circondata di monti alti e rocciosi. Però quel *duri* s'addirebbe anche meglio alle teste che ai visi, perchè il contadino di quella terra ha in sommo grado il carattere del contadino piemontese: buono, onesto, operoso; ma in tutte le faccende di questo mondo, in cui occorra di mutar parere, di cedere, di piegarsi, più duro del granito. E come in mercato, per ridurlo a lasciarvi passare, dopo avergli detto tre volte: — Permetta! — siete costretti a dare cinque passi indietro, prendere una rincorsa di fianco, e urtarlo in modo da sbalzarlo nel muro; così quando si tratta di sradicargli un pregiudizio, di spuntargli una picca, di rimuoverlo da una risoluzione, il più quieto e paziente uomo del mondo ci perde la speranza e la lena; e gli bisogna proprio concludere, come dicono le mamme ai fanciulli testardi, che non c'è altro che tagliargli il capo. E son così rigidi e cocciuti, ma non punto corti d'intendimento. Stentano ad intendere, sì, e stanno un pezzo cogli occhi imbambolati e la bocca aperta prima d'afferrare un'idea; ma poi la imprigionano in quella loro mente rozza, e ce la tengono, quasi gelosi della conquista, con una stretta così tenace, e tanto la volgono e la rivolgono e la rimuginano, che finiscon con possederla e comprenderla meglio d'un'intelligenza aperta che l'abbia colta di volo. Ma questa loro tardità d'intelletto, che essi sanno d'avere, e una tal quale grossolana malizia che loro fa temer sempre d'essere gabbati dalla gente più destra, dà ai loro modi e al loro linguaggio un che di monco, di gretto, di diffidente, che, a primo aspetto, li fa giudicare assai peggio di quello che sono. Del resto, hanno capito fin dalle prime, che per non essere messi in mezzo dai furbi, una delle prime

cose da farsi era imparare a leggere e scrivere, e però hanno fatto buon viso alle prime scuole che furono aperte nel villaggio, e ci mandarono i figliuoli, e finirono con andarci anche i vecchi. In fondo è un villaggio, che beati noi se da un capo all' altro d' Italia gli somigliassero tutti.

Pochi anni sono, in una casa di contadini posta all' estremità di questo villaggio, accanto alla strada maestra, ci stava un giovane che per la sua cocciutaggine e il suo cipiglio si poteva proprio dire che fosse la espressione più fedele della natura di quella gente. Non era un accattabrighe, nè un ipocrita, nè un vizioso, che anzi bazzicava pochissimo cogli altri giovani del paese, e passava il più dei giorni in casa, e non aveva mai fatto sospettare dei fatti suoi; ma spiaceva a molti e di pochissimi era amico, non per altro che per l' orgogliaccio ombroso e stizzoso che traspariva dai suoi modi e dalle sue parole. Era uno di quelli che quando vi parlano, vi guardano il vestito, il cappello, le scarpe, e vi girano cogli occhi intorno al viso, e non vi fissano mai; sorridono, e rassegano subito il sorriso; sbadigliano, e strozzano a mezzo lo sbadiglio; muovono una mano, e la lasciano in aria come la mano d' un fantoccio; e ogni loro parola, o sguardo, o gesto è pensato e stentato; e finiscono col metter nell'imbarazzo anche voi, e non vedete l' ora di lasciarli, e voltandovi, quando li avete lasciati, sorprendete il loro sguardo nell' atto che, sorpreso, vi fugge. Carlo era uno di costoro, e per questo spiaceva anche alle donne, benchè non fosse punto sgradevole d' aspetto. Era una di quelle figure, che in un villaggio, in mezzo alla folla che esce di chiesa dopo la Messa, tra quelle cento

faccie dalle fronti schiacciate, dai ciuffi irsuti, dai nasi torti e dal colore di terra cotta, si tirava lo sguardo subito, pei suoi tratti regolari, per gli occhi grandi e per la pallidezza. Era bassetto della persona e asciutto, ma d' apparenza robusto; e quel suo continuo corrugar della fronte gli dava allo sguardo una espressione di fierezza, che quando non era turbata dalla collera, poteva piacere.

Egli aveva solamente il padre, che lavorava in una città lontana; e viveva nel villaggio con certi suoi zii e cugini, tra i quali una ragazza che si chiamava Camilla, rimasta orfana, e accolta in casa dalla famiglia stessa che aveva accolto lui. Con questa ragazza egli era vissuto fin da bambino, e, com' è facile immaginare, appena arrivato all' età, in cui si comincia a guardar con occhio diverso il compagno di scuola e la figlia del portinaio, aveva preso, per dirla colle contadine toscane, a discorrerle; ed ella a rispondere, e la famiglia a lasciar correre, pensando che a suo tempo si sarebbero potuti sposare.

Questa ragazza, che aveva sedici anni (tre meno di Carlo), era per indole e per modi affatto diversa da lui. Ma l' affetto era nato colla dimestichezza, quasi di nascosto, ed anco perchè gli estremi, posto che si dice che si toccano, bisogna pure che s' avvicinino; e poi perchè in lei, umile e affettuosa, v' era quel sentimento segreto che spinge la donna verso gli uomini di natura aspra e violenta, quasi per un bisogno naturale di versare in altri la dolcezza dell' animo proprio, un desiderio di combattere e di soffrire, di espiare colpe altrui, di fare scudo della propria bontà e dei proprii dolori, a chi ne ha bisogno, contro i castighi del cielo. Carlo, a modo suo, le voleva bene; ma la

feriva spesso con parole durissime, o la spaventava con selvaggi impeti di collera; il che seguiva per lo più quando ella, vivace e risoluta nel combattere il male e nel propugnare il bene, lo affrontava in qualche sua caparbietà colpevole, e col linguaggio stringente della convinzione e dell' affetto gli faceva capire d'aver torto; onde il suo orgoglio ferito, non sapendo come difendersi, assaliva. Ma le battaglie duravan poco: essa implorava la pace; e quando quella stessa sommissione, che era una maniera di vittoria, non tornava a inasprire l' avversario, la pace era fatta. Qualche volta riusciva a frenarlo, ad ammansirlo, a volgerlo al bene, e allora n' andava altera. E ogni giorno più si stringeva a lui per quel che di chiuso, di misterioso quasi, che v' era nel suo carattere; appunto perchè, come sempre segue, il suo cuore n' era tenuto in una continua curiosità d' affetto, e sempre immaginava che la parte nascosta fosse la migliore, e che a furia di cure, di sommissione, di sacrifizii sarebbe riuscita a cavarla fuori e a darle il di sopra.

La sera essi solevano stare insieme, davanti la porta di casa: Camilla seduta, lavorando; egli ritto, colle spalle al muro. Parlavano poco, specialmente Carlo. Quando aveva la lingua sciolta, era cattivo segno: era certo un po' di bile compressa, cui aveva bisogno di dare sfogo; e allora gli uscivan di bocca i discorsi più strampalati del mondo: non lavorar più, fare il contrabbandiere, andare in un paese straniero; e la ragazza a combatterlo fin che aveva fiato e speranza, e poi lagrime. — Sono un cattivo soggetto, eh? — finiva per dir lui, mezzo pentito. — Camilla, racconsolata subito da quelle poche parole, gli rispondeva asciugandosi le lagrime: — Non tanto, via. —

III.

Una sera, all' ora convenuta, egli le venne accanto, più accigliato del solito, e, strettale la mano, stette lungo tempo immobile, colle spalle al muro, muto. Camilla lo guardò di sfuggita, e n' ebbe quasi paura: non l' aveva mai visto così stravolto; era pallido e tremava.

— Che cos' hai? — gli domandò.

— Ho.... — rispose lui con impeto, senza voltare la testa — una bagattella. Ho che cinque giorni fa, quando abbiamo ricevuto la notizia che mio fratello maggiore era morto, non abbiamo pensato a una cosa!

— A qual cosa?

— Non ci abbiamo pensato nè io, nè tu, nè i miei parenti, nè il Curato, nè un cane al mondo, e non par possibile, bisogna dir proprio che avessimo la testa non so dove.

— Ma di' dunque!

— Dico, dico.... pur troppo l'ho da dire: mi tocca andar a fare il soldato, eccola detta. —

La ragazza gettò un grido e balzò in piedi.

— Ora lo sai che cos' ho, — soggiunse il giovane.

E poco dopo riprese: — La è così. La legge, se non lo sai, quando ci son tre figliuoli, piglia il primo e l' ultimo; e quando il primo muore, lascia star l'ultimo e piglia il secondo; io sono il secondo, tocca a me.

— Ma.... — disse la ragazza non ancora rinvenuta dal primo stordimento — è vero?

— Se è vero! Me l'ha detto il Sindaco, e poi va a vedere, hanno aggiunto il mio nome all'elenco. E non basta. Tra mio fratello e me non c'era che un anno di differenza; a me, in giusta regola, sarebbe toccata la coscrizione l'anno venturo; ma quest'anno, come saprai, e se non lo sai te lo dico, fanno due leve in una volta, perchè sono in credito d'una di più; per conseguenza, siamo serviti. Tra un mese, via!

— Ma è possibile? — gridò la ragazza atterrita.

— E come! — rispose il giovane con un sorriso rabbioso. — Ma non c'è da darsene pensiero, sai! Che cosa sono cinque anni? Una bagattella! Zaino, gamella, pan nero, e avanti! E viva il Re! —

E diede un così forte pugno nel muro, che s'insanguinò le dita.

— Che fai! — gridò Camilla afferrandolo.

— Che faccio? — rispose egli con un riso convulso; — guarda che faccio! — e fece un atto impetuoso come per darsi un pugno nel mento. Ma fermò il braccio ad un tratto, diede in una risata ed esclamò: — Ah! mi dimenticavo che non si stracciano più le cartucce coi denti; tanto vale lasciarli interi! —

E si mise a passeggiare avanti e indietro a passi lunghi, sorridendo e brontolando: — Bene!... Allegri! —

Camilla pallida, tremante, fuor di sè dalla sorpresa, dalla paura e dal dolore, lo seguiva senza parola, guardandolo cogli occhi stralunati.

— Che ne dici? — domandò Carlo fermandosi.

Camilla gli si gittò al collo singhiozzando.

— Oh lasciami stare! — egli rispose bruscamente, svincolandosi e pigliando la via del villaggio; — ci

vuol altro che tenerezze! — E andando oltre diceva piano a se stesso: — Io divento pazzo furioso. —

IV.

Dopo un breve tratto di strada, Carlo incontrò un suo amico; un uomo sui trent'anni, alto, asciutto, cogli occhi lustri, e la bocca torta in un certo atteggiamento sprezzante, come fanno i ragazzi quando fumano la prima volta, che si senton uomini a un tratto. Aveva nel vestire un non so che di attillato e di ricercato, raro a vedersi in giovani di campagna: capelli unti, cravattino, polsini; era stato soldato, ora teneva un piccolo smercio di liquori. Bevitore, spaccone, maldicente, aveva tutti i difetti del cattivo soldato; ma leggeva i giornali corrente e li capiva; onde appena arrivato al villaggio aveva levato un certo rumore, e lo cercavano: da ultimo era venuto in tasca a tutti. Veduto Carlo si fermò, e, senza accostarglisi, gli disse con un sorriso compassionevole: — Lo so!

— E non c'è Cristi che tenga, eh? — soggiunse un momento dopo.

— Ci sei stato anche tu, — rispose Carlo.

— Gli è per questo, amico mio, che mi fai compassione! — Carlo rimase muto, cogli occhi fissi a terra.

— E Camilla? —

Carlo scrollò le spalle.

— Mah! — soggiunse l'amico allontanandosi; — ora ci sei tu nelle peste: una volta per uno. —

Carlo si morse le labbra e tirò innanzi per la sua strada.

La voce s'era sparsa pel villaggio, egli era cono-

sciuto, tutti lo guardavano. Qualcuno di quelli che avevano domestichezza con lui, vedendolo passare, si faceva sull'uscio della bottega, e gli gridava da lontano: — Si va, eh? — Altri, sogghignando, dicevano: — E' darà giù quella superbia! — E le ragazze: — Ora si vuol veder la Camilla! — Egli non guardava nessuno, ma si sentiva addosso, per così dire, gli sguardi di tutti; e in quel momento lo opprimeva assai meno il pensiero di dover andare a far il soldato, che l'immagine di tutti quei sogghigni della gente, a cui era antipatico. — Se vi potessi pigliare uno alla volta! — brontolava, premendo il manico del coltello. Andò a parlare al Sindaco, rilesse l'elenco dei coscritti, e tornò a casa ch'era buio. Entrò, non disse parola. Solamente quando vide Camilla in un canto che piangeva, ricordandosi del modo brutale, con cui le aveva dato la notizia della disgrazia, ne sentì rimorso, se le avvicinò e le disse piano: — Non c'è mica da disperarsi, poi. —

Camilla lo guardò.

— Non è ancora sicuro, — soggiunse.

— Come non è sicuro? — gridò la ragazza maravigliata.

— C'è anche la seconda categoria. — La ragazza stette pensando: seconda categoria, numeri alti, numeri bassi, quaranta giorni, tutte queste idee le si affollarono nel capo confusamente.

— Mi potrebbe toccare il numero alto, — disse ancora Carlo.

— E allora non andresti! — gridò Camilla.

— Ci andrei per quaranta giorni.

— Quaranta giorni! — ripetè essa, giungendo le mani.

— Ma bisogna aver fortuna!

— Ah sì! — gridò Camilla, e corse nella sua camera e vi si chiuse.

Carlo si affacciò alla finestra, che dava sulla strada.

Dopo un po' gli si avvicinò il fratello piccino e gli disse sotto voce: — Ho guardato dal buco della serratura: Camilla è inginocchiata davanti alla Madonna. —

Carlo fu preso da un sentimento di tenerezza che da molto tempo non aveva più provato; ma poichè in lui anche i sentimenti teneri pigliavano un'espressione di dispetto e di collera, strinse il pugno e, guardando il cielo stellato, mormorò a denti stretti:

— La è pure una maledetta legge infame questa, che ci obbliga a lasciar casa, parenti, amici, ogni cosa, per andar a fare.... lo scherano! —

In quel momento una voce nella strada gridò canterellando:

— E non c'è Cristi! —

Era l'amico liquorista che, passando, aveva veduto spiccare la figura buia di Carlo sul fondo illuminato della stanza; Carlo ebbe un tremito.

— Zaino in spalla! — soggiunse la voce allontanandosi. E poco dopo:

— Pane colla muffa! —

E poi più da lontano:

— E ferri corti! —

L'ultime parole furon seguite da una risata; poi tutto tacque; la strada era buia e deserta.

V.

Venne il giorno che Carlo doveva andare in città a tirare il numero. Partì la mattina presto per ritornare il giorno dopo alla stess'ora. Camilla lo accompagnò fin sulla strada, davanti alla casa, e facendo un grande sforzo, non pianse, e non profferì parola fino al momento di separarsi. Era pallida, ed aveva negli occhi i segni della veglia e del pianto della notte. Quando furono nella strada, raccolse tutto il suo vigore, richiamò tutto il suo coraggio, e stringendo tra le sue una mano del giovine, gli disse con voce tremante: — Torna subito. —

Carlo accennò di sì.

— E.... — proruppe ella con accento supplichevole — prendi un numero alto! —

Carlo sorrise, la baciò e s'allontanò rapidamente; essa rimase immobile.

— Un numero alto! — mormorò un'altra volta, quasi senza pensarci.

Carlo, gia molto lontano, si voltò; Camilla fece l'atto di estrarre il numero, e lasciò ricader la mano come morta.

Dopo un po' rientrando in casa, e gittandosi sopra una seggiola, spossata dallo sforzo fatto, esclamò tristamente: — Ah, se il Re fosse qui a vedere quello che ci costa, non la farebbe mica fare la leva! Gli è che non lo sa, e non c'è nessuno che glielo faccia capire! —

È facile immaginare in che stato d'animo passasse quel giorno e la notte seguente. A momenti si

sentiva rifinita che le pareva di non poter più reggere fino al dì dopo; a momenti si sentiva dentro un'inquietudine, una smania, che le metteva quasi il bisogno di lavorare con furia, di affaticarsi, di stremarsi di forze, per cercare nella stanchezza un po' di riposo. Pregava, leggeva, usciva pei campi, tornava in casa, si buttava su tutte le seggiole, e sempre si vedeva dinanzi quella mano sospesa in atto d'entrare nell'urna e di estrarre il biglietto. Vedeva tutte quelle cartoline bianche, piegate, confuse, muoversi e rimescolarsi sotto le dita di Carlo come se fossero animate. — Questa! ella avrebbe voluto dire; — no, quell'altra! — No, Dio! quella sotto! — Ogni pezzetto di carta ch'ella vedeva in terra, i numeri scritti sui muri, qualunque oggetto che avesse una lontana attinenza al pensiero che le riempiva l'anima, le metteva un tremito improvviso nel cuore.

Due immagini, fra le altre, le si movevano di continuo innanzi agli occhi: un soldato che s'allontanava per una strada deserta, e si faceva sempre più piccino, e spariva, e riappariva come un punto nero, e tornava a sparire; e un giovane vestito da paesano, che per la stessa strada le veniva incontro cantando, con un numero sul cappello che diventava man mano più grande, fin ch'ella poteva leggerlo bene, un numero alto, il numero tanto sospirato, la sua salvezza, la sua vita. E queste due figure a volte s'incontravano, si confondevano, si tramutavano l'una nell'altra con una vicenda rapidissima, che il cuore accompagnava con successione ugualmente rapida di gioie e di terrori faticosi e febbrili.

La mattina dopo, all'ora ch'egli era partito, Camilla, insieme coi parenti suoi e di Carlo, stava aspet-

tando davanti alla casa. Dopo una lunghissima ora, si vide apparire nella strada, molto lontano, un gruppo di gente, che fu riconosciuto subito, al passo rapido, ai cappelli biancheggianti, ai canti che l'aria portava or sì or no all'orecchio, per il drappello dei giovani coscritti. Camilla s'appoggiò al braccio d'una sua parente; il drappello s'avvicinò; la ragazza e gli altri s'avanzarono.... Carlo non c'era!

I giovani passarono; avevan tutti il loro numero sul cappello; qualcuno salutò Camilla; essa non ebbe fiato per domandar notizie di Carlo; uno dei suoi parenti lo fece per lei.

— Carlo? — domandò a uno dei giovani rimasti addietro.

— È partito con noi, — rispose; — ma deve aver preso una scorciatoia.

— E che numero? —

Il giovane, chiamato dagli altri, prese la corsa senza rispondere.

— Il numero? Il numero? — gridarono Camilla e tutta la famiglia.

— Ecco il numero! — tuonò una voce improvvisa alle loro spalle.

Tutti si voltarono: era Carlo. Camilla gettò un grido disperato: egli aveva il numero sette.

VI.

L'amico di Carlo aveva fatto il soldato ott'anni, aveva terminato il suo servizio d'ordinanza sulla fine del mille ottocento sessantasette, ed ora era libero affatto. Quando era soldato, aveva appartenuto, in ispe-

cie dopo la guerra del sessantasei, alla classe dei « malcontenti politici; » classe che un giorno si trovava soltanto fra gli ufficiali, che si estese poi ai sergenti, e finì col metter radice anche fra i soldati. Nell' ultimo anno del servizio era stato col suo reggimento di presidio in una città, dove tra i giornali di parte repubblicana e i giornali di parte governativa s' era agitata una lotta violenta a proposito dell' esercito; e ci erano stati tirati dentro generali, colonnelli, ufficiali di ogni grado; e s'erano trattate pubblicamente quistioni delicatissime di disciplina; e s' era fatto uno scandalo infinito. Come sempre segue in simili casi, via via che la discussione, o piuttosto la battaglia, si infervorava, andava pure allargandosi; cosicchè in breve, dall' argomento primo e generale, ch' era l' alta amministrazione dell' esercito, si era venuti ai più minuti particolari dell' economia del soldato: prima del soldato in massima; poi del soldato di quei tali reggimenti: prima accusando il *sistema*, il Governo, il ministro; poi il generale di divisione, quel tal colonnello, quei tali capitani; si eran nominate le persone, si eran citati i fatti, si eran convocati dei giurì, si eran fatti dei duelli; e infine, dopo molto parlare, scrivere, stampare e sfidare, la tempesta si era quietata e le cose eran rimaste nello stato di prima. Ma non tutte le cose: le teste dei soldati avean cambiato. I soldati (quelli che sapevano leggere) avevano preso gusto alla quistione, s' eran bravamente letti ogni giorno i giornali; puniti per essersi lasciati sorprendere a leggerli, s' erano poi messi a leggerli due volte; puniti ancora, s'erano fatti ciascuno una raccoltina dei numeri più caldi, e le davano poi una scorsa ogni tanto, di soppiatto, su per le scale

della caserma nell' ora della pulizia, dietro gli alberi della piazza d' armi nell' ora del riposo. A furia di leggere era rimasto in capo a ognun di loro un corredo di parole, di concetti, di sentenze, che venivano man mano snocciolando, a mezza voce, coll' occhio bieco, quando l' ufficiale che li rimproverava avesse voltato le spalle. Un capitano, per esempio, che li consigliasse a non bazzicar le bettole con cittadini che parlassero di monarchia e di repubblica, era un uomo che aveva paura delle *idee nuove.* Un sottotenente che, facendo un discorso alla compagnia, spiegasse che cos' è l' esercito, quale è il suo mandato, quali sono i suoi doveri, in un modo che a loro non garbasse, era un uomo che intendeva alla rovescia lo *spirito delle istituzioni.* Al tale sergente che dava un ordine e troncava la parola in bocca gridando: — Silenzio! — si rispondeva a fior di labbra: — *Non sono un automa.* — Alla parola soldato si accompagnava sempre, come aggiunto necessario, la parola *povero,* e certi sfoghi di collera contro un superiore lontano si chiudevano immancabilmente con una frase misteriosa, che faceva scintillar gli occhi dei circostanti: — *Ha da venir quel giorno!* —

Il nostro soldato era stato uno di questi, e dei più ardenti. Tornato appena al villaggio, coll' animo tuttora agitato e la memoria fresca di quei fatti e di quelle letture, s' era messo a far propaganda delle *idee nuove.* Messa su una piccola bottega di vendita di liquori, ne aveva fatto la sala di convegno dei malcontenti del villaggio. Là si leggevano giornali, si parlava di tasse, di leggi, di re, di *dilapidazioni del pubblico Tesoro,* e d' altre cose. Ma il nuovo tribuno, che valendosi della sua esperienza di soldato e della sua col-

tura di lettor di giornali avrebbe potuto acquistare una certa autorevolezza in mezzo ai suoi compaesani, se si fosse tenuto alla misura della modestia e della prudenza; cominciò invece a sciogliere per modo il freno alla sua natura di spaccone, prese a mettere così spesso innanzi se stesso, a voler dir tanto d'aver visto, di aver saputo, di aver fatto, che in poco tempo venne a noia a tutti, e fu lasciato declamar solo. Dall'altra parte, era tanto spesso brillo, che alle sue parole non si poteva dare gran peso; molti dicevano che non era persuaso di quello che andava sbraitando; qualcuno osservò che si contraddiceva; si arrivò a dire ch'era un ciarlatano; si finì per ritenere che fosse un farabutto. Qualcuno gli era rimasto, se non amico, almeno compagno, specie tra i giovani: uno di questi era Carlo.

La sera del giorno in cui Carlo era tornato da tirare il numero, il nostro personaggio (si chiamava Marco) stava discorrendo con tre o quattro coscritti in un canto della bottega. Gli domandavano informazioni intorno alla vita del soldato, e lo stavano a sentire a bocca aperta.

— Il male, capite, — diceva cacciando indietro il cappello come per lasciar più libero corso al pensiero; — il male è che non istudiano, e non sanno nulla di nulla. E quando manca questo qui, — e si toccava la fronte coll'indice, — s'ha un bell'essere coperti di galloni e di croci, e'si sarà sempre ciuchi. Siamo indietro, ecco il nodo della quistione.

— E il mangiare? — domandò uno.

— La carne — rispose lui, accendendo il sigaro — — è quasi sempre coi vermi; la zuppa si dà ai poveri; vino, punto. —

Digitized by Google

Tutti si guardarono.

— O di che si campa? — domandarono quelli.

— Ognuno s' ingegna; si piglia l' esempio dai superiori, vedete: ruba l' amministrazione militare, ruba l'intendenza, rubano gl' impresari, rubano i furieri, rubano i medici, è una ruberìa generale, campan tutti alle spalle del soldato. —

Qualcuno gli domandò come si stésse a disciplina.

— Male.... i minchioni. I minchioni, vedete, nel mestiere del soldato, hanno sempre il male, il malanno e l' uscio addosso. Il pane e acqua, i ferri, le sciabolate, son tutta roba per loro. Ma chi ha un poco di cervello e un po' di fegato, è un altro par di maniche. Bisogna saper mostrare i denti a tempo e luogo; anche i superiori hanno una pelle da conservare, capite bene;... tutto sta nel non lasciarsi mettere il piede sul collo. Un capitano avea preso a fare le picche con me, e ogni settimana ero dentro; era una vita che non potea durare. Un giorno io lo presi a quattr' occhi,... perchè, tenetevelo bene a mente, coi superiori non ci vogliono testimoni; se c' è chi vede, siamo fritti; soli, si nega fino alla morte, e si salva le cuoia. Lo presi a quattr'occhi, in un corridoio, di notte, che non se l' aspettava, e là gliene dissi quattro, vi assicuro io, di quelle che arrivano all' anima: « O lei la smette di darmi noia, o le giuro sulla mia sacra parola d' onore, che a me mi toccherà una palla nella schiena, ma a lei quattro dita di baionetta nella pancia, non c' è nemmeno l' Anticristo che gliele levi. » Non parlò più; se rifiatava, l' infilavo come un ranocchio. Tutto sta lì: non bisogna lasciarsi mettere il piede sul collo.

— E la guerra? — domandò un altro.

— La guerra, — rispose Marco, — non c'è che dire: alla guerra bisogna fare il suo dovere. La patria è una sola, e il soldato è il difensore della patria. Ma siamo sempre alle solite, che i generali non sanno quello che si pescano. Figuratevi, un generale, nel sessantasei, mentre si marciava verso Venezia, e c'erano forti da tutte le parti, un generale di brigata, con tanto di galloni, di cordoni, e un' aria di mangia-tedeschi che metteva paura; e questo è seguìto a me che ero all' avanguardia, ed ero incaricato di avvisare quando si presentava il nemico; ebbene quel generale non sapeva dov' era il forte.... non so, un forte importante, che di là i Tedeschi ci potevano prendere a cannonate quando volevano: ebbene il generale, che era solo, dovè far la figura di domandarlo a me, — e si batteva la mano aperta sul petto, — a me, semplice soldato, cosa da far venire il rossore sulla fronte, e dire: « Ohè, voi, da che parte si trova il forte tale? » E io a dover rispondere: « Signor generale, il forte, di cui parla, è quello là, la guardi in dirittura del mio dito. » E forse se non ci avevo badato io, ci conduceva al macello. Che ve ne pare? Domando e dico se c'è sugo a far la guerra in quel modo. —

E su questo tenore seguitava ad ammaestrare il suo piccolo uditorio.

VII.

All' undici di sera Marco era rimasto solo nella sua bottega, e leggicchiava un vecchio giornale al chiarore d'una lucerna: Carlo entrò.

— Numero sette, lo so; — disse Marco dandogli un' occhiata, senza smetter di leggere.

Carlo gli sedette accanto senza far parola, e appoggiato un braccio sulla tavola reclinò la testa sulla mano.

— Senti, senti, — disse Marco, tirando a sè la lucerna; — qui c'è un discorsetto che fa per te. — E prese a leggere, tenendo il foglio con una mano e gestendo coll'altra: « .... Afferratelo questo povero giovane, e dategli subito una scossa vigorosa che gli faccia scricchiolare le ossa, perchè senta che sta sotto una mano di ferro, e che il dibattersi è vano. Tagliategli i capelli come a un condannato a morte; strappategli le buccoline dagli orecchi, dicendogli: « Sciocco! » fategli buttar via dal collo il cordoncino delle medaglie, gridandogli: « Impostore! » insaccatelo in un cappotto che gli tolga ogni forma d'uomo; mettetegli sulle spalle un peso che lo pieghi in due come un facchino stracarico; e avanti, per le strade popolose d'una città, fra lo scherno dei monelli e il sorriso della folla noncurante, cacciatelo a spintoni e a piattonate, fino a un antico convento buio e melanconico, e su per una scala fetida, in una più fetida stanza. E là, se gli sfugge una parola di lamento, ditegli che v'è un altro luogo anche più squallido, dov'egli sarà trascinato e chiuso, se non suggelli la bocca per sempre. E se vi dice che nel disordine della frettolosa dispensa dei pani egli fu dimenticato, ed ha fame, rispondetegli con un sorriso di beffa che faccia passare la sua protesta per la trafila della gerarchia. E se umiliato, sopraffatto, stordito, egli vi domanda se sarà sempre tale la vita ch'è chiamato a condurre, e la giustizia che hanno promesso di rendergli, voi, mettendovi il dito sulla bocca, rispondetegli in tuono solenne: « La patria! » Ma se questa patria avesse occhi per vedere e orecchi

per ascoltare, egli le si rizzerebbe dinanzi colla fronte pallida e cogli occhi pieni di lagrime, e gli griderebbe: « Io amo la patria, ma non voglio essere insultato! Io amo la patria, ma non voglio dimenticare d' essere uomo! Io amo la patria, ma ho fame! »

VIII.

Il giorno dopo, all' ora solita, Carlo e Camilla si trovarono dinanzi al portone. Essa aveva gli occhi rossi; egli la salutò sorridendo.

— Sei allegro? — domandò Camilla.

— Sì.

— Si direbbe che hai già dimenticato che devi partire.

— Io non parto, — rispose francamente il giovane.

— Come non parti?

— Non parto, — soggiunse egli, spiccando chiaramente le sillabe, — non vado a fare il soldato.

— Ti metteranno in prigione! — esclamò Camilla fissandolo spaventata, chè indovinava il suo pensiero.

— A lasciarsi prendere! — egli mormorò guardando in aria.

— Carlo! — esclamò la giovane smettendo il lavoro, e balzando in piedi dinanzi a lui — tu scherzi!

— Scherzo?... Vedrai.

— Carlo! — riprese Camilla facendosi pallida — tu non badi a quello che dici! Tu non mi vuoi bene! Da quando in qua t' è venuta questa idea?

— L' ho sempre avuta.

— Non è vero!

— Eh? — gridò egli voltandosi in tronco, e le diede

una di quelle terribili occhiate che le facevano morir la parola sulle labbra. Camilla si rimise a sedere, appoggiò la fronte sulle mani, e mormorò con voce umiliata: — Abbi compassione di me.... non mi far soffrire.... dimmi che hai voluto farmi paura. —

Egli le pose una mano sul capo in atto carezzevole, ma la ritirò subito e stette pensando. Tacque per qualche minuto anch' essa, assorta nella meditazione delle sventure nuove, più terribili e più certe che il disegño di Carlo le faceva prevedere; quindi s'alzò, e appoggiando le mani colle dita intrecciate sovra una spalla del giovine, gli disse con tutta la dolcezza del suo cuore e della sua voce:

— Io ho capito quello che tu hai in mente, e.... guarda, so anche chi ti ce l' ha messo. —

Il giovane fece cenno di no.

— Non dir di no, Carlo, io non ti voglio metter male con nessuno; dico soltanto per farti vedere che certe cose non ti credo capace di pensarle. Tu mi vuoi bene, vero? —

Carlo accennò di sì.

— Dunque.... un po' di pensiero di me, se è vero che mi vuoi bene, te lo dovresti prendere. Vorresti lasciarmi sola? Capirai bene che io non posso venire con te. Tu mi puoi dire che anche per andar a fare il soldato mi devi lasciare. Lo so anch' io, ma è un'altra cosa. Se vai a fare il soldato, io so dove vai e so anche quando torni; anno più, anno meno, se non seguono disgrazie, è sicura; ma se parti per un altro motivo.... addio matrimonio; chi sa quando potresti tornare. E poi.... dove andresti? Oh Dio mio, non mi ci far pensare; bisognerebbe bene che andassi in un altro paese; lo so dove vanno; passano i monti, ce n' è già stati

anche da queste parti di quei che disertano; ma si son più visti? Io sento dire che finiscon tutti male. E poi.... se è per il sostentamento della famiglia, tu sai che, grazie al cielo, anche se non ci fossi tu, per qualche anno non sarebbe una rovina; ma posto pure che s' avesse bisogno di te...., a esser soldato, a esser fuor di paese, mi pare che sarebbe la stessa. Perchè te n'andresti allora? Pel bene dei tuoi, o di me, no;... ma già l' hai detto per farmi paura, Carlo, non è vero?

— Ma sai, — rispose Carlo con un sorriso forzato, senza guardarla, — che si direbbe quasi che ci hai gusto ch' io vada a fare il soldato? Di' la verità, ci hai gusto?

— Gusto!... Ma, Carlo! Possibile che tu non possa dirmi una parola senza farmi male al cuore? Non mi conosci ancora? Da quando mi hai dato la notizia, sette giorni fa, non ho più avuto un momento di pace, tu lo sai; non ho fatto che piangere e disperarmi.... e poi guardami in viso, come mi son ridotta; vedi che non penso che a te, che ti sto sempre accanto, che appena ti vedo sorridere mi consolo, e ogni volta che mi dici una parola trista, cambio di colore, e in ricompensa della vita che faccio, invece d' incoraggiarmi, di mostrarmi almeno un po' di compassione, mi dici che ho piacere che tu parta!

— Non ho detto questo, io.

— L'hai detto e poi.... O che dubiteresti di me forse? Vuoi ch'io ti prometta che per tutto il tempo che starai lontano non guarderò in viso nessuno, nemmeno per un momento, come se non avessi gli occhi? Io son capace di farlo, faccio magari un voto, io; tu non mi conosci ancora, vedrai. Io son donna da venir qui, in questo posto, tutte le sere, cinque anni di seguito,

Digitized by Google

come se tu ci fossi sempre. Cinque anni? dieci, quindici anni ti aspetterei, senza lamentarmi; senza farti mai il più piccolo torto, nemmeno col pensiero. Ma purchè io sappia che tu sei in paese, che non giri pel mondo come un disperato, che non c'è nessuno che ti cerca, che fai il tuo dovere. Tutti gli altri vanno.... Carlo, tu puoi capire quanto mi costa dire questa parola; eppure sento che è mio dovere di dirtela, e te la dico con tutto il cuore, senza esitare, anzi, guarda, con una certa soddisfazione, come se fosse la parola di una preghiera: Va tu pure! —

Quando siamo ostinati in un proposito, e specie in un proposito tristo, la parola di chi vuol persuaderci a staccarcene, quanto più è amorevole e dolce, tanto più indurisce l'ostinazione e inasprisce la resistenza.

— Va! va! — proruppe il giovane, scrollando le spalle; — s'ha un bel dire: Va, quando si sta a casa! bisogna sapere che razza di vita è quella che si va a fare!.... Va!

— Non t'impazientire, Carlo; sa Iddio se io mi immagino che sia una bella vita! Per quanto la sia brutta, non sarà certo quanto pare a me; ma pure bisogna farsi animo. O che la vita che andresti a fare fuor di paese sarebbe migliore? Ce ne sono state dell'altre ragazze che discorrevano con giovani che dovevano andare soldati; ne conosco io più d'una, le conosci anche tu. Ebbene, i giovani sono partiti, sono stati lontani parecchi anni, qualcuno è anche andato alla guerra. Le ragazze li aspettarono; in tutto quel tempo vissero ritirate; finalmente quelli tornarono, si volevano più bene di prima, si sposarono, e ora vivono in pace, senza rimorsi. Io non credo

che sarebbero così contenti, se fossero fuggiti, anche nel caso che avessero potuto tornare. E la vita del soldato non era mica più brutta allora che adesso.... E poi se tu fossi un di quei gracili, come Pietro, il figlio del fornaio, che non ha potuto resistere, e dicono che è morto in una marcia, non direi; ma sei robusto, (lo guardò), e staresti anche bene.

— Sì, sì, tutte buone parole, — rispose il giovane con un leggiero sorriso; — ma non fanno al caso: io non parlo di fatiche, io non ho paura della fatica. Gli è questo qui, — e si picchiava sul cuore, — che non se la sente di fare il soldato. Io non son fatto per servire, ecco. I signori qui accanto m'avevano fatto la proposta d'andare in città, e a che patti! Hai visto se ho accettato; è il mio carattere, che vuoi? coi superiori non me la dico, è impossibile. Figurati la schiavitù del soldato! Mi sgridano, rispondo, e sai che cosa succede. Io so che vita è, me l'hanno detto, e poi tutti lo sanno; va una volta in piazza d'armi e lo saprai tu pure. Io sento che se vado non torno; non è una vita per tutti, tant'è vero che c'è di quelli che s'ammazzano dalla disperazione. Andrei a lavorare nelle miniere, piuttosto; andrei magari qui alla fabbrica di vetri, dove si sta tutto il giorno davanti alle fornaci, e si perde gli occhi; andrei dove tu vuoi, anche a crepare; ma a fare il soldato, no, non posso, è inutile, son fatto così: servire non è il fatto mio.

— Servire! — disse timidamente la ragazza; — io non so, ma.... per quello che sento dire, e che pare anche a me, il soldato fatica e corre anche dei pericoli; ma non serve nessuno. Chi serve?

— Tutti! — gridò il giovane, — tutti serve!... Chi serve! —

Camilla tacque un momento, e poi disse a fior di labbra, incertamente, come si dicon le cose sentite dire, più perchè ci son rimaste negl'orecchi, che per averle capite:... — Serve il Re.

— Un'altra ora! — rispose Carlo, cercando in se stesso una risposta; — il Re! Già, è sempre lì in caserma a far da protettore, il Re! È lì a farti far giustizia, quando ti maltrattano a torto; a farti dare del pane buono, quando te lo danno colla muffa; e rammentare ai medici, quando ti curano, che sei carne di cristiano? Ne sa dimolto il Re!

— Io non so; ma ho anche sentito dire che fare il soldato.... è un onore.

— Ah! povera te, un onore! L'onore è per quelli che comandano, e hanno i galloni d'oro e le tasche piene di quattrini; ma per il povero contadino che va lì a sgobbare quel tanto e poi chi s'è visto s'è visto, non c'è onore che tenga. Sai che cosa c'è? C'è i ferri corti, cara mia; ecco quello che c'è. E poi.... (qui abbassò la voce e riprese con accento molto significativo) tu non sai che vita menano i soldati. —

La ragazza lo guardò un momento sospesa e poi, abbassando gli occhi, mormorò:

— A me mi pare che chi vuole, può portarsi bene da per tutto.

— Già! Hai sempre una buona ragione da dire, tu! Tu accomodi tutto! Tu vedi tutto color di rosa!

— E tu non vedresti tutto tanto nero, — rispose Camilla con una certa vivacità, — se non ci fosse chi ti fa vedere in quel modo!

— So di chi vuoi parlare, è falso, e non dire una parola di più!

Digitized by Google

— Ma come vuoi ch'io parli, allora? — proruppe essa con una voce, in cui si sentiva il tremito dell'indignazione; e intanto le si gonfiavano le vene del collo bianco e sottile. — Io ti dico quello che sento, quello che mi detta il cuore e che mi par il tuo bene, e tu ti metti in collera! Vuoi ch'io ti dica per forza quello che pensi tu? Comandami! minacciami! Ma col cuore non me lo farai dire, non lo dirò mai, mi ripugna, non posso!

— Ebbene! — diss'egli con una voce che pareva tranquilla, ma con un viso che la fece rabbrividire; — vado, te lo prometto, vado; ma.... sentimi bene, te lo dico prima, e sta sicura che terrò la parola: io non sono uno di quelli che si lasciano mettere il piede sul collo, io ci ho del sangue nelle vene.... mi conosci; ebbene, io, la prima volta che un superiore mi fa una prepotenza, o mi dice un'ingiuria, o mi mette le mani addosso, fossimo anche in mezzo alla piazza d'armi, in mezzo alla strada, in presenza di cento persone, di te, del tuo Curato, dei tuoi parenti, di chi diavolo vuoi, com'è vero Dio gli spacco la testa col calcio del fucile, e segua quel che vuol seguire! —

Camilla si coperse il viso con orrore; egli la guardò di traverso, con quello sguardo di compiacenza bestiale che misura la ferita aperta dalla parola: ma quasi nello stesso punto, per uno di quei rapidi mutamenti del cuore che non sono rari in tali nature violente, si commosse alla vista di quella poveretta che singhiozzava, come se si volesse spezzarsele il petto.

— Camilla! — gridò con voce amorevole.

— Sì! — essa prese a dire singhiozzando, — vo-

gliate bene a un giovane, consacrategli tutto il vostro cuore, soffrite, tremate, consumatevi per lui; tutto questo colla speranza che, quando egli si trovi in un momento difficile, vi dia la consolazione di vedere che ha bisogno di voi, che gli potete riuscir utile, confortarlo, incoraggiarlo; sì, illudetevi; quel momento verrà; farete quanto potrete per persuaderlo a non mancare ai suoi doveri: ebbene, allora, per ricompensa del vostro affetto, egli vi risponderà che vuol fare.... — e soggiunse a fior di labbra — l'assassino! — e diede in uno scoppio di pianto più forte.

Carlo si chinò e la prese per una mano; ella approfittò di quel momento per gridargli con voce supplichevole: — Promettimi che andrai! — e l'afferrò per le braccia.

— Camilla! — esclamò egli, svincolandosi e allontanandosi rapidamente; — io sono un disgraziato! —

Ella fece cenno che si fermasse, Carlo scomparve; allora riabbassò il capo piangendo. In quel punto la scosse il suono d'una voce, lieta e amorevole che domandò: — Che c'è?

— Ah! il signor Curato! — esclamò Camilla: — Ho tanto bisogno di lui, è buono, gli dirò tutto, mi farà coraggio, sia ringraziato il cielo! —

E corse verso il vecchio prete colla confidenza e e la serenità d'una bambina.

IX.

Carlo e Marco s'incontrarono due ore dopo in una strada del villaggio.

— Ho pensato una cosa, — disse Marco. — Sai in che mani t'hai a mettere per quell'affare?

— Che affare? —

Marco fece un atto come per accennare un paese lontano.

— Hai capito.... Ebbene, sai in che mani t'hai a mettere se vuoi uscirne bene? Te la do in cento a indovinare. Già non saresti il primo ch'è passato per quella strada.... ma in specie ora che il battibecco è più forte; se lui vuole, tra loro si scrivono di parrocchia in parrocchia, ti trovi al sicuro prima d'accorgetene. Tu hai ad andare da lui, dirgli il caso in cui ti trovi, e dargli una tastatina alto alto, senza arrischiarti. Se vedi che cede subito, e tu batti, fin che il ferro è caldo; se fa l'indiano, avanti ugualmente, non è che una finzione per non compromettersi il primo; se nega, addio, è galantuomo, non ti tradisce, la peggio sarà di non averne cavato nulla.

— Ma di chi parli? — domandò Carlo.

— Del Curato. —

Carlo si picchiò la fronte, esclamando: — Ah! io non ci avevo pensato!

X.

Il Curato, vecchio sessagenario, era tra i preti del suo grado uno di quelli che, senza star troppo sulle sue colla gente del paese, non scendono nemmeno a quella dimestichezza, cui si lascia andare taluno, fino a diventare il confidente di tutti i pettegolezzi e il pacificatore di tutti i tu per tu che seguono in un villaggio nelle ventiquatt'ore. Egli sapeva che anche nel-

Digitized by Google

l' esercizio del suo ministero, pel meglio di coloro per cui s' esercita, ci vuole un po' d' arte; che affinchè la parola di Dio suoni venerata e solenne sul pergamo, occorre non farla suonare troppo sovente sulla porta di casa; e che infine, per far valere quanto si può il sacerdote, bisogna sacrificarsi, e nascondere un po' l' uomo. Così facendo, aveva conservata intera la sua autorevolezza, e de' fatti suoi si sapeva poco. Era un uomo mediocremente colto, ma di parola chiara e facile; e, più che la sua parola, era efficace il suo sguardo sereno e il suo sorriso benevolo. Camilla aveva posto in lui una grande fiducia, specialmente perchè, stando di casa vicino alla chiesa, aveva molte occasioni di vederlo spesso e di parlargli a lungo; ed era una delle pochissime persone che gli fossero famigliari. Però essa gli disse ogni cosa, della leva, dell' avversione di Carlo a partire, dei suoi disegni di diserzione, delle paure proprie; e poi lo scongiurò tentasse d' indurre il giovane a mutar consiglio, ch' ella aveva fatto invano quanto avea potuto; e che in lui solo oramai riponeva tutte le sue speranze. Il Curato, dopo molto pensare, glielo promise, e soggiunse che avrebbe lui stesso fatto chiamare Carlo. Camilla se ne andò coll' animo un po' sollevato.

Un' ora dopo, Carlo picchiava all' uscio del prete. Non sapeva ancora che avrebbe detto, non aveva neppur pensato al modo di cominciare, si sentiva in cuore una gran trepidazione. Entrò, e si fermò in un angolo della stanza col cappello in mano.

Era una stanzina a terreno, allegra, piena di luce, con quell' aspetto particolare delle stanze dei curati di campagna, che fanno indovinare la chiesa accanto: pareti bianche e nude, un crocifisso appeso in un angolo

sopra la porta, un vecchio quadro rappresentante il martirio d'un santo, vasi di dittamo e garofani sulla finestra, e odore d'incenso nell'aria.

Il Curato era seduto sopra un seggiolone davanti al tavolino, e leggeva. Visto comparire il giovane, fece un atto di sorpresa.

— Ho da parlarle, signor Curato, — disse Carlo.

Il Curato lo fece sedere. — In che modo può avermi prevenuto? — pensava intanto. — C'è sotto qualcosa. — E guardò attentamente Carlo, e gli balenò un sospetto, e risolvette di chiarirsene subito.

— Sento che sei chiamato al servizio militare, — disse.

— Sì signore, — rispose il giovane fissandolo.

— E quando parti?

— .... Partirei dopo la visita sanitaria, fra una diecina di giorni.

— E.... — domandò il Curato, lanciandogli un'occhiata penetrante — parti? —

Carlo non rispose, lo guardò. Il prete si confermò nel suo sospetto; e dopo aver guardato un po' il libro colle sopracciglia aggrottate, alzò il capo e disse con aria distratta:

— Dunque parti, e sei venuto a chiedermi un consiglio, non è vero?

— Lei m'ha capito.

— Ho capito, — rispose con serietà il prete, — e spero che avrai capito tu pure; avrai capito che ti sei ingannato. —

Carlo mutò viso; il Curato se n'accorse e continuò con accento benevolo: — Tu sei un bravo giovane, sei robusto, hai giudizio, farai il tuo dovere e te ne tornerai a casa contento. Non ti domando neppure se sei

Google

più che mai risoluto di mantenere la tua promessa a Camilla; sono anzi sicuro che, in tutto il tempo che starai lontano da casa, terrai una condotta degna di lei, e farai di tutto perchè come ora, partendo, le porgi la mano d'un buon figliuolo, così al ritorno, essa possa stringere la mano d'un bravo soldato; dico bene? —

Il giovane meravigliato, attonito, arrossiva e impallidiva a vicenda, senza sapere che rispondere e a che partito appigliarsi. A un tratto gli tornarono in mente le parole dell'amico: « Se fa l'indiano, non è che una finzione per non compromettersi il primo; » e gli balenò un raggio di speranza. Si fece animo, e ruppe il ghiaccio d'un colpo.

— Ma io non vado a fare il soldato! — esclamò.

— Ah! — gridò il prete con un leggiero sorriso.

— L'avevo detto, io! — pensò Carlo; eccoci al punto.

— E che pensi di fare? — domandò il Curato.

— Io?... —

Stette un po' pensando e rispose in fretta: — Il mondo è largo. —

Il prete incrociò le braccia sul petto e, senza guardare il giovane, cominciò a dire, come se parlasse tra sè: — È strana. Un re, un governo, un esercito, un popolo intero, dicono tutti insieme a un giovanotto di vent'anni: « Vieni, è il tuo dovere! » e il giovane, disprezzando i consigli della sua famiglia, gli avvertimenti dei suoi superiori, l'esempio dei compagni, solo, povero, senza speranze, risponde arditamente al governo, al popolo, al re: « No! » Il paese gli dice: « Io ho un esercito di carabinieri, di guardie, di delatori, li spingerò sulle tue traccie, ti farò cercare, spiare,

inseguire per le campagne, per le città, in patria, fuori, di notte, di giorno; » e il giovane risponde al paese: « Io ti sfido! » Il paese, gli amici, la famiglia gli dicono: « O cinque anni lontano da noi, dove il tuo dovere ti chiama, e poi la vita intera fra noi, libera e sicura; o addio alla sicurezza e alla libertà, addio alla pace per sempre! » e il giovane risponde: « Io non ho bisogno di pace. » Fa un involto dei suoi panni, e di notte, in mezzo al pianto disperato dei suoi, lascia la casa, piglia a traverso ai campi, e avanti, dove il caso lo porta. Dopo due, tre, cinque giorni di cammino, comincerà a sospettare d'aver qualcuno alle spalle, picchierà al prim'uscio in cui s'imbatte, gli daranno ricovero; là dovrà stare nascosto, passare le giornate in una cantina, in un bugigattolo, tremare ad ogni rumore, credersi perduto ad ogni momento. Che importa? Egli dirà: « Non è la schiavitù del soldato. » Dissipati i sospetti, uscirà, lavorerà; di nuovo sospettando, dovrà smettere, implorerà la carità di coloro che sono a parte del suo segreto, impallidirà a ogni loro atto di dispetto o di noia, soffrirà con rassegnazione le loro minacce, sarà loro schiavo e loro vittima; che importa? Egli dirà: « Non è offesa la mia dignità d'uomo. » E finalmente saprà o indovinerà che la sua famiglia vive in continua ansietà e in terrore continuo per lui, che se lo immagina vagabondo, mendico, inseguito, preso, gittato in un carcere, che piange e si dispera e patisce i dolori dell'inferno per lui. Che importa? Egli dice: « Io ho disertato per amor della famiglia! » Bene! È un conto che torna! È una bella idea! Chi gli piace, suo pro.

Guardò Carlo; era immobile come una statua.

— Animo, — proseguì con piglio benevolo il Cu-

rato, avvicinandosi al giovane e battendogli la mano sulla spalla, — non è che un frullo che passerà. Io ti capisco, vedi, ti leggo dentro come in un libro aperto. Tu sei incaponito, indispettito nel tuo proposito; ma la coscienza ti dice che è colpevole, la ragione ti dice che ti sarà funesto; tu disapprovi te stesso assai più di quello che ti disapprovi io. L'amor proprio ti rende così ostinato. Hai detto: No! nel primo momento, e l'essere stato osteggiato in quel *no* da una persona cara, ti ci ha fatto fissare il chiodo più addentro. Le preghiere di coloro che ti dicono: Va! t'irritano, ti paiono dimostrazioni di poco affetto, ti pare che tutti quelli che non secondano il tuo pensiero abbian voglia di vederti patire, vorresti che il mondo intero ti dicesse: Hai ragione! Ti s'è fatto un nodo nel cuore, ecco tutto; scioglilo; vinci quella resistenza di orgoglio e di rabbia che ti fa guardar bieco e stringere i denti, fa questo sforzo, te ne troverai bene, te ne prego, su, ridi! —

Carlo stette un po' incerto, mostrando però nei moti convulsi del viso l'interna commozione, e poi proruppe con una voce, in cui si sentiva un tremito di pianto e di collera insieme:

— Ma io non posso fare il soldato! Io non me la sento! Io non so che cosa sia, ma ho qualche cosa nel cuore che mi dice: « Non è vita per te! » è una vita d'umiliazione, io non sopporto le prepotenze, lo so, insultano, ho il sangue caldo, mi perdo, se vado! —

Il Curato lo guardò e sorrise.

— Il tuo amor proprio — disse poi — è molto delicato; ma anche molto ineguale mi pare: una prepotenza, una parola dura, un'umiliazione qualunque, per il tuo amor proprio, è un peso insopportabile; ma

una vendetta, un atto feroce, l' assassinio d' un ufficiale, per esempio, d'un capitano, d' un sergente, d'un superiore qualunque, che abbia umiliato il tuo amor proprio, è una cosa di ben poco rilievo, non lo appanna neppure: dopo l' umiliazione non avresti più coraggio di alzare la fronte in mezzo ai galantuomini, dopo l'assassinio, invece, tu la porteresti più alta di prima, ti sentiresti il respiro più libero, potresti dire d' essere uomo. Ma che cosa è dunque questa disciplina militare, cosa sono queste prepotenze, queste umiliazioni tremende, a cui ti par preferibile la vita vagabonda, l'esilio, il delitto? Che fanno poi questi superiori? Che dicono? Che sono? Son tutti gente senza cuore e senza coscienza? Carnefici? Mostri? E tutte le migliaia e migliaia di giovani che andarono a fare il soldato, che lo fecero, che tornarono a casa, senza aver ammazzato nessuno, senza avere il cuore corroso dalla rabbia e dall' odio, senza neanco aver proferito un lamento sulla loro vita passata, che sangue e che anima avevano dunque? Eran tutti gente senza dignità e senza punto d' onore? Ah! Carlo! bada che le prepotenze e le umiliazioni le porti tu stesso con te, le hai nel tuo orgoglio, nella tua natura violenta, che tu provochi e attizzi da te stesso per far tacere la coscienza; sciogli il nodo che ti s' è fatto nel cuore, sii giusto e buono, e nessuno al mondo ti potrà umiliare! « Mi perdo, se vado! » Chi lo dice è già più colpevole di colui che lo trascina alla colpa. Sii uomo e cristiano. Di': « Vado e non voglio perdermi! »

— Ma ci sono anche delle altre ragioni, — brontolò Carlo, più per rispondere in un modo qualunque, che per uno scopo o una speranza che lo spingesse a parlare; — ci sono delle altre ragioni per non

andare.... Lei non le dice, signor Curato; un altro forse.... io le ho già sentite dire....

— Un altro — rispose vivacemente il prete — ha una coscienza sua, e dirà dal pulpito e farà in casa quello che la coscienza gli suggerisce; la mia m'impone di dirti: « Va! » Io non potrei più benedire nessuno con quella mano che avesse strappato un soldato all'esercito del mio paese! E tu pensaci a questo paese, tu pure, se hai un briciolo di cervello e di cuore; e lascia ch'io ti ricordi il tuo dovere di cittadino, poichè tu mi parli del mio di prete! Tu non puoi rammentarti di diciott'anni or sono, eri bambino; ma sappi, se nessuno te l'ha detto ancora, che un giorno, per queste campagne, sono passati gli Austriaci. L'esercito piemontese si ritirava dinanzi a loro. Un drappello dei nostri occupò il villaggio per difenderlo da un piccolo corpo di nemici che s'avanzava esplorando il terreno. Il villaggio fu assalito, i Piemontesi resistettero. Le palle passavano accanto a queste finestre; di qui si vedevano i nemici venir innanzi pei campi; in questa stanza, in quella accanto e nella chiesa, si ricoveravano i feriti; io diedi gli ultimi conforti a più d'uno e li vidi morire. E i nemici sempre più si avvicinavano, la resistenza pareva disperata; gli abitanti stessi consigliarono il comandante del drappello a cedere, che si sarebbero rassegnati a vedere invaso il villaggio piuttosto che assistere a una strage. Ma il comandante e i soldati rispondevano: « No, coll'invasione avrete il saccheggio e l'incendio! Non vi vogliamo abbandonare! Badate ai feriti! » Il combattimento si prolungava, altri soldati cadevano, i paesani, ormai sicuri che il villaggio sarebbe stato messo a ferro e a fuoco, correvano per le strade

come forsennati chiamando donne e figliuoli, e gridando: « Salviamoci! » Quando un giovane, che stava osservando il combattimento di sul tetto di una casa della piazza dov' era radunato il maggior numero di gente, gettò un grido di gioia: « Si ritirano! » A quel grido rispose dalla piazza con un grido solo tutto il popolo, e si slanciò verso il luogo dove si combatteva, — guarda, — in quella strada; gli Austriaci si erano ritirati, il villaggio era salvo, i soldati furono circondati, baciati, benedetti; tutta la notte non si fece che affollarli di cure, di cortesie, e d' ogni specie di dimostrazioni di gratitudine. Il giorno dopo partirono: il popolo li accompagnò per un buon tratto di strada, volle sapere i nomi di tutti, li scrisse poi sui muri delle case, sulle pareti delle stanze, sulle coperte dei libri di devozione; e fu così profonda l'impressione che lasciò nei cuori quell'avvenimento, che quell'anno stesso molti giovani si arrolarono spontaneamente; che l' anno dopo, e i successivi, fino all'anno scorso, in tutto il villaggio, non ci fu disertore, non un solo: il primo sei tu! —

Carlo non proferì parola; ma al Curato parve di scorgere che un salutare mutamento si andasse operando nell' animo suo.

— Animo, — riprese a dire con straordinaria dolcezza, — dà retta al tuo vecchio prete; non ti mettere in una strada che non sai dove conduca, non ti mettere a lottare col mondo; la lotta è terribile, e il nemico ha stritolato delle teste più forti e più ostinate della tua; pensa a Camilla, alla tua famiglia, al tuo paese; cinque anni non sono la vita; passeranno, tornerai, verrai qui, in questa stanza stessa, a ringraziarmi, e non sarai stato il primo; avrai cinque anni

Digitized by Google

di più, e maggior esperienza, e apprezzerai meglio, dopo una vita varia e agitata, la quiete serena della tua famiglia e del tuo paesetto, e sarai anche un marito più sodo e un padre più assestato, non è vero? perchè un gran giudizio, via, siamo schietti, non puoi dire d'averlo ancora. E ti sentirò esclamare mille volte: « Benedetto il giorno che son partito! » Qua la mano, e su la fronte; guardami. —

Il giovane gli volse uno sguardo, svincolò la mano, e mise un sospiro.

— Mi prometti di seguire il mio consiglio? — domandò il Curato, mettendogli una mano sulla spalla.

Carlo non rispose.

— Prometti! — gridò il prete.

— .... Tornerò, — rispose il giovane, dando segno d'una viva agitazione, — le prometto che tornerò!

— Prima di partire!

— Prima di partire. — Ciò detto si mosse rapidamente verso la porta. Giunto sul limitare, s'arrestò come colto da un pensiero, e voltandosi verso il Curato gli disse con voce commossa e con un viso, su cui si vedeva la sincerità:

— La ringrazio, signor Curato! —

E scomparve. Camilla l'aveva visto entrare, lo aspettava, gli corse incontro e gli disse concitata: — Ebbene? che t'ha detto? Hai mutato idea? Sei diventato buono? Non dir di no, te ne prego! Dimmi che non mi darai nessun dolore, che mi vorrai bene davvero; parla! —

Carlo, senza dir parola, guardò intorno se non vi fosse nessuno, tirò a sè Camilla per la mano, e appoggiò il capo sulla sua spalla.

— Che hai? — domandò essa spaventata.

— Te l' ho già detto, — rispose Carlo con profonda mestizia, — sono un disgraziato! —

Era la prima volta che Camilla lo vedeva dar quel segno di debolezza: piangeva.

XI.

La sera Carlo si recò di nuovo nella bottega dell' amico. Aveva fatto il proposito di non tornarvi più; ma un sentimento più forte del suo proposito ve lo ricondusse; quasi una curiosità di provare che effetto farebbero su di lui le tentazioni dell' amico, dopo quello che gli avevan fatto le parole del Curato. Andò quasi come per esperimentar se stesso e assicurarsi, con un ultimo sforzo, la vittoria. Appena entrato, raccontò a Marco il disinganno avuto dal Curato, i suoi discorsi, la propria incertezza. Marco, piccato dell'aver fatto un passo falso con quel consiglio d' andar dal prete, più che mai s' incaponì nel suo proponimento; si meravigliò, confutò, citò esempi, e quando s' accorse che il giovane cominciava a inclinare dalla sua: — Aspetta! — disse con un' aria di mistero, — ho qui quattro pagine che ti faranno aprir gli occhi. — E tirò fuori dalla cassetta del tavolino un fascicoletto colle pagine stracciate e unte, e si mise a leggere.

— È un lavoretto — disse — fatto col pepe e col sale; c' è i suoi bravi ragionamenti e le sue brave prove; senti che cosa dice.

« .... Noi abbiamo veduto cogli occhi nostri fino a quale eccesso di furore bestiale possa trascinare l'uomo codesto zelo insensato di disciplina, che si pone fra le più elette virtù militari. Un reggimento di fan-

teria tornava da una esercitazione campale faticosissima; i soldati digiuni cadevano stremati di forze; invano i superiori si scalmanavano per farli andare innanzi. Allora il colonnello radunò tutti gli ufficiali e disse loro: — Assolutamente, all'ora tale, bisogna arrivare; si servano della sciabola. — E gli ufficiali si precipitarono tutti ad un tempo sopra i soldati, gridando: — Animo! Su! Avanti! — pestando i piedi e agitando le sciabole nude. Pochi soldati poterono alzarsi; i più rimasero stesi in terra. Allora le sciabole fendettero l'aria, e cadde una tempesta di piattonate sulle schiene, sulle teste, sulle braccia di quei poveri infelici che chiedevano pietà; e colle piattonate i calci, e coi calci gl'impropèri soliti: — Poltroni! Canaglie! Carogne! — Risposero qua e là grida di lamento e di sdegno; e gli ufficiali a tirar fuori i taccuini, a notare i nomi, a minacciar ferri, consiglio di disciplina, reclusione, galera. Alcuni soldati, levatisi a stento, stramazzavano daccapo, e su questi si precipitavano i medici, gridando: — Impostori! — e scotevanli e strascinavanli fin che s' accorgessero che avevano il viso livido e le membra irrigidite. Altri, ripreso l'andare, barcollavano sotto l'immane peso dello zaino, e ingombravano la strada ai compagni, così che gl'ufficiali indispettiti finivano per liberarsene, buttandoli nella polvere con un urtone. Altri, fermatisi per asciugarsi il volto sanguinoso, toccavano nuove percosse dagli ufficiali, che vedeano in quell' atto una protesta. Il reggimento, così camminando, arrivò a una porta della città. Ne uscì in quel punto un aiutante di campo a cavallo e s' avanzò di carriera verso il colonnello. Dopo un istante si propagò un grido fra gli ufficiali: — Il principe! Il principe! — Il reggi-

mento fu fermato e schierato in un baleno; i soldati ch'erano indietro, cacciati innanzi a spinte, quelli stesi in terra, afferrati pel collo e tirati su. Fu dato il comando: — Presentate le armi! — Il principe si avanzò, bello, fresco, allegro, seguito da cinque ufficiali che guardavano le signore alle finestre; diede uno sguardo di compiacenza alle prime compagnie, fece un complimento ai primi capitani; e non era ancora arrivato davanti al mezzo del reggimento, quando di fila in fila corse una voce sommessa, come un ordine ripetuto, e dopo un istante, da quei mille petti sfiniti, da quelle mille bocche arse, uscì un grido lungo, stanco, straziante, accompagnato da un sorriso di sarcasmo amaro, un grido che aveva qualcosa della risata d'un pazzo e del rantolo d'un affogato: — Viva il principe! — Il colonnello fu invitato a pranzo.... »

Molte altre pagine della natura di questa furon lette e commentate dall'uno e dall'altro.

— Hai inteso, — disse finalmente Marco, riponendo nella cassetta lo scartafaccio. — Bisogna vedere anche un po' il rovescio della medaglia. Io non ti voglio mica dire con questo: — Corri a casa, fa il tuo fagotto e scappa. — Adagio ai mali passi, amico. Voglio solamente che, se sei risoluto d'andare a fare il soldato, tu non ci vada con delle illusioni. È dovere d'amico, mi pare. Dall'altra parte non sono nemmeno di quelli che dicono: — La legge! la legge! — e credono di aver detto tutto. La legge, in fondo, la fanno gli uomini, e gli uomini la possono disfare. Una volta dicono che ci fosse la legge che ogni sposo dovesse condur la sposa a casa del conte, barone o che so io, che comandava il paese. Ebbene, se anche a quei tempi si fosse detto sempre: — La

legge! la legge! — ora si avrebbe ancora quel po' po' d'imposta sul collo. Bisogna dunque distinguere tra legge e legge: ce n'è delle sacrosante, e dinanzi a queste si piega la testa; dinanzi alle altre poi, bisogna anche un po' rimettersene alla coscienza. Dove sarebbe il progresso se non lavorasse anche un po' ciascuno per conto proprio?

— Prestami quel libro, — disse Carlo.

— To'; t' ha fatto un po' d'impressione, sii franco!

— Che! — rispose Carlo, mettendo il libro in tasca.

— Eh! capisco, la verità non è sempre bella a sentirsi; basta: io te l'ho messa sotto gli occhi; tocca a te a pensarci.

— Ma però, — esclamò Carlo con un profondo sospiro; — girare pel mondo! —

Marco stette un po' pensando, e poi disse a mezza voce:

— Non c' è bisogno.

— Come?

— Carlo!... Sei un uomo? —

Carlo fece un atto: — Lo crederei.

— Ebbene, senti! — disse Marco, e gli mormorò qualche parola nell' orecchio.

Carlo diede un guizzo e restò immobile cogli occhi fissi al suolo; poi gridò: — Mai! —

XII.

Passaron cinque giorni che furono per Camilla un' angoscia continua. Carlo passava una gran parte della giornata coll' amico; con lei parlava di rado e

poco; ma incontrandola le porgeva sempre la mano o le faceva una carezza: cosa insolita. Ella però non si lasciava illudere. In quegli atti gentili le pareva di scorgere come un bisogno ch' egli sentisse di farle coraggio e darle forza a sostenere la prova; non gli vedeva più nel viso la sospensione d' animo dei giorni passati; gli vedeva la trista calma d' una risoluzione presa. Egli passava molte ore solo, seduto all' ombra d' un albero, pensando, o leggendo un vecchio libro, che Camilla non gli aveva mai visto tra le mani; qualche volta parlava e gestiva da sè; sovente contraeva il volto, come all'apparizione improvvisa d'una immagine orribile. Camilla, tremando, ne seguiva cogli occhi ogni passo e ogni gesto; appena egli usciva di casa, correva nella sua camera a vedere se ci fosse nulla di mutato; lo fermava a volte sull' uscio, gli teneva dietro, si faceva scacciare, lo cercava, lo chiamava. — Che pensi? — domandavagli dieci volte l' ora. Ed egli rispondeva sempre: — Nulla! —

Venne la vigilia del giorno della visita: il dì appresso Carlo doveva recarsi in città, al Consiglio di leva, per esser visitato dai medici. La mattina, appena alzato, era un po' più inquieto e un po' più pallido del solito. Uscì per tempo, ritornò poco dopo, armeggiò qualcosa nella sua camera, e uscì daccapo. Camilla corse per vedere: la porta della camera era chiusa; essa pensò che avesse preparato i suoi vestiti per partire. Non c' era più dubbio: voleva disertare nella notte. Lo rivide qualche ora dopo, in un campo, che leggeva; lo vide un' altra volta nella strada coll' amico; sull'imbrunire tornò a casa. Camilla lo fermò accanto alla porta, lo afferrò per le mani, e gli disse a bassa voce, risoluta, con un accento, in cui si sen-

tiva tutto lo strazio dell'anima sua: — Carlo, io non posso più vivere così! Dimmi che farai il tuo dovere! Non mi ridurre alla disperazione! Te ne scongiuro, parla, di' che cosa pensi!

— Nulla.

— Non è vero! Tu vuoi fuggire!

— No!

— Sì, lo capisco, lo so, tu vuoi fuggire stanotte! Tu mi vuoi far morire! Tu sei senza pietà! Tu non mi ami!

— Zitta! — mormorò Carlo guardando intorno.

— Non posso, ho bisogno di parlare, se ho da morire non voglio morire tacendo! Carlo! — e cadde in ginocchio — io non mi alzo di qui se tu non mi giuri prima che non m'abbandoni, che andrai in città, che farai il soldato, te ne scongiuro, in nome del bene che ti voglio, in nome di tuo padre, di tua madre, di Dio!

— Lo giuro, — disse Carlo, facendole cenno che abbassasse la voce.

— Lo giuri? — gridò Camilla balzando in piedi, e mettendogli le mani nelle spalle; — giuralo un'altra volta.

— Lo giuro.

— Giuralo per tua madre!

— Lo giuro per mia madre, per mio padre, per chi vuoi, centomila volte; che cosa t'ho da dire di più? —

Camilla lo guardò fisso, lasciò cadere le braccia e mormorò in accento di profonda costernazione: — Non ti credo, hai qualche cosa negli occhi che non mi lascia credere. Va! — gridò con un impeto improvviso, dando in uno scoppio di pianto. — Sei un tristo!

Sei un uomo senza cuore! Va! Va pure! Lasciami morire!... Ah no! no, Carlo, fermati! per pietà! — e lo fermò e gli gettò le braccia al collo; — perdonami! non mi far morire! Io non posso più vivere così!

— Per quanto ho di più sacro al modo, Camilla, — esclamò Carlo, sciogliendosi da lei e allontanandosi; — ti giuro che non fuggo! —

Camilla, senza badare a quest'ultime parole, colta all'improvviso da un'idea, si ravviò i capelli, si asciugò gli occhi, e corse difilato alla casa del Curato. Entrò, si gettò ai suoi piedi, gli raccontò ogni cosa, concluse: — Sono nelle sue mani, salvi me dalla disperazione e lui dalla rovina. —

Il Curato pensò lungamente prima di rispondere; poi domandò se Carlo era andato a casa: Camilla rispose di sì. — Allora va, — diss'egli, — e vedi di non lasciarlo uscire per un'ora; al resto ci penso io. — Camilla uscì di corsa. Il Curato prese il cappello, andò dal maresciallo dei carabinieri ch'era un vecchio e franco soldato, e lo pregò amichevolmente di far guardare la casa di Carlo durante la notte, e gliene spiegò la ragione. Il maresciallo, mettendo fuori una grossa voce (non la sua naturale, ma una artefatta che usava solamente in servizio), chiamò due carabinieri e diede l'ordine; i carabinieri salutarono ed uscirono.

XIII.

Erano le nove di sera. La famiglia di Carlo e di Camilla stava in una piccola stanza a terreno, intorno a una tavola; Camilla era seduta in un canto, dove arrivava appena il lume d'una lucerna, che serviva per

tutti. Carlo era nella sua camera; un' angusta camera a terreno nella casa dei padroni, che si trovava dirimpetto a quella dei contadini, dove stava Camilla, e c'era l' aia framezzo. La poveretta, benchè il Curato non le avesse detto a che partito intendesse di appigliarsi per tentare di rimovere il giovane dalla sua risoluzione, pure confidava. Si affacciava tratto tratto alla finestra, la nebbia era fitta: non si vedeva nè stelle nè campagna; la sola finestrina illuminata della stanza di Carlo rompeva la tenebra. Camilla la guardava fissamente, senza quasi batter palpebra, e ora le pareva che s' allargasse come la bocca d' una grande fornace, e si movesse verso di lei; ora la vedeva rimpiccolirsi fino a parere appena un punto luminoso, che allontanavasi a mano a mano. Tutto era quieto nell' aria, pei campi, in ogni parte; non si udiva che qualche rara voce lontana, o un tintinnìo di sonagli che mandava qualche tardo armento dalla via.

A un tratto gli parve di sentire un passo sull' aia; guardò attentamente, e vide in fatti muoversi qualcuno. Le balenò il sospetto che fosse Carlo, fece un passo come per slanciarsi fuori; ma s' accorse nello stesso punto che l' uomo andava verso la casa, e disse tra sè: — È il Curato! — e respirò. Dopo qualche momento vide due ombre nere disegnarsi sulla parete della stanza di Carlo, e ripetè: — È lui! —

Era invece Marco.

Camilla si rimise a sedere nel suo cantuccio, dicendo ai suoi parenti: — Il Curato è andato a trovar Carlo. —

I parenti, che sul viso di Carlo avevano anch'essi scorto il disegno di qualche diavolerìa, benchè non se ne curassero gran fatto, risposero: — Bene, purchè riesca a mettergli la testa a segno. —

Digitized by Google

Dopo un po' s' alzarono tutti insieme e si congedarono da Camilla, dicendole: — Se viene il Curato, ricevilo tu, e digli che siamo andati a letto, che s' era stanchi, e che ci compatisca, e dàgli la buona notte per noi. Tu, piccino, resta a fargli compagnia.

Il fratello di Carlo rimase.

Un minuto dopo picchiarono all' uscio. Camilla andò ad aprire: era il Curato. Lo guardò in viso, per leggergli a che fosse riuscito. Egli che, passando, aveva visto i due carabinieri di sentinella, soddisfatto dell' opera sua, sorrise. Camilla, notando quel sorriso, pensò: — C' è riuscito! — e gli prese una mano, e gliela baciò con uno slancio di gioia e di gratitudine.

Il Curato sedette in mezzo a Camilla e al ragazzo, al chiarore della lucerna, e cominciò a discorrere per veder di tenerli un po' allegri. Camilla lo interrompeva a quando a quando per sentire se c' eran rumori sull' aia.

Il Curato discorreva di Carlo.

— È una dura vita — diceva — la vita del soldato, chi non lo sa? Ma bisogna pigliarla come una prova che Dio vuol fare di noi, per vedere se siamo abbastanza forti nella virtù e nel bene, da resistere alle tentazioni e superare i pericoli. C' è poco merito a esser buoni e virtuosi in un villaggio, dove si lavora dalla mattina alla sera, e s' è circondati da persone che ci vogliono bene, e ci danno l' esempio dei buoni costumi e della divozione; il male, in questo caso, occorre andarlo a cercare, o cavarlo tutto da noi medesimi; e non c' è bisogno d' una gran forza per non fare nè l' uno nè l' altro. Il difficile è di mantenersi nella buona strada in mezzo a gente che batte la cattiva, e cerca di tirarvici anche voi; e colui che vi si mantiene,

quegli sì che ha acquistato un gran merito dinanzi a Dio! C'è dunque piuttosto da considerarla come una fortuna, che come una disgrazia, questa occasione ch' egli ci offre di renderglisi accetti in un modo particolare, serbando il cuore puro e onesto del buon campagnuolo sotto il cappotto del soldato valoroso! E Carlo, vedete, sarà l'uno e l'altro, perchè Carlo è così un po' chiuso e fiero, ma in fondo è un giovane che ha religione, e chi ha religione vera ha coraggio, e lasciate pur dire che per esser bravi soldati è necessario di non credere in nulla e di ridersi di chi crede in qualcosa. Non è mica vero, sapete. Per andare incontro alla morte col cuor fermo e sereno, bisogna vedere qualcuno al di là che faccia un cenno: — V'aspetto! — e arrischia più arditamente questa vita quegli che crede che ce ne sia un' altra, che colui il quale, perdendola, crede di perder tutto, e deve consumare il sacrificio senza la promessa del premio. E tenete pure che di queste cose non si ride tanto in guerra, quanto se ne ride in pace. Quando l'esercito piemontese....

— Non ha inteso una voce, signor Curato? — interruppe Camilla.

Il Curato tacque e stette un minuto coll' orecchio teso; poi continuò: — Non è nulla. Quando l'esercito piemontese era in Crimea, infuriava il colèra. I soldati morivano a trenta, a quaranta, a cinquanta il giorno. Si diceva che la guerra sarebbe durata anni ed anni; nessuno sperava più di tornare in patria; erano tutti rassegnati a morire senza rivedere le loro famiglie, tutti scoraggiti, tristi. Eppure, ogni domenica, allo spuntar del sole, al suono dei tamburi e delle trombe, quel piccolo esercito si radunava in una gran pianura

deserta, si disponeva su tre lati, lasciando il quarto vuoto e lì c'era un altare e si celebrava la messa. I generali stavano accanto all'altare. A quando a quando le file serrate dell'esercito si aprivano qua e là per lasciar portar via i soldati presi dal male. La banda suonava le arie, che ricordavano a tutti quei poveri giovani il loro paese lontano e i begli anni passati a casa. Il cielo era sereno, e splendeva un sole che faceva luccicare tutte le baionette; si sentiva in lontananza il rimbombo delle cannonàte dei Russi; era uno spettacolo pieno di solennità religiosa. Ebbene: quelli che v'erano lo assicurano; non c'era nessuno, in quel momento, che non sentisse il bisogno di sollevare il cuore e la mente a Dio, che non lasciasse trasparire dagli occhi la commozione dell'anima, che non mormorasse qualche parola di preghiera! E non c'era neanco nessuno che non uscisse più forte e più lieto da quella cerimonia, e non benedicesse dal più profondo del cuore questa divina religione, che per ogni dolore ha un conforto, per ogni sacrifizio una promessa, che ci accompagna per tutto, e dove ogni altro bene è negato e ogni altra speranza svanita, ella c'è ancora, e ci dice con accento materno: — Io ti resto! —

Si udì un rumore: tacquero tutti e tre e stettero ascoltando: nulla; regnava il più profondo silenzio. Si sentiva appena muovere le foglie d'una vite, che s'appoggiava all'inferriata della finestra.

Tutt'a un tratto, quel profondo silenzio fu rotto da una voce sconosciuta che veniva dalla stanza di Carlo, e che gridò sonoramente:

— Giù. —

Camilla impallidì: vi fu un altro istante di silenzio.

Digitized by Google

E un' altra volta s' udì quel grido di malaugurio:
— Giù! —

E subito dopo un colpo forte come di una pesante caduta dall' alto, e nello stesso punto un altissimo grido di dolore seguito da un lungo e sordo lamento.

Il Curato, Camilla, il ragazzo, agghiacciati dallo spavento, si slanciano sull'aia verso la camera di Carlo.

Non sono ancora giunti alla porta che sentono dall' altra parte della casa il colpo d' una schioppettata.

Presi da nuovo e più forte terrore, quasi fuori di senno, levando alte grida, si precipitano verso la porta; la porta è chiusa. Picchiano, gridano: nessuno risponde. Nella camera di Carlo c' era sempre il lume. Ricominciano a picchiare: nessuna risposta. Gridano aiuto, e arriva allora un carabiniere, esclamando:
— È preso!

— Chi è preso? — domandarono ad una voce Camilla ed il Curato.

— S' è sentito un grido, — rispose il carabiniere, — un grido come d'un uomo assassinato, e un momento dopo un uomo è saltato giù dalla finestra nel campo, e via di corsa. Noi dietro gridando: — Ferma! — E lui non risponde, e continua a correre. Noi abbiamo pensato: — È l' assassino. — Si grida ancora: — Ferma! — Non risponde. Allora il mio compagno ha tirato un colpo di pistola, l' uomo è caduto, siam corsi; era Marco, il liquorista, la palla gli ha spezzato il braccio.

— Carlo! Carlo! — prese a gridare disperatamente Camilla, picchiando coi pugni e raschiando coll' ugne la porta.

Sopraggiunsero in quel punto i contadini con vanghe e accette e in pochi istanti atterraron la porta, e

Digitized by Google

si precipitarono nella stanza, Camilla la prima. Videro Carlo steso supino sul letto: guardarono il tavolino, era sparso di sangue; guardarono in terra, un lago di sangue; s'avvicinarono al letto, era tutto macchiato di sangue; presero un braccio di Carlo che spenzolava.... Camilla gittò un grido disperato e cadde come colpita da un fulmine. Il consiglio di Marco era stato seguito; ma l' operazione era riuscita male, onde, vista la mala parata, egli se l'era battuta. Carlo, nel darsi il colpo, aveva tremato, e l'accetta, invece di recidergli un dito, gli aveva spaccato orribilmente la mano.

Dopo ebbe la prigione e l' infamia.

FURIO.

I.

C' era una volta un giovine bello e non sciocco, e neanco vano, che è più raro; o vano sì, ma in una certa sua maniera aperta e faceta, che piaceva. E non di quei belli, che c' è chi li trova così così, e a qualcuno anche non piacciono; era bello per tutti. Si sarebbe potuto paragonare a uno di quei giovani tanto frequenti nei romanzi francesi, e tanto rari, per fortuna, nel mondo reale, che per tutto, dove passano, lasciano una traccia di dissidii coniugali, di malinconie di ragazze, di collere d' innamorati; e ad ogni atteggiamento che pigliano, il romanziere gli fa cader su da qualche spiraglio un raggio di luna o di sole, e gli appiccica una similitudine tirata da qualche quadro illustre.

A pensare che era stato assuefatto da bambino a sentirsi passare sotto il mento la mano bianca delle signore, a esser baciucchiato dalle ragazze, a vedersi sempre intorno i genitori in adorazione, a farsi perdonare qualunque monellerìa con un attino grazioso, era una meraviglia di vederlo cresciuto così senza fumi,

senza leziosaggini, buono, franco, alla mano, ch'e'si faceva voler bene da tutti, o almeno non dispiaceva a nessuno. Quando gli si dicesse uno scherzo della sua bellezza, egli stesso ne scherzava, senza che da nessuna delle sue parole trasparisse un barlume di vanità, e svelava, con molta semplicità, certe sue finezze dongiovannesche, d'effetto provato, asseriva, e immancabile; e contraffaceva, con molta grazia, gli atteggiamenti e i modi proprii, spingendo sempre la cosa fino a tal segno di ridicolo da escludere affatto ogni sospetto d'artifizio.

Una sera, a una cena di amici, perchè gli avevavano detto che la bellezza, nell'uomo, non conta nulla, che lo spirito è tutto, e che lo spirito, a voler esser giusti, e lo sfidavano a negarlo, era la parte meno notabile in lui, proruppe esilarato: — Già, tutti dicono così; ma poi che cosa si vede in effetto? Il rovescio, si vede. Nei romanzi, tutti gli uomini che fanno qualcosa di grande o di buono sono belli; tutte le donne si struggono d'aver dei figliuoli belli; gli aiutanti di campo si cercano belli; i commedianti bisogna che sian belli, gli oratori, belli, i re, belli; e di un poeta bravo, ma brutto, si dice: — Me lo figuravo diverso; — e il Byron si curava più del suo viso che della sua gloria, e il Leopardi avrebbe dato tutto il suo greco per un paio d'occhi da incapriccire Nerina, e il Petrarca si dà del bello da sè, *forma non glorior excellenti, sed....* ma sono un bell'uomo; e il Guerrazzi, sotto la maschera del suo Orazio, dice addirittura che le ragazze si voltavano indietro a guardarlo; e il Murat, coi fucili alla gola, pensava ancora a parer bello dopo morto; e vi sono delle città dove i prefetti brutti non ce li vogliono; e Cristo si dipinge bello, e

gli angeli, perchè riesca più comodo di amarli, si rappresentano grandi e snelli come i cavalleggieri di Saluzzo, o piccoli, tondi e coloriti come le mele lazzeruole; eternamente brutti nei romanzi, nei quadri e nell'immaginazione della gente i cretini, i birbanti, e voi. —

L'indole sua aveva poi questo di singolare, che a volte egli si sentiva come scontento, e più che scontento, vergognoso quasi dei suoi pregi esteriori; ma neanche vergognoso, un sentimento come di disistima di sè, provava; appunto perchè, come gli avevan detto gli amici, in lui lo spirito era tanto da meno della persona, o per dir più giusto, la gente ne teneva tanto meno conto. Era d'ingegno aperto e sveglio, e non senza quel che di vivo e d'arguto, a cui si dà nome di spirito; ma di ben altra levatura avrebbe dovuto essere, perchè viso e cervello fossero alla pari. Quella sproporzione gli pareva ridicola, qualche volta umiliante; e diceva: — La mia anima è come una contadina zotica vestita da signora elegante. — È innamorato? — gli domandava un giorno la sua vecchia padrona di casa, vedendolo tristo; — eh via! non si dia pensiero: lei è un bel ragazzo.... — Io sono un bel fantoccio, — egli rispose, e in quel momento pensava a una ragazza piantata da lui che una volta gli aveva scritto: — Lei ha sbagliato a nascere coll'anima; lo avremmo potuto mettere in una galleria. — E questo suo sentir meschino di sè lo pigliava sovente all'improvviso, come un mal di capo, in mezzo a una brigata d'amici, in specie se c'erano delle donne, e allora ammutoliva, pigliava il cappello, e via: chè già gli pareva d'aver detto tante sciocchezze, tanti spropositi, tante assurdità, da colmar la misura della più generosa tolleranza. Del resto, tutte queste debolezze

Digitized by Google

provavano ch' egli era assai da più che non si credesse egli stesso; per lo meno un cervello sano e un cuore gentile; un po' matto, quand' era allegro, e quand'era tristo, un po' acre; buon giovane, in fondo.

Aveva ventott' anni, i capelli biondi, la laurea di avvocato, un po' di ben di Dio, e uno stranissimo nome ch' egli non poteva soffrire: Riconovaldo.

Ed ora comincio il racconto.

II.

Erano le sei della mattina. Furio spalancò le imposte della finestra, ed entrarono ad un punto nella sua camera un raggio di sole ed un' ondata d' aria odorosa, che gli diede un fremito di piacere soavissimo. Guardò il cielo, i monti, il giardino della villa, battè il pugno sul parapetto, dicendo: — Bello! — e pensò che aveva quattordici anni, e sentì che amava immensamente la vita. Un insetto saliva su per lo spigolo della persiana: egli allungò la mano per buttarlo giù; — Ma no, — disse subito: — oggi è giorno di grazia; vivi! — Rise, si appoggiò alla finestra a contemplar la campagna, e canterellava.

In quel punto comparve sotto le sue finestre una carrozza vuota; una donna di servizio uscì di casa e aprì lo sportello, e tre piedi lunghi e asciutti si posarono l' un dopo l' altro sul montatoio, e tre persone asciutte e lunghe salirono e sedettero prestamente, il padre, la zia e la sorella di Furio.

Furio s' era ritirato un po' indietro.

— Tra due ore si torna, — disse il padre alla donna di servizio.

— Colla signora! — rispose questa con un'espressione di timida allegrezza.

— Colla signora nuora, — soggiunse il primo con un sorriso dignitoso di compiacenza; e fatto un cenno al cocchiere, il legno si mosse.

— Un momento! — gridò la zia con una voce stridula come il rumor della pialla.

Il cocchiere fermò, e dalla carrozza si alzò un lungo braccio secco con un dito nodoso che, dopo aver tremolato un po' nello spazio come la canna di uno spegnitoio di chiesa, si fissò verso la finestra di Furio; e la voce di prima gridò:

— Vestiti e scendi immediatamente! —

Furio scomparve.

— Non importa! — disse il padre in tono conciliativo, — lascialo a casa, è un impiccio di meno.

— Voglio che venga!

— Via, non perdiamo tempo, è già tardi... Avanti, cocchiere! —

Il legno ripartì. Furio si fece alla finestra e vide ancora da lontano quel lungo dito formidabile appuntato contro di lui a guisa d'una freccia, e una fila di dentoni digrignanti, che parevano la tastiera d'un pianoforte. Il legno scomparve; il ragazzo rimase qualche minuto immobile, cogli occhi a terra, mortificato. Ma ad un tratto sentì un delizioso odor di fumo lasciato giù dal cocchiere; si scosse, corse in un angolo della camera, tirò fuori un sigaro da un buco della parete, l'accese, e si mise a passeggiare. Pensava che di lì a due ore sarebbe arrivata sua cognata, la moglie del suo fratellastro, che egli non aveva mai vista, e ch'era, a quel che dicevano in casa, una bella signora, grande, bionda, ben vestita; e aveva piacere che venisse.

Ma non un piacere schietto e tranquillo; perchè egli era timido, e un poco orso, come gli diceva sua sorella, o piuttosto zotico e sciocco addirittura, come gli assicurava la zia; e il pensiero di aver da comparir dinanzi a quella signora, in presenza d'altri, di pieno giorno, e doverla guardare in viso, e doverla salutare, e doverle rispondere, lui che, in quelle occasioni, perdeva la bussola e non riusciva ad accozzar due parole, questo pensiero lo turbava un po'. A fissarvisi, si sentiva arrossire, solo com'era nella sua cameretta; figuriamoci là nel momento solenne.

III.

Del resto, chi volesse sapere che maniera di vita sarebbe venuta a trascinare in quella villa la cognata di Furio, lo dice questa lettera scritta da suo fratello, che c'era stato l'anno prima una diecina di giorni, a uno dei suoi amici intimi.

« .... Il ragazzo, Furio, è tornato a scuola in città, ch'è a un'ora di qui, il giorno dopo ch'io arrivai; per quel poco che potei vedere, mi parve il miglior soggetto di casa; ma non gli vogliono bene. Sua sorella, Candida, sta tutto il giorno tappata in camera; e non ti saprei dir bene di che cosa sappia; ma a far la vita che fa, bisogna che sappia di poco; si consuma; ci si vede già il patito, e non ha ancora vent'anni. Cattiva non direi; sai, è una di quelle slavature di ragazze, che se ne vedono tante fra le maestre di pianoforte e le guardarobe degli orfanotrofii, senza fibra, senza sangue, senza curve, che vivono e muoiono caste nello stesso modo e per la stessa virtù che le figu-

rine di gesso. Alta, smilza, un viso affilato di beghinetta, pettinata come una madonna, coi capelli lisci e appiccicati; non brutta, se si vuole; ma nulla più. Per me, è come se non ci fossi; non mi parla, non mi guarda, si direbbe che non mi vede. Così mi tocca star tutto il giorno testa testa coll' uno o coll' altro di questi due vecchi, uggiosi tutti e due da stancare quanti hanno avuto il vanto della pazienza da Giobbe in poi. E ispirano anche più stizza che uggia. Lui è impiegato del Demanio, in vacanza; cavaliere, ben inteso. Pianta quattro stanghe in uno di quei busti di legno dei barbieri da contadini, e n'avrai un'immagine; grande gravità, grande albagìa, gran testa di legno, ignorantissimo e vanissimo; di quella vanità goffa e meschina che matura specialmente negli uffizi governativi. Fondi un usciere presuntuoso con un sindaco di villaggio che la pretenda a grand' uomo: n' esce lui, con quel palo in corpo, con quelle gote gonfiate, con quel perpetuo sorriso di pietà. Cortese; ma di quella cortesia che si crede necessaria come velo modesto dell' importanza, e affabile temperamento dell' autorità; cortesia che casca giù dall' alto, e dice: — Mi degno. — Credo che abbia poco cuore, o che il cuore gli si sia intorpidito per disuso. E la sorella, peggio. Di figura, è una megera; e anche più d' anima, se l' ha; di qualche anno sopra la cinquantina; secca allampanata, tutta punte, con una faccia bronzina, di quelle faccie lucide che par che ci abbian dato una mano di vernice. Il carattere l' ha tutto espresso nella bocca; ma non è una bocca, è un taglio lungo e sottile, fatto con una temperinata, sempre chiuso, anche quando parla, ch' è di rado, grazie al cielo. Vedova anch'essa, come suo fratello, e fortunati i morti; ma credo che

non se ne sia mai accorta, non deve aver mai sentito nulla, è un foglio di cartapecora male incartocciato; e poi lunatica, inquieta e brontolona. In verità io non so capire, perchè lì dentro ci debba essere un'anima immortale! La sera egli scrive le sue cose d'ufficio, la sorella fa la calza, io suono il pianoforte, leggo, parlo; nessuno dei due alza la testa; solamente lui, di tratto in tratto, mi dà un'occhiata di sopra gli occhiali, e con quel suo odioso sorriso protettore mi risponde: — Già! — e daccapo a scrivere. Credi, mi sento brulicar qualcosa su per le dita.... »

La lettera era sottoscritta Riconovaldo.

IV.

Di là a due ore la carrozza ricomparve dinanzi alla villa. Il gonfio ispettore, sceso in fretta pel primo, porse una larga mano rugosa, in cui s'immerse e disparve la manina bianca d'una bella signora, che saltò giù con un atto molle ed elegante. Poi smontò la zia, respingendo l'aiuto offertole dalla donna di servizio, poi Candida. Tutti insieme entrarono in un'allegra stanza a terreno, che serviva da salotto da pranzo, e si buttarono sulle seggiole e sulle poltrone, rifiniti dal caldo.

— Dunque, — domandò la signora appena ripreso fiato, scotendo e ravviando con tutt'e due le mani la sua folta capigliatura bionda; — dov'è questo ragazzo?

— A proposito, e Furio? — domandò il padre alla zia. — Come non è qui? Furio! — gridò poi affacciandosi alla finestra.

E la zia, di sulla porta: — Furio! —

— Ora lo vado a pigliar io, — borbottò montando la scala; — malcreato! —

Ci fu qualche minuto di silenzio; si sentì sopra il passo affrettato della zia, poi lo scoppio della sua voce, poi un altro rumor di passi più fitto, e poi di nuovo giù per la scala una sfuriata di acerbe parole:

— Vanitoso sciocco! — gridava la vecchia, fermandosi ad ogni scalino, e ripigliando fiato a ogni parola; — guardate se par possibile! Un ragazzaccio di quindici anni! Per sua cognata, poi! E mentre stanno giù ad aspettarlo!

— Che cos'è stato? — domandò il padre sbadatamente.

— Figuratevi, — rispose la zia ferma sulla porta, come per impedire al ragazzo d'entrare prima ch'ella avesse finito la sua invettiva; — vado su, m'avvicino in punta di piedi alla sua camera, e me lo vedo là, con uno specchio davanti e uno di dietro, che si lisciava i capelli come un damerino, e aveva messo sossopra ogni cosa: biancheria, panni, spazzole, saponi, boccette; pareva il cassettone d'una sposa.... —

La signora rideva.

— Ma questo non è nulla, — proseguì la zia, dando un'occhiata verso la scala, dove la povera vittima stava aspettando; un puzzo indiavolato di sigaro, da non poterci respirare: aveva fumato!

— Oh! — interruppe il padre, fingendo un moto di collera.

— Ma gli ho dato una lezione! — la vecchia riprese, e faceva l'atto di dare uno schiaffo; e poi, rivoltandosi bruscamente verso la scala: — Animo, avanti! —

Il povero ragazzo, che aveva sentito tutto, veniva giù adagio adagio, umiliato, confuso, coi capelli in disordine, con una vecchia cacciatora indosso, chè la zia non gli avea lasciato tempo di mutarsi, senza solino, senza cravatta, come un povero. Arrivato sulla porta, la zia lo cacciò dentro con uno spintone; egli si trovò davanti alla signora che gli era venuta incontro; la guardò, la vide ridere, si fece color del fuoco, si sentì mancar la parola, abbassò la testa e stette lì immobile, col respiro sospeso, nell'atteggiamento d'un condannato.

— Saluta dunque la cognata! — disse la zia.

— Signora!... — mormorò egli con un fil di voce; ma non gli riuscì di alzare la testa.

— Signora! — ripetè la vecchia spietata contraffacendolo; — e non hai nient'altro da dire a tua cognata? alla sposa di tuo fratello, che non hai mai veduta? Bell'accoglienza da fare a una parente! Compatitelo, Iride, è un ragazzaccio zotico, è sempre stato in campagna, non ha mai visto nessuno....

— Eh, già, — soggiunse il padre, guardando fisso Furio, come avrebbe guardato un gatto imbalsamato dentro una vetrina, — già, a quell'età siamo stati tutti così, non si sa nè muoversi nè parlare; ma poi, col tempo.....

— Costui non cambierà, sai? — la zia soggiunse, — è difficile; si vede proprio che non c'è nato.

— O perchè? — disse la signora con un accento di amorevole difesa.

E tutti e tre continuarono a guardarlo. Oramai la vergogna del povero Furio faceva pietà, il sangue gli era salito al viso tanto che gli occhi ne parevano velati, la testa gli pesava come se fosse di piombo; si vedeva

che soffriva. La signora se n'accorse, si voltò da un'altra parte ridendo, e mutò discorso; Furio scomparve.

Ma bravo! Era un mese che vi rallegravate al pensiero che una bella signora sarebbe venuta a rompere la monotonia uggiosa delle vostre ferie campestri; un mese che andavate fantasticando i discorsi che le avreste fatti e le cose carine che v'avrebbe risposte; un mese che, passando davanti allo specchio, vi fermavate, e non andavate più al sole per non farvi più nero; un mese che vi logoravate i denti colle polveri, la testa coi pettini e l'unghie colla limettina; un mese che vi lamentavate colla sorella dei vostri vestiti, che vi parevan grossolani e disadatti, e avreste voluto aver tutto bello e fine per far onore all'ospite aspettata; un mese che contavate i giorni e le ore che dovevan passare prima ch'ella arrivasse, e vi promettevate che sareste stato con lei amabile e gentile, e le sareste riuscito simpatico, e vi sareste fatto voler bene; ed ora, al momento di cominciare, vi presentate in quel modo, colla impronta d'un ceffone sul viso, colla testa irta come un'istrice, vergognoso, muto e cocciuto come il più tanghero scolaretto del vostro Ginnasio!

Fu un momento molto amaro pel povero Furio. Uscito di casa, s'andò a gettar sotto un albero, col cuore stretto e gli occhi pieni di lacrime, sdegnato contro di sè, contro la cognata, contro tutti. — Non voglio più comparire davanti a quella signora, — diceva tra sè; — soffro troppo a far di quelle figure, mi sento venir male, non vado più, piuttosto scappo, tanto non mi vuol bene nessuno! —

In quel punto una voce stridula in tono di comando si fece sentir dalla villa: — Furio, a colazione! —

Digitized by Google

Furio si sentì rimescolare il sangue, balzò in piedi, e così nel primo impeto dello sdegno rispose con voce soffocata: — No! —

E si slanciò per fuggire: fu trattenuto.

— Candida, sei tu! —

Candida gli aperse le braccia, e Furio vi si gettò singhiozzando.

Candida era buona e lo amava.

V.

Quei tre o quattr'anni che passano tra l'infanzia e la giovinezza, son pieni di sconforti e di malinconie, come quando si comincia a sentir che s'invecchia. L'anima, smaniosa d'affollarsi alla vita, se la vede chiusa da ogni parte, e si dibatte in una prigionìa affannosa. Come il germe, a primavera, tenta la scorza che lo ravvolge, e s'agita impaziente, così in quegli anni l'uomo si sente chiuso nel ragazzo, e ne freme. Ha bisogno d'aria e di luce, e vorrebbe levarsi a volo; e urta le ali nelle pareti domestiche, e le ripiega rintuzzate e dolorose. Vede sotto di sè un piccolo mondo di bambini, dove si gioca, si ride, si canta, si folleggia, e non vi può più discendere; vede di sopra un altro mondo più vasto, dove si pensa, si lavora, si combatte, si ama, e non vi può ancora salire. Intravvede già, come dietro un velo, la donna, bella, cara e misteriosa, argomento segreto di desiderio e di sogno; e la donna si china a baciare i bambini, si volta a guardare gli uomini, e a lui passa accanto, e nol vede. Egli vorrebbe attirare quello sguardo, parerle bello, piacerle; e non è che un bambino allungato, con una

grossa testa su due spallucce misere, e un busto cascante su due stecchi di gambe, da cui saltan fuori due ginocchioni angolosi. Sente i primi stimoli della vanità, vorrebbe esser ben vestito, elegante: e gli fanno portare i panni smessi di suo fratello maggiore, e gli taglian le cravatte nei vestiti vecchi di sua sorella, e non si fidano ancora di lasciargli in mano l'orologio. Vorrebbe esser preso per un ometto e contar per qualcosa; e se apre la bocca in mezzo alla gente, o dice una freddura, che cade inosservata, o dice uno sproposito, e gli dan sulla voce. Vorrebbe essere garbato e piacevole; e se capita in un salotto non sa come rigirarsi, urta in una seggiola, mette i piedi sullo strascico di una signora, e pesta un callo al padrone di casa. Vorrebbe esprimere quel che gli bolle dentro, aprire il suo cuore, sfogarsi; e scrive versi che fanno ridere il maestro, e il babbo glieli strappa di mano, e gli mette sotto il naso un trattato d'aritmetica. Vorrebbe agitarsi, svagarsi, girare, veder cose nuove; e deve tornare a casa alle otto a scartabellare il dizionario latino, in un cantuccio della sua stanza, solo, mentre sente il fruscio dei vestiti delle sue sorelle, che si preparano pel teatro o pel ballo. Sconfortato, umiliato, ora s'insinua in mezzo alla gente per implorare uno sguardo e un sorriso; ora si chiude in se stesso, indispettito e selvatico, e come stanco degli uomini e della vita. E allora seguono le lunghe ore di solitudine passate alla finestra, di notte; o in campagna, a guardare tra i fili dell'erba; e la sua fantasia vivida e irrequieta si slancia avidamente in un avvenire sconfinato ed arcano, pieno di grandi disegni e di grandi speranze. Allora egli si finge una vita a modo suo; casi mirabili e strani, lotte, pericoli, trionfi, viaggi, aurore di

cieli ignoti, e vasti giardini taciti, popolati di fantasime care. Ma poi quella splendida visione lo rattrista e lo stanca, ed egli riabbraccia con impeto la vita; si rigetta in mezzo allo strepito dei sollazzi infantili; se ne sdà, non pago, e si volge appassionato agli studii; irrequieto, li abbandona, e cerca il riposo dello spirito nelle fatiche smodate del corpo; il suo mondo fantastico gli si mesce nella mente col reale, e lo assalgono nelle tenebre subite paure, da molto tempo perdute; terrori religiosi impensatamente ridesti; poi freddezze feroci che gli armano la mano contro gli animali innocenti, e ardimenti insensati che lo spingono sull'orlo dei tetti e sulla cima degli alberi; poi malinconie profonde che gli fanno cercar le braccia della madre, e piangere sul suo seno lacrime calde e pacificatrici.

L'eccessiva timidezza di molti ragazzi di quell'età proviene appunto da ciò, che essi hanno dentro tutto quel tumulto di pensieri e d'affetti, e voglion tenerlo celato, e treman sempre che altri lo scopra, e li stimi più ragazzi di quel che sono; essi medesimi credono che quello sia un resto di fanciullaggine, e se ne vergognano; mentre è invece la prima scintilla della giovinezza che li feconda e li trasforma.

VI.

Furio era appunto in su quegli anni; e di natura caldo e tenerissimo, ne sentiva più che altri le inquietudini. Ma non aveva più madre, egli che ne avrebbe avuto bisogno più d'ogni altro; e suo padre per lui non contava nulla. Suo padre non lo capiva; lo credeva un ragazzo mal riuscito. Accortosi fin dai primi

Digitized by Google

saggi della scuola che in lui non c'era la materia d'un burocratico, nè d'un banchiere, nè d'un appaltatore di strade ferrate, e persuaso che fuor di lì non fosse salute, aveva detto tra sè: — Farà quel che potrà; — e l'aveva abbandonato al suo destino, per rivolgere tutti gli affetti e tutte le cure al fratello maggiore, figlio della sua prima moglie, ingegnere, uomo della sua stampa, o giù di lì. A chi gli domandava come riuscisse negli studii il ragazzo, egli rispondeva in tono trascurato o compassionevole, agitando la mano aperta dinanzi alla fronte: — È una testa un po'.... vaga, tende al vago, non si ferma sulle cose, non le approfondisce..... — E non lo amava; era una creatura troppo diversa da lui; egli credeva sinceramente che facesse torto alla sua prosapia. Invece Furio aveva ingegno; ma ne aveva tanto che non se ne potevano accorgere alla scuola; e poi non c'era chi l'animasse a studiare. In casa, ogni suo sfogo d'affetto e ogni sua scappata fantastica erano stati presi, fin dai primi anni, più come indizii di vocazione drammatica o di originale goffaggine, — erano incerti fra i due, — che come manifestazioni di buon cuore e d'ingegno. La zia lo aveva avuto sempre per uno stupido, e perchè lui, umiliato e tormentato di continuo, non le voleva bene, anzi l'aveva in uggia e gliene dava segni chiarissimi, così essa lo credeva anche perverso, e sempre più inasprendosi, sempre più l'inaspriva. E Furio, chi l'avesse saputo intendere ed amare, sarebbe stato un buonissimo ragazzo; ma per quei due vecchi gretti e diacciati egli era quel che per la gente ignorante sono certi geroglifici orientali, che chiudono una bella sentenza, e son presi per uno scarabocchio di ragazzi.

Aveva una corporatura superiore all' età sua; ma

benchè, a primo aspetto, gli si dessero due o tre anni di più, chi appena lo guardasse in viso, vedeva che era ancor fanciullo. Con altri parenti sarebbe stato bello: non già che non fosse; ma, cresciuto sotto quella dura persecuzione della zia, aveva preso a poco a poco una cert'aria cupa e sospettosa, che gli stava male. Pareva sempre che ruminasse qualche cosa di cattivo. Il sole della campagna l'aveva fatto bruno come un soldato. Era sottile, ma robusto, e un po' curvo di quella cascaggine naturale agli anni di grandi cresciute. Aveva una capigliatura folta e sempre scomposta, che gli cascava sulla fronte, e ch'egli ributtava indietro con un atto vigoroso del capo, come la criniera il cavallo. E quando non aveva dentro il dispetto o l'amarezza di qualche sfuriata della zia, gli occhi gli splendevano pieni di dolcezza, e le labbra grosse e vermiglie gli si aprivano ad un sorriso così tra l'affettuoso e il melanconico, che spiccava più caramente su quella sua fisonomia risentita e quasi rozza. Aveva due grandi mani che teneva sempre nascoste; e si vergognava del suo modo di vestire, chè non sapeva mettersi niente addosso, e la roba gli si affagottava e gli scappava da tutte le parti.

VII.

Furio, pregato e ripregato da Candida, acconsentì d'andare a far colazione cogli altri. — Animo, Furio, — gli diceva la sorella mentre andavano, e l'accarezzava, — asciugati bene gli occhi, che nessuno s'accorga di nulla, e non ti pigliar soggezione della cognata, ch'è una donna alla buona, e ti vuol bene, e non ba-

dare alla zia. — Ma Furio, via via che si avvicinava alla villa, si sentiva mancare il cuore, come se andasse alla tortura. Entrò ch'erano già a tavola, sedette senza guardar nessuno, e cominciò a mangiare cogli occhi bassi. Parlavano del fratellastro. Suo padre interrogava Iride d' un certo progetto di ponte, ch'essa non aveva mai sentito nominare. La zia le domandò quando sarebbe arrivato suo fratello, ed essa rispose che sasebbe arrivato fra tre giorni. Entrarono in altri discorsi, e Iride cominciò a parlare quasi sempre lei sola. Furio, cogli occhi sul piatto, non si movendo se non quanto bisognava per mangiare, la stava a sentire tutto intento e maravigliato. Aveva una curiosa maniera di parlare. A momenti faceva una vocina di bimba, lenta e soave; a momenti parlava lesto e tronco come un soldato; era un discorrer tutto a salti, con mille variazioni di tono, ora allegro, ora serio, ora annoiato, e poi certe risate improvvise e sonore, che non si capiva come c' entrassero: e certe mosse, certe scrollate di spalle, certi colpi della mano sulla tavola; pareva che avesse addosso l' argento vivo, e le frullassero pel capo cento capricci il minuto.

Quando stavan per finire, Furio, un po' incoraggito che l' avevan lasciato in pace fino allora, risolvette di guardar sua cognata. Cominciò a spinger gli occhi innanzi fino a guardarle le mani: erano piccole e bianche come le mani d'una bambina; poi si fece animo ancora, e sollevò lo sguardo.... Cielo, che angelo!

— Non credevo che fosse già così grande, — uscì a dire la signora.

Furio si sentì un tremito e abbassò il volto; tutti gli occhi, fuorchè quei di Candida, si fissarono su di lui.

— Oh! per lungo è lungo, — disse il padre, guardandolo con quella sua aria di compatimento.

— Le male erbe crescono, — soggiunse la zia.

Furio era rosso come una fragola.

— E come è bruno! — osservò Iride.

— Bruno? — rispose la zia; — bel bruno! nero come un beduino. —

Il padre rise, Candida s' alzò. Furio, colle sopracciglia aggrottate, e un labbro stretto fra i denti, fissava le punte della sua forchetta.

— E guardate che mani! — disse ancora la zia, pigliandogli una mano per mostrarla a Iride.

Furio diventò pallido, strinse il pugno, e lo svincolò bruscamente.

— Eh! — gridò la zia, alzando una mano; Furio si schermì il viso col braccio; la mano scese, Candida la fermò; in quella si udì fuori il rumore d' una carrozza e il suono d' una voce.

— Riconovaldo! — esclamò Iride, balzando in piedi. Riconovaldo era già nel salotto; tutti, fuori che Candida, gli corsero incontro. La bella e serena figura di quel giovane esercitava un tale fascino, che al primo vederlo persino il padre e la zia, per lo più duri e freddi, fecero un atto di allegrezza. Iride gli saltò al collo e Furio, ancora tutto turbato, gli strinse la mano.

— E Candida? — domandò il giovane, guardando intorno.

Candida venne avanti lentamente e gli porse la mano con aria d' indifferenza.

Digitized by Google

VIII.

Furio non aveva mai visto tanto da vicino una signora così bella; ragazzine sì, ma alla sfuggita, e poi sopra un giovinetto della sua età le ragazzine non fanno molta impressione, perchè non gli paiono ancora donne: le signore, invece, insieme con la intera grazia femminile hanno tutte per lui qualcosa del fascino delle regine. Furio passeggiava pel giardino, pensieroso. Aveva sempre dinanzi quel viso e quei due occhi grandi e celesti che s'erano incontrati coi suoi. — Che bella signora! — diceva a mezza voce, col tono di chi fa un complimento. E poi rideva e ripeteva le parole e gli accenti di lei che lo avevano tanto colpito, e soggiungeva: — Curiosa! — Le foglie stormivano e gli pareva come di sentirsi alle spalle il fruscìo del vestito d'Iride. Uscendo dalla villa, le era passato vicino, quasi da toccarla, e aveva sentito un leggero profumo, e gli pareva che quel profumo gli fosse venuto dietro e l'accompagnasse. Sedette all'ombra d'un albero, e disse a bassa voce quasi senza accorgersene: — Mammina. — Subito si domandò come gli fosse venuta sulla bocca quella parola, e rispose a se stesso: — Sì.... se essa fosse mia madre.... — Pensò un momento, e si meravigliò di trovar così poco gusto in quel pensiero; benchè Iride, ch'era sui trent'anni, avrebbe ben potuto esser madre di lui che n'aveva quattordici. E poi pensava quanto sarebbe stato felice se Iride gli avesse voluto bene come a un fratello; ma era impossibile. — Se una volta fosse in pericolo, — uscì a dire, — se

cadesse nel lago (sul confine del podere c'era un lago) e io le salvassi la vita! — Poi rise e soggiunse: — Ma perchè dovrebbe cadere nel lago? — Pensava come a una sola cosa strana che Iride aveva un marito, e che questo marito era solamente suo fratellastro, e che non era bello. — La comanda? — domandò a se stesso con grande curiosità. E fantasticava che mai si dovessero dire quando eran soli: se il marito le facesse delle carezze, e lei che cosa diceva allora. Accanto a lui c'era un fiore di campo, alto e diritto, e il vento ora lo piegava lentamente, ora senza piegarlo lo scoteva tutto, che pareva una persona irrequieta. Furio l'osservò e disse: — Sembra Iride. — Poi si spinse innanzi sulle mani e sulle ginocchia, e si specchiò in un ruscello che passava per di là. Rialzò la testa e si guardò una mano, di sopra e di sotto, e sospirò. Tutt'a un tratto si levò in piedi e si mise a correre pei campi.

IX.

Iride e suo fratello erano nel salotto da pranzo, soli; Iride, seduta vicino alla finestra, in modo che se ne vedeva la testa dal giardino.

— Curiosa quella Candida, — diceva Riconovaldo; — ha qualcosa di sua zia; vedesti come m'ha ricevuto? La stessa scena dell'anno passato.

— Le avevi fatto qualcosa? — domandò la sorella.

— Nulla, sono stato qui dieci giorni e non le ho parlato che tre o quattro volte; si vede che non le vado a genio.

— Vorrei vedere! — rispose Iride con un sorriso.

In quel punto entrò Candida col lavoro in mano e andò a sedere accanto a Iride, senza alzare gli occhi. Iride e il fratello si ricambiarono uno sguardo. Questi stava in piedi, appoggiato alla tavola, a un passo dalla seggiola di Candida.

Riconovaldo le domandò che cosa facesse; essa, senza alzare gli occhi, gli porse il ricamo.

— State tutto il giorno in casa? — ridomandò il giovane, dopo aver dato un' occhiata al lavoro.

— Quasi, — rispose Candida.

— Passeggerete la sera; il giardino è bellissimo: andate a passeggiar tutti insieme, o voi sola? M' immagino che conosciate qualche vicino.

— Una volta; ora son mutati quasi tutti, e non si conosce più nessuno.

— Nessuno! E come passate tutta la giornata? Vi occuperete molto dei fiori; ho visto che n' avete il terrazzino pieno.

— Sì.

— Già, i fiori.... —

Iride s' accorse che suo fratello, punto di quella freddezza, stava per isnocciolare un complimento di cattivo gusto, e glielo ricacciò in bocca con uno sguardo burlesco di stupore.

Allora egli prese un panchettino, lo portò dinanzi a Candida e sedette, in modo che veniva a riuscir colla testa poco sopra alle ginocchia di lei; e lei, se poteva ancora non guardarlo, non poteva più non lo vedere, perchè aveva proprio la sua fronte a un palmo dalle mani. Candida corrugò leggermente le sopracciglia.

— Stasera ci condurrete a vedere il giardino, non

è vero? — domandò il giovine; — verrete a fare un giro con noi.

— Se vi piace, — essa rispose.

— E a voi non piace? —

Candida non rispose.

— Sì o no?

— Sì. —

Riconovaldo diede un'occhiata a sua sorella, che significava: — Vedi? Non avevo ragione di dire che non mi può vedere? —

Subito dopo, fingendo di voler guardare da vicino il ricamo, abbassò la testa in maniera che i suoi bei riccioli biondi toccarono le mani di Candida. Essa le ritirò subito e fece l' atto d' alzarsi.

— Ve n'andate? — domandò il giovine stupito.

— No, — rispose, e risedette spingendo indietro la seggiola.

In quel punto un soffio di vento portò via di sulla finestra il fazzoletto d' Iride, e lo spinse nel giardino; essa non se n' accorse.

— Vi do noia, Candida? — domandò con affettata dolcezza Riconovaldo.

— Perchè noia? — rispose in tono distratto.

— Temevo.... Vi dispiacerebbe ch' io sonassi? — e si alzò.

— Sonate.

— Che cosa? — le domandò egli con voce soave, quasi nell'orecchio.

— Quel che vi piace, — essa rispose, facendosi indietro con tutta la persona.

Il pianoforte era in un angolo del salotto; il giovine cominciò a sonare con molta vivezza e molta grazia. Iride guardava Candida per vedere se la mu-

sica le facesse qualche effetto; ma il suo viso era sempre impassibile; continuava a lavorare colla testa bassa, senza neanco dar segno di sentire. A un tratto Riconovaldo si fermò, si voltò a guardarla, diede un colpo stizzoso sulla tastiera e s'alzò, esclamando: — È un'indegnità.... questo pianoforte.

— Con permesso, — disse Candida, e se n'andò a passi lesti.

Il giovane rimase in mezzo al salotto colle braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi alla porta per dove Candida era uscita. Iride diede in uno scroscio di risa.

— In verità, — uscì a dire il fratello, — io non ci capisco nulla!

A un tratto gli balenò un'idea: — Ch'io le paia stupido! — E restò pensieroso: una volta entratogli nella testa quel sospetto, per lui era finita: addio serenità.

— Ho perduto il mio fazzoletto, — disse Iride guardandosi intorno. Poi corse alla finestra, guardò fuori, non c'era più.

X.

Furio non tornò in casa che all'ora del desinare. La scena dolorosa seguìta a tavola la mattina gli aveva messo nel cuore molta amarezza, e gliene restava ancora, e con questa, più che mai, la vergogna; ma pure egli aveva sul viso qualcosa di sereno, e Candida, vedendolo, se ne accorse e se ne rallegrò segretamente. Il desinare passò per lui senza gravi accidenti. Solamente Riconovaldo, che gli era vicino, di tratto in tratto gli batteva la mano sulla spalla, dicen-

dogli: — Ebbene, giovinotto? — E allora tutti gli occhi gli si fissavano addosso, e lui avrebbe voluto sprofondare sotto terra; ma il giovine, vedendolo arrossire e confondersi, sviava pietosamente il discorso, e col discorso gli occhi fulminei della zia. Iride era vivacissima, e parlò molto e di molte cose; in ispecie di certi intrighi di famiglie sue conoscenti, con una libertà di osservazioni e di parole, che fece più volte torcer la bocca a suo fratello, e corrugare la fronte a Candida, e inarcare le ciglia alla zia. Due o tre volte il padre, discorrendo con lei, tirò il discorso sopra suo marito; ma essa lo lasciò cadere con estrema indifferenza. Quando s'alzarono da tavola, aveva il viso rosso che pareva un fiore.

Pioveva; stettero tutta la sera nel salotto. Furio, mezzo nascosto in un cantuccio, al buio, poteva guardar bene sua cognata senz'esser veduto, e ne profittò, tenendole gli occhi addosso tutta la sera, sempre più meravigliato di quel suo parlare e di quei suoi modi tanto lontani da tutto quello ch'ei si fosse mai immaginato delle signore. Era grande, diritta e leggera come una figura d'arcangelo. Alle volte ella s'alzava di scatto da sedere, e attraversava a passi lenti il salotto colla testa alta, scotendo le spalle con un certo garbo trascurato, e pur pieno di alterezza, che pareva una regina capricciosa. Non trovando qualche cosa che cercasse, si mordeva la punta d'un dito, incrociava le braccia sul seno, dava in certi atti d'impazienza febbrile, che pareva una bambina stizzita. Faceva poi tratto tratto un certo suono colle labbra, come soleva Furio alla scuola per far andar in bestia il maestro. A momenti, mentre lavorava, socchiudeva gli occhi e sporgeva il labbro di sotto come in atto di

disprezzo; poi dava in una risata sonora, accorgendosi di aver fatto uno sbaglio nel suo lavoro, e nel ridere piegava all'indietro la testa come se qualcuno gliela tirasse giù per le trecce. Era di carnagione bianchissima, e aveva le labbra sporgenti e rosse, che tormentava continuamente coi denti. Suo fratello aveva un piccolo cane; ella di quando in quando gli stringeva il muso con una mano, e chinandosi, come per guardarlo negli occhi, gli diceva coi denti serrati: — Caro! —

Il padre leggeva un giornale, la zia faceva la calza, Candida teneva un libro in mano senza mai alzar gli occhi; tutti, tranne Furio, erano seduti intorno alla tavola grande, rischiarati da un lume solo. Quei due bei giovani, in mezzo a quell'altre figure, facevan l'effetto che fanno a prima vista nello studio d'uno scultore due belle statue finite in mezzo a molti abbozzi di creta.

— Non c'è dubbio, — diceva tra sè Riconovaldo, guardando Candida alla sfuggita; — è così: — e l'immagine di quel tal fantoccio ch'egli aveva detto alla sua padrona di casa, gli ballava davanti con una persistenza spietata. — Oh! ma gliela farò vedere! Stupido del tutto non sono, per Dio! — Prese un giornale, lo scorse, lesse due o tre righe d'un articoletto che parlava d'Istituti d'educazione, e uscì a dire coll'accento di chi propone una quistione:

— Io credo che i ragazzi e le ragazze dovrebbero essere educati insieme; andare a scuola, studiare, divertirsi sempre insieme, alla rinfusa, come se non ci fosse differenza di sesso.

— Come! — esclamarono ad una voce i due vecchi, spalancando gli occhi.

— Sicuro, — egli rispose, e poi tra sè: — Ora è

il punto di farle vedere che non sei quel che le pari; — sicuro; ma per capire questo principio bisogna capire i ragazzi, se no, è inutile: e i ragazzi c'è molti che non li capiscono, perchè per capirli bisogna studiarli, e per studiarli bisogna amarli, e per amarli bisogna aver qualcosa qui, e molti qui non ci hanno nulla. Ma io credo che se spesso c'è da lamentare che gli uomini e le donne stanno male insieme da grandi, sia perchè non sono stati punto insieme da bambini. Curiosa questa di tenerli divisi nei primi anni con tanto scrupolo, mentre poi hanno da passare la vita uniti! Succede che la forza che li spinge gli uni verso gli altri, quanto più è frenata, più cresce, e poi quando s'allenta la mano, la congiunzione si fa con violenza, ed è male; come i ragazzi quand'escon di collegio che in un mese di scioperataggine si rifanno delle privazioni di dieci anni. Dicono: mandiamo i ragazzi a scuola dove imparano a conoscer per tempo gli uomini, chè la scuola è un'immagine della società. Bell'immagine della società se non c'è la molla, che è la donna! E poi se non si piglia per tempo quel non so che di fine e di morbido, direi quasi, nei modi e nel parlare, che ci vuole per stare in mezzo alle donne per bene, è difficile che si pigli in seguito; qualcosa di ruvido e di volgare resta sempre. Bisogna imparar presto a conoscere il verso del sesso gentile, se no poi, quando c'è di mezzo la passione, non se ne cava più un costrutto, e si vede degli uomini con tanto di barba, dei talentoni, che colle donne fanno una figura compassionevole; si trovano come ad avere in mano uno strumento misterioso senza sapere da che parte rigirarlo. Per me son fortunati quelli che vennero su da ragazzi in mezzo a un esercito di cugine; hanno

tutti qualcosa di gentile di dentro o di fuori. La compagnia delle bambine desta l'amor proprio in un senso migliore, mentre che stando insieme ragazzi con ragazzi l'amor proprio lo mettono a chi fa le monellerìe più ardite. Messi insieme, si studierebbero di piacere, senza nemmeno sapere perchè, e di qui le maniere garbate e cortesi, che a poco a poco diventano qualità dell'animo. Anche quella libertà trascurata del parlare, che poi si muta in abitudine e non si perde più, credo che sarebbe un po' corretta, e sarebbe un gran bene. Ma poi, guardate anche in un bambino d'ott'anni, quand'è con una bambina di sette, si sveglia subito un certo sentimento di superiorità protettrice, che gli dà qualcosa di generoso e lo inorgoglisce. Così per me non c'è nulla di più caro di quell'aria di donnina savia che piglia una bambina, quando passeggia a braccetto d'un ragazzo dell'età sua. Nell'uno come nell'altro sentimento v'è un germe di virtù che quanto prima fiorisce, tanto meglio. E appunto in questo modo io credo che si ritardi il progresso di certe idee, perchè l'immaginazione lasciata sola divora presto la strada, e il ragazzo che fantastica la donna da sè, nove volte su dieci la guasta. Educazione comune: io son di questo parere. Poi si diventa grandi, si va lontani, si pèrdono a poco a poco le reminiscenze distinte delle compagne d'infanzia; ma tutte quelle testine bionde si confondono in un ricordo solo, sempre caro, e fra le tempeste della vita quelle manine ci salutano da lontano. Io da ragazzo picchiai per la strada un monello più forte di me, perchè aveva toccato un ricciolo a mia cugina, mentre l'accompagnavo a scuola; vi giuro che questo ricordo m'ha salvato dal far più tardi parecchie bricconate. Che cosa ne dite? —

Digitized by Google

Qui tacque, e guardò Candida; ma essa aveva abbassato tanto la testa, che non potè vederla in viso — Giusto! — gli disse ridendo la sorella, e gli battè la mano sulla spalla; la zia restò muta; il vecchio fece il suo solito risolino di consenso benevolo, e brontolò: — Sì.... c'è qualcosa di vero....

— Furio! — disse a un tratto Iride.

Furio balzò in piedi.

— Mi son cadute le forbicine.

— Eccole, — disse Furio porgendogliele, ed aveva il viso acceso. Iride prese le forbici, lo guardò e disse tra sè: — Curioso!

— Sciocco! — soggiunse la zia, che pur lo guardava.

E Riconovaldo, pronto: — Caro! — e lo baciò.

I due vecchi incartapecoriti avevan toccato una sconfitta.

XI.

La mattina dopo, Candida tirò in disparte suo fratello e gli disse con piglio amorevole:

— Perchè ti confondi in quel modo, quando Iride ti guarda o ti parla? Che c'è da vergognarsi? Non sta bene; chi sa che cosa le farai pensare.... le farai pensare che sei cattivo, perchè sono soltanto i ragazzi cattivi che si vergognano. Bisogna che tu sia un po' più disinvolto; è una tua parente, in fin dei conti, è tua cognata e — accentuando le parole — potrebb' essere tua madre. E poi non istà neanche bene guardar la gente così fisso, che pare che non si sia mai visto nessuno; e tu ieri sera la guardavi

così; e dovresti invece tenerla come una sorella, con cui fossi sempre vissuto insieme, e portarti con lei come ti porti con me. —

Furio, a cui non passava per la mente che sua sorella gli avesse letto nell'anima, intese quelle sue parole alla lettera, e rispose: — Sì, — e poi domandò ingenuamente: — Ma tu perchè non guardi mai Riconovaldo, e quando parla non lo stai nemmeno a sentire?

— Perchè.... —

Mentre Candida cercava una risposta, comparve Iride con un vestito scollato di mussolina bianca, che lasciava vedere le sue bianchissime spalle. Candida fece un segno impercettibile di maraviglia spiacevole e guardò Furio. Furio vide in confuso qualche cosa di bianco, ma era già sulla porta, e via.

XII.

Poche ore dopo, Iride stava appoggiata a una finestra del salotto da pranzo, colle spalle volte alla campagna, e diceva: — Ma che proprio non ci sia modo di sfranchire un po' questo ragazzo? — In quel momento sentì il passo di Furio che scendeva le scale, e soggiunse subito: — Ora mi ci metto io. —

Furio entrò di corsa, credendo che non ci fosse nessuno; appena entrato si fermò.

— Vieni qua, — disse risolutamente Iride, vedendo ch' egli si voltava per tornare indietro.

Furio la guardò stupito.

— Qua, — ella ripetè in tono scherzevole di comando; Furio adagio adagio le venne vicino.

— Ancora, — ella soggiunse sorridendo.

Furio s' avvicinò fino quasi a toccarla, col viso acceso, cogli occhi bassi, colle sopracciglia corrugate che pareva che soffrisse; appena un leggiero sorriso sulle labbra, forzato, tanto per non parere un orso addirittura. Iride lo guardava con un' attenzione piena di curiosità, come per leggergli dentro, chè quella confusione le cominciava a parere strana davvero.

— Dove andavi? — gli domandò dolcemente, dopo un po', togliendogli di sulla manica della giacchetta un non so che di bianco, rimastovi appiccicato. Furio seguì con occhio attento e stupito quella mano, e poi rispose timidamente:

— In giardino.

— Sul lago? — dimandò essa di nuovo, come distratta, per dare al dialogo un certo tono di familiarità; e si chinò a guardargli l' altra manica, come se vi avesse scorto una macchia. Furio intravvide di su in giù quello stupendo volume di capelli biondi, e rispose con voce malferma:

— Sul.... lago.

— Ma guardami dunque! — esclamò Iride con allegra vivezza; — ti faccio paura? —

Furio si scosse e le lanciò uno sguardo che voleva dir cento no, franchi, sonori, risoluti; poi riabbassò gli occhi più confuso.

— Oh che strano ragazzo! — proruppe Iride con uno scoppio di risa; e piegando all' indietro la testa e giungendo le mani, scopriva tutto il collo bianco e le braccia bellissime.

— Ma perchè non ti pettini mai?

— .... Mi pettino, — rispose balbettando il ragazzo.

Digitized by Google

— Ma sei sempre così arruffato! — soggiunse Iride, e gli passò una mano sul capo. Furio diede un guizzo, piegò sì sotto come una verga di giunco, e il suo rossore disparve.

— E adesso? — dimandò la signora, ritraendo la mano.

— .... Che? — mormorò Furio, ricomponendosi.

— Che cos' hai?

— .... Nulla.

— Guarda come ti sei messo la cravatta. Se fossi tua madre, vedo che avrei un gran da fare per darti un po' di garbo. Ecco, guarda come si fa, fermo un momento: così.... e così.... —

E nel piegare e ripiegare la cravatta andava ripetendo quei *così* con una vocina lenta e carezzevole, a pause, come si fa ai bambini quando non voglion lasciarsi vestire. Tutt' ad un tratto ritrasse le mani e domandò: — Perchè tremi?

— Non tremo, — rispose in fretta il ragazzo.

— Ma sì che tremi, e sei diventato pallido!

— Io no.

— Ti dico di sì, figliuol mio; tu non ti senti bene, hai bisogno d' aria, dammi il braccio, e andiamo a fare una passeggiata nel giardino. —

Furio, esitando, le porse il braccio, la condusse, a passo incerto, fino alla porta, e lì l' affare si fece serio: doveva passar prima lui? prima lei? tutt'e due insieme? a braccetto o divisi? Iride, ridendo, passò la prima. — Ah! questo cavaliere.... — esclamò poi, riprendendo il braccio del poveretto tutto vergognoso; — andiamo, via. —

Furio, che non aveva più quegli occhi dinanzi, ritornava a poco a poco padrone di sè e cominciava ad

afferrare colla mente la sua felicità; ma, oh Dio! fatti dieci passi, cracche, le ha messo il piede sul vestito, Iride guarda, è stracciato.

— Ma guarda come cammini! — esclamò con voce stizzosa, arrossendo. — Non vengo più, ecco! — E si sciolse bruscamente dal braccio del suo cavaliere; ma subito ritornò verso di lui sorridendo, e gli disse: — Povero Furio, come sei rimasto male! — Poi, porgendogli la mano, soggiunse: — Qua, facciamo la pace. —

Furio pose la sua destra tremante sulla piccola mano d'Iride, e continuò a camminare più impacciato che mai. Andavano per un viottolo fiancheggiato da due alte siepi. Iride fece qualche domanda al piccolo cognato intorno alla sua scuola, alle sue occupazioni, alla campagna, di quelle solite domande che si fanno ai ragazzi senza badare alla risposta, e poi, ridendo, lo interrogò della zia: — Un po' durotta, eh? — e l'interruppe per accennargli un fiore, che glielo pigliasse. Furio lo prese e lo teneva in mano per non saper come porgerlo.

— Animo, sii gentile, e mettilo qui, per bene. —

E si voltò di fianco e chinò con molta grazia la testa, perchè glielo mettesse nei capelli; Furio glielo mise.

— Dio mio! — gridò Iride, spaventata, dopo pochi passi; — che strada è questa? —

Aveva messo un piede sull'orlo d'un fossetto pieno d'acqua e c'era scivolata dentro un buon palmo; ritrasse il piede tutto stillante. Furio si buttò subito in ginocchio, e prima col fazzoletto e poi coll'erba del sentiero strappata in fretta e furia, cominciò a fregare lo stivaletto con una foga disperata.

— No, no, basta, — andava dicendo Iride; — basta, Furio, grazie, non ti affaticare, tanto son tutta bagnata, bisogna ch'io mi vada a cambiare, basta, lascia pure. —

E andava ritirando il piede, stretto intorno alla noce dalla mano del ragazzo, come da un cerchio di ferro.

— Ma basta! — proruppe Iride con uno scoppio di risa.

Furio si alzò tutto rosso, sudante e glorioso, e quando Iride si fu allontanata, diede in un riso represso, si strinse un dito fra i denti, si stropicciò forte le mani, battè i piedi, rise di nuovo, e alzando gli occhi al cielo esclamò con trasporto di contentezza:

— Oh Dio! Dio! —

XIII.

A Iride non era nemmen passato per la mente che sotto quella gran timidezza del ragazzo si nascondesse qualcosa; e non c'è da meravigliarsene. I ragazzi noi li crediamo sempre più ragazzi di quel che sono. E questo perchè, al solito, vedendoli e trattandoli, non ci è presente alla memoria il grado vero d'intelligenza e di sensività che avevamo noi all'età loro. Se ci fosse presente sempre, ci ricorderemmo, per esempio, quasi tutti che, da bambini, abbiamo sentito far dei discorsi, in presenza nostra, che noi ora, alla presenza d'altri bambini, non ripeteremmo; e allora coloro che li facevano, erano fermamente persuasi che noi non gl'intendessimo; e gl'intendevamo invece quanto loro, e facevamo le viste di no. L'in-

telligenza dei fanciulli precorre quasi sempre l'accorgimento dei genitori o degli educatori, o di chiunque abbia motivo di tenerli al buio di qualche cosa per un certo tempo; le cautele vengono quasi sempre tardi; e fra quando cominciano a capire e quando si comincia a sospettare che capiscano, tutti i fanciulli sono più o meno ipocriti, e la loro ipocrisia è tanto più fina e profonda, quanto più viva e più spesso delusa la curiosità.

Lo stesso segue degli affetti.

Un ragazzo di quattordici anni! Chi gliel'avesse detto, a Iride, ell'avrebbe dato in uno di quei suoi scoppi di risa freschi e sonori, che facevano restar a bocca aperta il suo piccolo schiavo.

XIV.

Riconovaldo, più che stizzito, offeso dalla indifferenza crescente di Candida, continuava a rodersi dentro, ad almanaccare la maniera di vincerla, a tentar anche d'irritarla, se non altro, e di farsi detestare a viso aperto; pur ch'ella smettesse di portarsi così, come se non s'accorgesse di lui. Poichè dice bene il Leopardi, che gli uomini tollerano l'odio, e talvolta pure se ne gloriano; ma ad un segno o ad un sospetto che abbiano di noncuranza, pochi sono così forti che restino immobili, e non si diano con ogni mezzo a cercare di liberarsene, discendendo anco, se occorre, ad atti vili. E più che in altri doveva questo esser vero in lui, che, oltre al naturale sospetto d'esser preso per una testa piccina e un'anima vuota, aveva la coscienza orgogliosetta della sua bellezza, e non era nemmeno guardato.

Visto che anche il suo tentativo oratorio era andato fallito, si persuase di quello che Iride gli aveva detto di Candida; ch'ella, cioè, sotto quell'apparenza modesta e dimessa, covasse dell'orgoglio e della pretensione; il che avviene più sovente in chi meno vi ha diritto e lo dà meno a vedere. Per questo pensò di scegliere altra strada, e cominciò a fare il noncurante anche lui; ma Candida più fredda sempre; e gli fu forza smettere. Allora invelenì davvero, e andò più in là; cominciò a pungerla, parlando a sua sorella, con ogni sorta di allusioni fanciullescamente maligne. Un giorno si lasciò andare a questa: Candida era presente, e sua sorella gli domandò d'una certa signora vedova di sua conoscenza, perchè non si rimaritasse.

— Che vuoi che si rimariti quella creatura di carta pesta? — rispose coi denti stretti. — Non se n'accorge mica lei di non aver marito; è una di quelle donne che vivono fuor delle leggi della natura; anzi, a voler parlar giusto, non è neanco una donna. Per meritare il nome di donna, non basta mica averne le forme; bisogna averne l'anima, gli affetti, le tendenze, e una donna che non ha tutto questo, non è una donna, come non son donne le bambole, le mummie, le statue, e que' vestiti interi che pendono dagli attaccapanni nelle botteghe dei mercanti di stoffe. —

Ma Candida persisteva; non un atto di risentimento, non un segno d'impazienza, indifferente e impassibile come una pietra; e sì che qualche volta Iride, indispettita anch'essa da quei modi, aggiungeva le sue alle punzecchiature del fratello, ed era un'alleata formidabile. Riconovaldo, punto fino a mordersene le dita, e incaponito sempre più nel suo proposito, mutò strada ancora una volta. A poco a poco raddol-

cendosi, e fingendo di pentirsi, o pentendosi davvero, del suo procedere scortese e cattivo verso Candida, cominciò a farle la corte, come lui la sapeva fare, con quella grazia e quella finezza; prima alla lontana, timido; poi apertamente, caldo e soave; qualche volta quasi supplichevole. Ma Candida mostrava di non badar alla sua corte più di quel che avesse badato alla sua malignità.

Riconovaldo, disperato di riuscire, ferito nel più vivo dell'amor proprio, arrabbiato, volle vendicarsi trasportando la cosa al faceto, e seguitò a far la corte a Candida come l'avrebbe fatta a una vecchia di settant'anni per divertire una brigata di amici; con certi inchini, certi accenti, certi modi sdolcinati e grotteschi, che gli sarebbero stati bene colle scarpe a fibbia e la parrucca incipriata. E nello stesso tempo si buttò dietro le spalle tutti i precetti educativi del Tommaseo, che in presenza delle ragazze non bisogna prendere atteggiamenti sbadati, nè sdraiarsi con cascaggine patrizia, nè avvicinarsi tanto che sentano gli aliti e cose simili. Ma Candida sempre si tirava indietro, o torceva la testa e voltava le spalle, o s' alzava e via.

Un giorno egli le presentò un mazzolino di fiori avvizziti e senza odore; quella volta corrugò le ciglia e arrossì; ma subito si ricompose, e senza far atto di sprezzo o di dispetto, buttò il mazzolino in un canto.

E i giorni passavano così e Riconovaldo sempre più si accaniva, non però senza comprendere, di tratto in tratto, quando la passione taceva, ch'egli aveva torto, e che la sua condotta era puerile e villana. In quei momenti egli provava per quella povera ragazza un tale sentimento di pietà, che quasi era per correre a domandarle perdono; ma al primo rivederla,

così rigida e cocciuta, addio pentimento, e la bile si risollevava più che mai.

Altro che ricrearsi un poco a spese di Candida, riscalducciandola con quattro sorrisi e quattro paroline, come n' aveva fatto disegno nel partire per la villa!

Iride continuava a fare il chiasso con Furio ogni giorno, come quella volta della passeggiata. Erano venuti in una certa dimestichezza; Furio s' era fatto un po' più disinvolto; era beato; Iride gli comandava come a un paggetto, gli faceva fare mille faccenduole di casa, lo teneva tutto il giorno in moto a sua disposizione. — Furio! — gridava, e subito si sentiva un: — Eccomi! — allegro e vibrato, e un passo precipitoso, e Furio era là, davanti a lei, ansante e infiammato. Più stava insieme con lui, e più Iride lo trovava curioso, chè non sapeva capire certi suoi mutamenti improvvisi di colore e di umore, e se ne divertiva; e vedeva ch' era buono e gentile, in fondo, e gli voleva bene. Ma quello stargli sempre così vicina, con quel viso, con quegli occhi, con quel benedetto vestito, con quella sbadata libertà di maniere, e in campagna, era un guaio.

XV.

Sulla facciata della villa, nel primo piano, ricorreva un terrazzino lungo e continuo, sul quale davano le finestre della camera di Furio, a sinistra, quelle della camera d'Iride, a destra, nel mezzo, quelle del padre. Dinanzi all' ultima finestra d' Iride, nell' angolo, c'erano quattro o cinque grandi vasi di fiori, e un buon tratto della ringhiera era coperto dagli ultimi pampini d'una

vite piantata nel giardino. Era un cantuccio tutto coperto di foglie, nel quale non penetrava mai raggio di luce; una persona vi si sarebbe potuta rimpiattare senza essere vista nè dal giardino nè dalle finestre.

Furio, una sera ch' era andato a dormire, mentre tutti gli altri stavano ancora sotto a discorrere, si svegliò, oppresso dal caldo, dopo due ore di sonno, e mezzo vestito si fece alla finestra per respirare un po' d' aria fresca della notte. La notte era quieta e chiara che pareva giorno. Gli alberi del giardino, illuminati dalla luna, apparivano distinti, foglia per foglia, fino ai più lontani, come alla luce del sole. Furio, all' aspetto di quella splendida pace del cielo, si sentì entrare nel cuore una dolce malinconia; guardò lungamente il giardino, i sentieri lontani, le case sparse, i colli; poi incrociò le braccia sul parapetto della finestra, chinò la testa, e stette un pezzo così.

Quando si riscosse, credette che fosse molto tardi e che tutti dormissero. Come spinto da una mano misteriosa, scavalcò il parapetto, e senza quasi pensarvi andò avanti sul terrazzino. A un tratto si accorse d' esser vicino alla finestra della camera d' Iride, e gli corse un brivido da capo a piedi; ebbe paura. Le finestre erano aperte e la camera buia; pensò che già dormisse, gli parve di udirne il respiro, si sentì salire una fiamma alla testa, si mosse per tornare indietro, ma gli mancò l' animo; avrebbe potuto far rumore e svegliarla, era vicino ai fiori, sedette, e si nascose. In quel punto sentì un suono confuso di voci che veniva dal salotto da pranzo; gli si agghiacciò il sangue: non erano ancora andati a dormire, andavano allora, si davano la buona notte; che fare? tornare a letto? farsi scorgere? No, impossibile; fermo lì, e zitto. Cielo, che

palpito! Un passo leggiero vien su per le scale, due o tre porte si aprono e si chiudono l' una dopo l' altra, man mano più vicine; ecco il lume; l' ultima porta s' apre, Iride è nella sua camera, posa il candelliere sul tavolino, s' affaccia alla finestra. Furio trattiene il respiro, si preme una mano sul cuore dalla paura che ella lo senta battere; è lì, sopra di lui; s' egli stende un braccio la tocca, ne sente il profumo, vede in confuso il bianco del suo vestito. — Oh per carità, va via! — dice il povero ragazzo tra sè. Iride si leva dalla finestra, canterella, tace, ricomincia, va e viene per la camera, si riavvicina al parapetto, ritorna dentro, mormora parole indistinte....

Intanto s' è levato un po' di vento che spande intorno un delizioso odor di giardino. Le foglie della vite e dei fiori stormiscono rendendo il suono d' un bisbiglio concitato, tenero, supplichevole, che par che dica all' orecchio: — Iride, Iride, Iride. — E tutta la campagna tace e la luna splende.

Furio restò un po' di tempo immobile coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa fra le mani. Poi a poco a poco le sue gambe ripiegate si rilassarono, la testa gli ricadde da un lato, si distese in terra supino e s' addormentò.

— Ma vedi che testa! Anche stasera mi son dimenticata di chiudere! — disse Iride, e scese dal letto e s' avvicinò alla finestra. — Che buon odore di fiori! — esclamò respirando l' aria viva, e s' appoggiò sul parapetto. A un tratto balza indietro, gettando un leggiero grido. — Cielo! che sarà mai? — Si riaccosta alla finestra, tende l' orecchio: un respiro! Il coraggio della paura la prende, s' affaccia risoluta, guarda: — Chi vedo! Furio! Svenuto forse! — Si veste in

fretta, traversa correndo le stanze, giunge in punta di piedi all' angolo del terrazzino, e si china a guardare il ragazzo. Dalla cintura in su era tutto illuminato dalla luna; aveva i capelli in disordine, la bocca semiaperta come se respirasse con affanno, e le gote ancora umide di lacrime. — Dorme, — pensò Iride dopo averlo guardato attentamente; — pare che abbia pianto.... Ora gli asciugo le lacrime e si sveglia. — Adagio adagio allungò il braccio per pigliargli il fazzoletto ch' egli si teneva fermo sul petto con una mano aperta, nell' atto di chi preme qualcosa sul cuore. Iride glielo prese, lo guardò. Come! il suo fazzoletto! il fazzoletto ch'ella credeva d'aver perduto! Stette un po' sopra pensiero, e poi esclamò: — Ma è possibile? — Restò qualche minuto immobile a guardar Furio che seguitava a dormire, poi tornò lentamente alla sua camera, si riaffacciò alla finestra, lasciò ricadere il suo fazzoletto, e chiuse.

Furio si destò, si guardò intorno, e di nuovo gli parve che le foglie della vite e dei fiori, agitate dal vento, gli dicessero all'orecchio: — Iride, Iride, Iride. —

XVI.

A una donna che avesse avuto un briciolo di cervello, la scena di quella sera sarebbe bastata a farle tutto capire, e anche mettendola solo in sospetto l' avrebbe indotta a mutar modi col ragazzo. Iride era troppo leggiera per questo; un po' di trepidazione da principio l' ebbe; ma la curiosità pigliò subito il di sopra. Nè più della curiosità ella seppe reprimere un sentimento di compiacenza vanitosa, sortole nel cuore

così pronto e così vivo da non lasciarla nemmeno riflettere ch' era un sentimento colpevole e pericoloso. Non già ch' ella potesse pigliar sul serio l' amore di Furio; ma una donna, chiunque l' ami, se ne tiene; tanto più se ne aveva a tener lei, capricciosa e vana oltre ogni dire. E poi vi trovava da divertirsi: porgergli la mano e vederlo arrossire; appoggiare il bracciò sul suo e vederlo scotersi; dirgli *caro!* e vedere i suoi occhi risplendere; aver lì un ragazzo da poterne fare quel che voleva con un' occhiata, era una cosa amena. Poi per quietare la propria coscienza aveva mille scuse: non era egli giusto di volere un po' di bene, e dimostrarglielo, a quel povero ragazzo trascurato e aspreggiato, e pur così buono e dolce e avido d' affetto? Non sarebbe mica stata benevola e carezzevole con lui a fin di male; non sarebbe neanco stata in dovere, per così dire, di dubitare che del male gliene potesse fare; davanti alla sua coscienza non faceva che esercitare un sentimento di pietà consolatrice, un sentimento materno, irreprensibile; ella non doveva saperne nulla di ciò che potesse sentir per lei quel poverino; che c' era dunque da ridire? Ora si rendeva ragione di quella strana timidezza, di quei turbamenti, di quei tremiti, di quei rossori. — Questa è nuova davvero! — ripeteva tra sè la mattina, scendendo le scale, — un bambino di quattordici anni!... mio cognato! — e rideva.

XVII.

Candida e Furio s' incontrarono nel salotto da pranzo.

— Che facevi ieri sera sul terrazzino, nell' an-

golo dei fiori? — domandò la sorella con aria distratta, abbassando la testa sul suo lavoro.

Furio si scosse e arrossì.

— Furio! — esclamò Candida con voce affettuosa, — non vi andar più!

Furio la guardò, fingendo una grande meraviglia.

— Non vi andar più, Furio, — ripetè Candida, avvicinandosegli e abbassando la voce: — da'retta a me, da' retta a tua sorella che ti vuol bene, promettimi che non vi anderai più....

— Ma dove?

— Oh! tu mi capisci, tu sai quello che voglio dire, non guardarmi così, fa quel che ti dico io, Furio; non mi posso spiegare di più;... ma tu m'intendi, tu mi vuoi bene, non star tanto insieme con Iride, non andar più a passeggiare con lei, sta qui con me, ascoltami....

— Taci! — esclamò il ragazzo.

Iride entrò guardando Furio con occhio intento e scrutatore; Furio, ancora tutto sconvolto dalle parole di sua sorella, guardò lei nella stessa maniera, per scoprire se la notte non si fosse accorta di nulla; stettero così un po' di tempo guardandosi tutt'e due, tanto che Candida, perduta la pazienza a veder così poco giudizio in sua cognata, esclamò con accento di leggiero rimprovero:

— Iride! —

Ma subito le mancò il coraggio di proseguire, e scomparve; Iride, senza neanco badarle, s'avvicinò lentamente al ragazzo, gli posò le mani sulle spalle, ritrasse un po' indietro la testa e lo fissò negli occhi.

Furio, senza staccar gli occhi da lei, chè pareva

affascinato, si levò dalla spalla adagio adagio una mano dopo l' altra e si coperse il viso col braccio.

L' atto, lo sguardo, il sorriso, il rossore erano stati tali da non lasciare più dubbio.

Iride s' allontanò pensierosa.

XVIII.

Era mezzogiorno e splendeva un sole ardentissimo. Furio stava seduto nel giardino. Non stridore di cicala, non canto d' uccello, non volo di farfalla, non voce, non moto nè vicino nè lontano; ogni cosa quieto; pareva che la natura dormisse. Allora la campagna si anima d' una vita fantastica, come di notte. Si sentono suoni indefiniti come di lunghe grida lontane; soffi, fruscii, bisbigli, ora a molta distanza, ora nell' orecchio, qui, là, non si sa dove, da ogni parte. Par che nell' aria ci sia qualcuno o qualcosa che fluttua e che s' agita; si avvicina, si scosta, ritorna, ci rasenta, s' allontana; si direbbe che ci son degli esseri invisibili che stanno macchinando qualcosa. A un tratto si sente accanto un ronzìo d' insetto; passa, e silenzio. S' ha una scossa, ci si volta: è caduta una foglia. Sbuca una lucertola, si ferma, che par che stia a sentire, e come impaurita da quel silenzio, via. La campagna ha qualche cosa di solenne e di tristo come un mare solitario; la testa si abbassa come per forza, e l'occhio socchiuso vaga per le valli oscure e pei cupi recessi che la fantasia languida gli finge tra i fili dell' erba e i granelli della terra. Il vecchio impiegato dormiva in camera sua, supino sul letto, colla fronte tutta in sudore e un andirivieni di mosche sul naso.

La zia aveva smesso la calza e s' era anch' essa addormentata sulla seggiola, ritta interita sul busto, colle braccia intrecciate come un idolo e le labbra sporgenti in atto dispettoso. Tutti, fuor che Furio, dormivano.

Furio non aveva visto Iride da più di due ore, e non sapeva dove fosse. S' alzò da sedere e cominciò a girar pel giardino. Il giardino era vasto e tutto piantato d' alberi fittissimi come un boschetto. Egli guardava lontano fra tronco e tronco se biancheggiasse da nessuna parte un vestito di donna, quando l' occhio gli cadde su poche foglie di rosa sparse sull'erba. Dopo quelle, poco lontano, ce n' era dell' altre, e giù giù a perdita d' occhio era una lunga striscia color di rosa. Furio seguitò quella traccia, andò un po' innanzi diritto, poi svoltò a destra, svoltò a sinistra, girò, rigirò, giunse quasi in fondo al giardino; a un tratto non vide più foglie, volse gli occhi intorno e diè una voce di sorpresa. Iride, stesa sull' erba ai piedi d' un albero, dormiva.

Non dormiva; fingeva.

Furio rimase là a guardarla a bocca aperta, lontano sette o otto passi. Era vestita di bianco, e intorno a lei tutto verde cupo; spiccava come un cigno sulla sponda erbosa d'un lago. Stava distesa come sur un letto, con un braccio nudo piegato sotto la testa, l' altro steso lungo il fianco, e tutt' un piede scoperto. Teneva il viso rivolto dalla parte di Furio, e il suo labbro inferiore abbassato scopriva i dentini uniti e bianchi. Il volume delle treccie allentate pareva che fosse sul punto di spargersi come un'onda all'intorno. Respirava frequente; aveva l' occhio semiaperto e fisso, come lo tengon molti dormendo, e le gote color di rosa vivo.

Furio stava guardandola cogli occhi spalancati e le mani sospese in atto di meraviglia. Egli non aveva mai visto dormire una bella donna, e notava per la prima volta quel non so che di grazia più spiccata e più molle che dà alle sue forme l'abbandono del sonno, e quell'atteggiamento infantile che prende il suo viso. Il cuore gli tremò, gli corse una scintilla per tutte le fibre e qualcosa come una nebbia si stese fra lei e i suoi occhi.

— Eccola, — mormorava colle labbra tremanti e gli occhi umidi, — Iride, la mia buona Iride, quella che mi vuol bene, che mi protegge, e sta sempre con me, e mi fa passare tante ore contente; quella che mi compatisce e mi perdona, io così in questo modo, che non sono nemmeno degno di starle vicino, e lei così bella, eccola là.... Iride, dormi, io ti guardo, sei tanto bella, sei il mio angelo, io ti voglio bene che non so che cosa farei per te, guarda; io sono contento: io bacerei dove tu metti i piedi, cara Iride. —

Tirò fuori in fretta il fazzoletto e lo baciò dieci o dodici volte avidamente.

— Dormi, non ti svegliare, Iride, io ti guardo, starei sempre qui a guardarti. —

Corse a un roseto là presso, strappò in furia dieci o dodici rose e le andò a gettare ai suoi piedi.

— To', prendi, ti copro di fiori, tu devi dormire in mezzo ai fiori, tu che sei così bella. —

S'inginocchiò ai suoi piedi e le baciò due o tre volte il vestito, continuando a dire tra sè: — Cara Iride, così bella! —

Iride si mosse: Furio balzò in piedi e si fece tutto di fuoco. Ella fingeva sempre di dormire, ma nel muoversi s'era sciolta da una specie di mantiglia che

parte le era stesa sotto e parte le avvolgeva il seno. Furio indietreggiò ancora, con gli occhi fissi su di lei; si passò una mano sulla fronte, rovesciò indietro i capelli con una scrollata di capo, e poi via a traverso i campi di corsa. Andava come se fosse inseguito, pareva che il terreno si facesse elastico per dargli l'impulso, divorava la strada; arrivò a un fosso, cadde, si bagnò, si rialzò, via, via, come portato dal vento, sale il colle, scivola, si rialza, si aggrappa agli sterpi, giunge sulla cima, giu dall' altra parte a lunghissimi salti, seguitato dalle pietre urtate che franano, pestando piante e solchi, empiendo la valle silenziosa di grida : — Animo! — Là! — Così! — Coraggio! — Ed eccolo in fondo, steso sull' erba, supino, spossato, cogli occhi al cielo e la mente smarrita in una certa ebbrezza fantastica, come se fosse precipitato in fondo all'abisso. Così egli faceva per cacciarsi un pensiero dal capo.

XIX.

Da quel giorno Furio cominciò a vivere in uno stato di esaltazione continua. Il nuovo contegno di Iride, un po' meno allegra di prima, ma più affettuosa, e come sempre occupata da un pensiero, non potendolo egli attribuire a un semplice sentimento di sollecitudine e di pietà, perchè non credeva d'essersi lasciato scoprire, lo prendeva come segno d' un principio d' affetto uguale al suo, e questa idea lo metteva tutto sossopra. Sino allora il non avere alcuna speranza, neanco lontana, d' una corrispondenza, la certezza d'esser tenuto nulla più che un ragazzo, e cercato così per distrazione, come un giocattolo; quello

stesso fare leggiero, a scatti, a frulli, che Iride aveva usato con lui, era bastato a frenarlo, a mantenerlo un po' in quiete, a fargli fare almeno uno sforzo per dissimulare quello che sentiva. Ma ora quella speranza, che il suo ardentissimo desiderio mutava agevolmente in certezza, lo faceva uscire di sè; egli si sentiva come lanciato tutt' a un tratto dall' infanzia nella giovinezza, si sentiva uomo, caldo, fiero, tempestoso; s' agitava, andava, veniva, correva; cercava Iride, la fuggiva, ritornava subito a cercarla, le si strisciava intorno tremante, sussultava sotto il suo sguardo, la divorava cogli occhi senza proferir parola, non trovava riposo la notte, usciva in esclamazioni solo, soffriva, piangeva.

In riva al lago, in mezzo a un gruppo d' alberi, v' era una statua di pietra annerita e muscosa, che rappresentava una donna dormente, in una positura simile a quella d' Iride stesa ai piedi dell' albero quel giorno. Posava sopra un piedistallo, ma essendosi dovuto rialzare il terreno intorno all'acqua, il piedistallo era scomparso sotto la terra nova. Due o tre volte, sull' imbrunire, quand' era più agitato, Furio si andò a stender sull' erba, accanto a quella statua, a viso a viso, e rimase lungamente a guardarla, fingendosi coll' immaginazione che fosse viva e sua, e portasse quel caro nome; bizzarrìe che si fanno anche da grandi.

A Candida nulla sfuggiva; ella aveva notato quella crescente inquietudine di suo fratello: sospettò di qualche imprudenza d' Iride; risolvette d' impedire a qualunque costo che la cosa finisse peggio. In quella la zia ricevette una lettera che annunziava di lì a due giorni l' arrivo di suo nipote Carlo, il marito d' Iride.

Candida, a quella notizia, si turbò. Carlo così sospettoso, era impossibile che non s'accorgesse di nulla! E con que' suoi modi duri e violenti, che cosa non sarebbe potuto seguire! Corse da Furio, lo prese per le mani, lo tirò in un canto, e cominciò con molto calore: — Furio, sentimi....

— Furio! — interruppe dal giardino una voce allegra e sonora come un trillo d'usignolo. — Qua subito! —

Furio rise e scappò.

— Dio mio! — esclamò Candida, battendo un piede in terra; — è una fatalità! —

XX.

La sera dopo, ch'era quasi già buio, Furio, dopo aver aspettato inutilmente che Iride scendesse dalla sua camera, uscì di casa e andò a sedere davanti alla statua. Due ore prima, incontrandolo per la scala, Iride gli aveva preso il mento fra il pollice e l'indice, e gli aveva detto: — Come va, piccino? — E lui, sceso giù, s'era scarmigliato i capelli con tutt'e due le mani, in furia, così, non ne sapeva il perchè nemmeno lui, per isfogo.

— Iride! — diceva egli alla statua con una voce stanca, come sognando, ed era già buio fitto; — io non posso più,... ti voglio troppo bene; se sapessi quel che provo qui! Io ti farei il servitore, guarda; anderei a mettermi sotto i tuoi piedi, quando monti in carrozza. Se mi dicessero: — Fatti tagliare un dito e Iride ti vuol bene, — io mi farei tagliare il dito, e starei sempre accanto a te. Cara! con quei begli occhi grandi,

e i capelli biondi, e buona. — E poi dopo aver pensato un po': — Che bella signora! Ti potessi sempre vedere, starei anche chiuso in prigione. Ma tu andrai via, e qui non ci sarà più Iride. Oh Dio, e che farò io, quando non ci sarà più Iride! Resterò solo! Ma io non posso più adesso restar solo! Io non posso.... Io muoio di malinconia, solo. Oh no! non te ne andare, Iride! non mi lasciar solo! —

E quasi piangendo cingeva con tutt'e due le braccia il collo della statua e le abbandònava il capo sulle spalle. Nello stesso punto si sentì entrar due mani nei capelli e scorse qualcosa di bianco. Balzò in piedi, indietreggiò, vide Iride seduta, mandò un grido, cadde in ginocchio, si sentì stretto intorno al collo.... — Iride! Iride! — esclamò a voce bassa e concitata; — no, senti, per carità, non lo far per burla, io sono un povero ragazzo, io non ho altri che te, io t'amo, tu non lo sai, davvero, angelo, no, t'amo, per carità, Iride.... — Si sentì tirar giù il capo sulle ginocchia di lei, la vide chinare il viso, sentì un profumo, un alito caldo, le labbra. — Dio! — mormorò con voce spenta; e Iride, il cielo, il lago, gli alberi ondeggiarono, si confusero e sparvero; ed ei restò senza vita.

XXI.

La mattina dopo, Candida, che da due giorni si doleva di un forte mal di denti e aveva risoluto di liberarsene a ogni costo, doveva partire con suo padre per la città.

Riconovaldo la incontrò per la scala, mentre scendeva per andarsene, e la prese per una mano.

Digitized by Google

— Lasciatemi stare, — diss' ella cercando di svincolarsi.

Riconovaldo le prese per forza anche l'altra mano.

— Lasciatemi stare, — ripetè la ragazza più severamente.

— Eh, buona, via, buona, — il giovane soggiunse, cercando d'incrociarle le braccia.

— Lasciatemi, Riconovaldo! — gridò la terza volta facendosi pallida, e alzando fieramente la testa.

Il giovane la lasciò andare sforzandosi di ridere. Poi disse tra sè: — Stupida! — e si voltò. Cielo! Candida, da piè della scala, aveva sentito; Riconovaldo disparve fulminato dal suo sguardo.

XXII.

Erano le sette di sera. Verso le otto dovevano arrivare insieme dalla città Candida, suo padre e il fratello Carlo. A Iride, per procurarle il piacere della sorpresa, non era stato detto nulla dell'arrivo del marito. Furio non sapeva nulla nemmeno lui; alle sei era stato mandato dalla zia a portare una lettera in una villa vicina, e ritornando avrebbe già trovato a casa, a sua insaputa, il fratello.

Riconovaldo, tornato allora da caccia, passeggiava pel giardino sconfortato e tristo; in vita sua non gli era mai toccata un'umiliazione pari a quella che Candida gli aveva inflitta poco prima, su per la scala, e nei giorni addietro, ad ogni ora, ad ogni minuto, senza remissione, duramente e spietatamente. Non c'era più dubbio per lui; egli le era parso uno stupido, un tristo, un ragazzaccio presuntuoso e insolen-

te, quello che era, in una parola; già egli se l'era sempre sentito; era nato coll'anima per isbaglio, quella ragazza aveva detto giusto; gli amici, ridendo, gli facevano intendere la verità; egli era l'ultimo degli uomini; un bello schizzo d'uomo; un fantoccio. La vergogna, la stizza, il rodimento gli erano cresciuti a segno da mutargli il viso che pareva quello d'un altro, pareva brutto; si sentiva brutto; si sentiva di fuori com'era dentro; era annientato. E tutto questo per Candida, per quel bel cesto di ragazza senz'anima e senza forma di donna, insipida, sgarbata e orgogliosa.... Egli l'odiava.

— Oh signor Riconovaldo! — sentì esclamare all'improvviso, mentre era in questi pensieri; si voltò e vide la donna di servizio; una buona vecchia che serviva in quella casa da vent'anni.

— Son due ore che la cerco, — continuò essa; — e son parecchi giorni che ho da domandarle una cosa: mi permette? —

Il giovane accennò di sì.

— Una cosa che più vi penso e meno la capisco, e c'è solamente lei che me la possa spiegare.

— Dite.

— Ma bisogna che venga con me subito, perchè non c'è tempo da perdere. —

Riconovaldo s'alzò; la vecchia, precedendolo, lo condusse alla villa, gli fece salir la scala, aprì la porta della camera di Candida e gli disse: — Entri. —

Il giovane la guardò meravigliato.

— Entri, entri; se non entriamo qui, non mi posso far capire. —

Il giovane entrò e guardò intorno; era una ca-

mera semplicissima; le pareti nude, poche seggiole, un tavolino accanto alla finestra con qualche libro.

La vecchia chiuse la porta, si venne a piantare in mezzo alla camera, in faccia a Riconovaldo, e cominciò con aria di mistero:

— La signora Candida è una ragazza tranquilla, non è vero?

— Sì, — rispose il giovane, senza capire a che potesse condurre quella domanda.

— Non ha mica nessun dispiacere nella famiglia?

— No, ch'io sappia.

— È anche una giovane di.... giudizio, seria; voglio dire che non ha uno di quei naturali, che hanno tante, a capricci; è sempre ad un modo lei colla gente, non è vero?

— Sì, ma....

— Scusi ancora un momento; e qui in campagna non conosce altra gente che suo padre, sua zia, suo fratello, lei e la cognata, non è vero?

— Nessun altri.

— Oh dunque, — esclamò la vecchia dopo un momento di riflessione, — come mai è tanto cambiata da un tempo in qua?

— Ma se dicevate adesso che è sempre ad un modo.

— Colla gente sì; ma quand'è sola e anche quando ci son io, no.

— Ma che fa quand'è sola?

— Oh se sapesse! Senta. Ma.... prima di tutto; sa lei che ci siano dei libri che fanno piangere come disperati?

— Dove sono questi libri?

— Eccone uno. —

La vecchia tirò la cassetta del tavolino, prese un libro e lo porse a Riconovaldo.

— *Storia di Sibilla*, — lesse il giovane sul frontespizio; — è un romanzo, e con questo?

— Fa molto piangere?

— Può far piangere.

— Da disperati?

— Oh Dio! da disperati no; qualche lacrima, così, come se ne versano tante.

— Allora guardi; ci devono essere dei segni; legga qui. — E le indicò una pagina piegata, dove ci eran tre righe segnate coll' unghie.

Riconovaldo lesse da sè: — « Miss O.' Neil era » una ragazza grande, magra, angolosa, che cammi- » nava con una regolarità e una rigidezza d' auto- » ma.... »

— E ora qui.

— « .... Brutta fino quasi al ridicolo, la gente, » si capisce, non l' aveva punto assuefatta male. Cir- » condata sempre d' un' atmosfera glaciale, sempre » imbarazzata e nervosa come persona che cammini » sotto sguardi malevoli ed ironici.... »

— E qui.

— « .... Voi non lo potete mica sapere tutto » quello che io soffro, povera bambina, voi non lo » potete.... è impossibile! Immaginatevi ch' io sono » sola al mondo, più sola d' un' altra, perchè sono » brutta e spiacevole, e questo mi condanna a esser » sempre sola, senza affetto, senza marito, senza » figliuoli! E io sarei stata una così buona madre, sa- » pete, Sibilla, una sì tenera madre! » —

Riconovaldo, leggendo, s'era turbato; quand' ebbe finito, chiuse il libro e rimase pensieroso.

— Ma che diavolo dice quel libro? — domandò la donna.

Il giovane non rispose.

— Io era qui quando la signorina leggeva, e diceva quasi piangendo: — Sì, sì, — e faceva i segni coll'unghia, e poi, quando andai fuori, diede in un dirotto pianto, e seguitò a piangere per tutta la sera. —

Riconovaldo continuava a tacere, cogli occhi immobili a terra, come trasognato.

— E poi tante altre cose, — riprese la donna. — Una sera venne su in fretta, che pareva più allegra del solito, e cominciò a scrivere, a scarabocchiare, a stracciar fogli e ci stette fino a notte avanzata, che non pareva mai contenta del su'lavoro; e poi per che cosa? Avesse almeno scritto una lettera! Di tanto scrivere la mattina non c'era altro che un fogliolino di carta pieno di sgorbi e di cancellature, nascosto in fondo alla cassetta....

— Datemelo. —

La vecchia glielo porse subito; Riconovaldo lesse a stento tra frego e frego: — «.... Bisogna capirli, bi-
» sogna studiarli, ma per studiarli bisogna amarli....
» I ragazzi.... Quando il cuore si apre.... la compagnia
» delle bambine della sua età.... » — Che è questo? — gridò il giovane colla voce tremante, cacciandosi una mano nei capelli; scorse il foglio da capo a fondo, c'era tutto il suo discorso di quella sera riguardo all'educazione dei ragazzi.

— Ma questo è niente! — disse ancora la vecchia; — o mi dica un po' lei, come può venire in mente a una ragazza di fabbricarsi un mazzetto di questa natura e di custodirlo come un gioiello? —

E ciò dicendo levò dalla cassetta e mostrò a Ri-

conovaldo un mazzetto di fiori secchi col gambo lungo un palmo, legati per dispetto come un mazzo d'insalata. Riconovaldo riconobbe il mazzetto che aveva regalato per ischerno a Candida, e ch'ella aveva buttato in un canto.

— Che gliene pare? — soggiunse la vecchia scotendolo per un braccio, che pareva estatico — e baciarseli come se glieli avesse regalati l'innamorato! Mi spieghi dunque tutto questo.

— Un momento, — rispose il giovane, correndo nel canto della finestra per esser libero coi suoi pensieri. Egli era giusto e buono; la scoperta di quel segreto gli scosse tutto quello che aveva di più gentile e di più generoso nell'anima; un impeto di gioia, una piena di dolore amaro, uno struggimento profondo di tenerezza e di pietà gli presero il cuore ad un punto, gli occhi gli s'empierono di lacrime, il petto gli ansava, ed egli mormorava tra sè concitato: — M'ingannavo, dunque! Ella è buona, è santa, mi amava; la ragione della sua freddezza è in quelle parole del romanzo; non poteva sperar nulla, credeva impossibile ch'io la ricambiassi, si voleva sottrarre al pericolo, si voleva vincere; taceva, soffriva, piangeva, mi perdonava, scriveva le mie parole, baciava i miei fiori, e io la credevo senza cuore, io la pungevo, io la schernivo, io l'ho insultata; io che non son degno di baciarle il vestito, io ho insultato lei, quella giovane disgraziata, quel povero angelo senza speranze e senza conforto; io sono un vigliacco!

— Presto, via, signor Riconovaldo, è arrivata la carrozza; se ne vada via subito; guai a me se Candida lo vede qui! Ho appena tempo di riporre i libri.

— Andatevene.

— Ma no; lei mi vuol far sgridare, per carità vada via, a momenti Candida è qui, la scongiuro, se ne vada!

— L'aspetto.

— Ah! no, signore, per carità.... Dio! Eccola qui!

— Oh Candida! Candida! — proruppe Riconovaldo con un accento profondamente doloroso e supplichevole, correndole incontro colle mani giunte; — perdono, mia povera Candida, perdono! —

Candida capì a volo, e indietreggiò gettando un grido.

— No, Candida! — continuò affettuosamente il giovine pigliandola per mano, e conducendola in fretta vicino alla finestra, — non mi sfuggire; perdonami; tu sei buona, tu sei un angelo; ho visto un libro, i fiori, quel foglio di carta; io non sapevo nulla, io non potevo immaginare;... io sono stato un indegno; tu sei buona, Candida, perdonami, io non posso vivere con questo rimorso nell'anima; sarebbe una disperazione; non sono cattivo, Candida; ti sarò parso tale, ma non sono, te lo giuro; parlavo per dispetto, credevo che tu mi disprezzassi e mi sentivo offeso; perdonami, dimmi che ti scorderai tutte le mie parole; io t'ho fatto del male, lo so, sì; tu neghi, perchè sei buona, ma t'ho fatto del male; se tu non mi perdoni, vivrò sempre col crepacuore, colla vergogna; io t'ho insultata, Candida; perdonami....

— Riconovaldo! — esclamò Candida con voce manchevole, cercando di sciogliersi dalle sue braccia.

— .... Tu sei offesa, — egli continuò con voce affannosa, baciandole il vestito a ogni parola, — tu non mi vuoi perdonare, è giusto; ma io non voglio lasciarti così, è impossibile, non saprei più che far di me, non

mi potrei più soffrire, sarei troppo spregevole anche ai miei occhi; mi parrebbe sempre di vederti piangere, mi saresti un ricordo doloroso per tutta la vita, io non posso andarmene senza il tuo perdono; Candida, te ne scongiuro, perdonami,... cara, buona Candida....

— Perdono.... — mormorò con voce semispenta la ragazza, posandogli la mano sulla fronte per tenerlo lontano.

— No, perdono non basta, Candida; dimmi qualche altra parola; tu non l'hai detta col cuore; dimmi che mi perdoni tutto, che dimenticherai tutto, che non mi credi un indegno, che le mie parole non ti faranno piangere, che le terrai come parole d'un insensato, dette in un momento di passione; io volevo essere stimato da te; io non posso sopportare l'idea che tu mi disprezzi, tu che sei tanto buona; dimmi che mi stimi ancora, te ne scongiuro; ho bisogno del tuo perdono e della tua stima!...

— La mia stima! — gridò Candida con un vivo slancio d'affetto.

— Sì, sì, Candida, dimmi questa benedetta parola; dimmi così: — Riconovaldo, io ti perdono e ti stimo.

— Riconovaldo! — esclamò ella, fissando i suoi occhi ardenti e soavi in quelli gonfi di lacrime del giovine; — io ti perdono, io ti stimo, e ti.... stimo! — soggiunse a bassa voce.

— Candida! — gridò il giovine balzando in piedi con rapidità fulminea, e stringendole la testa tra le mani; — tu volevi dire un'altra parola; dilla! —

E Candida gli bisbigliò nell'orecchio: — Ti amo, — e nascosto il viso contro la spalla di lui, diede in un pianto disperato.

XXIII.

In quel punto furono scossi da uno strepito sul terrazzino dalla parte della camera d'Iride; sentiron prima la voce di Furio, poi quella di Carlo, poi il suono d'un potentissimo schiaffo, un grido d'Iride, un rumore concitato di passi.

— Ah! l'avevo preveduto! — gridò Candida, slanciandosi fuori della camera; il giovane la seguì.

Furio, inconsapevole dell'arrivo di Carlo, tornando ch'era già notte alla villa, e vedendo il lume nella camera d'Iride, e lei appoggiata alla finestra colle spalle verso la campagna, era corso in punta di piedi sul terrazzino, era salito adagio adagio sul parapetto, e l'aveva baciata nei capelli, dicendole appassionato: — Caro angelo! — Il marito, ch'era nella camera, l'aveva rovesciato con uno schiaffo fuori della finestra, a viso in giù, sopra i vasi dei fiori.

Furio, atterrito, fremente, col volto sanguinoso, pallido come un cadavere, si precipitò per le scale in cerca d'un rifugio. Carlo lo inseguì; il ragazzo si cacciò nella prima stanza a terreno, ma non fece a tempo a chiuder la porta; il fratello entrò minacciando; egli, forsennato per lo spavento, afferrò un fucile da caccia in un canto e si mise in guardia colle spalle alla parete; Candida apparve sulla porta, Carlo incalzò più sdegnato; Furio, dando indietro ancora, urtò il calcio del fucile nel muro, il colpo partì, la ragazza scappò gettando un altissimo grido, Riconovaldo le volò dietro, Carlo scomparve, Furio lasciò cadere il fucile e restò là solo, immobile, pietrificato.

Seguì qualche minuto di un silenzio terribile.

Riconovaldo ricomparve sulla porta e disse freddamente:

— Candida è ferita nelle dita.

— Ferita! — gridò disperatamente il ragazzo cacciandosi le mani nei capelli, e poi slanciandosi di corsa: — Oh Dio! presto! subito! Bisogna fasciarle la mano!

— No, — soggiunse il giovine fermandolo, — bisogna tagliarle il braccio. —

Furio svenne.

XXIV.

La mattina appresso Iride e suo marito partirono; in poche parole era stata chiarita ogni cosa; la leggerezza inconsiderata della signora era stata indovinata e posta fuori di dubbio alla prima; nè lei nè Carlo potevano più rimanere alla villa.

Furio ritornò in sè molto tardi; riavutosi dallo svenimento, lo aveva preso una febbre violenta. Quetata la febbre, e con essa il delirio, egli si trovò nella sua camera solo e circondato d'un profondo silenzio come se la villa fosse stata abbandonata. Il pensiero di quel ch'era accaduto la sera lo assalì all'improvviso, lo prese un'angoscia disperata, e pianse amaramente per molte ore, esclamando fra i singhiozzi: — Candida! mia povera Candida! Che cosa ho mai fatto! — e desiderava di morire.

Stette per molte ore solo, e sempre con quel silenzio profondo; cominciò ad aver paura.

A un tratto si spalancò la porta della sua camera. Egli balzò a sedere sul letto; ma non vide nessuno,

non sentì nessuno; la porta pareva stata aperta per incanto.

Passò qualche altro minuto.

Sentì un rumore di passi lenti e gravi; tremò; qualcuno saliva su per la scala; passò suo padre davanti alla porta, senza guardare; passò la zia, passò il medico di casa, passò un signore sconosciuto, passò Riconovaldo, tutti silenziosi, col capo basso, tristi. Egli tese l'orecchio, sentì che salivano al secondo piano, e restò immobile col respiro sospeso. A un tratto gli tornarono in mente quelle parole: — Bisogna tagliarle il braccio; — gittò un grido straziante e cacciò la testa sotto le coperte, turandosi le orecchie e tremando violentemente in tutta la persona.

Dopo pochi minuti s'affacciò qualcuno alla porta e disse:

— È finita. —

Furio non sentiva più.

XXV.

— Vi cercavo, — disse qualche ora dopo Riconovaldo, entrando nel salotto da pranzo dov'erano i due vecchi; e lo disse con un viso e con un accento severi oltre il costume.

— Volevo dirvi — continuò, mettendosi a sedere dinanzi a loro — che la cagione di tutto quello che seguì, siete voi. —

Il vecchio si rizzò.

Lasciatemi dire, — riprese Riconovaldo; — v'ho da dire una cosa che nessuno vi disse mai, o che voi non voleste mai capire. Ed è che per Furio voi

non avete mai avuto cuore, che lo avete disconosciuto, trascurato, e tenuto in casa come un estraneo, credendovi sciolti da ogni dovere verso di lui con dargli da mangiare e da dormire.... Lasciatemi parlare.... L'avete creduto sempre uno scemo, ed è pieno d'ingegno; perverso, ed è pieno di cuore; e rivende in tutto e per tutto voi, suo fratello, me, tutta la mia stirpe e tutta la vostra. Voi lo avete sempre umiliato; gli avete turato la bocca ogni volta che v'ha domandato un po' d'affetto; l'avete tenuto qui per comodo vostro sei mesi dell'anno, come una fierà in un parco, a inselvatichirsi nella solitudine e a istupidirsi nella noia; gli avete fatto respirare per quattordici anni, non l'aria pura e benefica della famiglia, ma quella fredda e pesante d'una casa d'ospizio, come se l'aveste raccolto per la strada, o ve l'avessero dato a convitto; non avete avuto un palpito insomma, non vi siete dati una cura, non vi siete preso un pensiero, un solo pensiero per lui. Nessuna meraviglia dunque che questo ragazzo, con tanto affetto nell'anima, a cui s'impedì sempre l'uscita, l'abbia poi versato tutto con impeto alla prima occasione; nessuno stupore che le prime parole affettuose abbiano trovato in lui un'eco troppo viva, se non glien'avevate mai fatta sentire nessuna; nulla di più naturale che il primo viso di donna che gli si parò dinanzi, gli abbia fatto dar di volta al cervello, s'egli non n'aveva mai viste, se era stato sempre lontano dalla gente, se era sempre vissuto in mezzo ai campi come un eremita. Sacrificate i vostri comodi, se avete cuore e giudizio, andate a stare in città, conducetelo con voi nelle case dei vostri conoscenti, fatelo stare in mezzo alle bam-

bine, sfranchitelo, incoraggiatelo, amatelo e fategli capire che lo amate, e penetrate un po' nell'anima sua e nella sua testa, chè non tutti son fatti a un modo e non bisogna giudicar tutti da noi. E finitela con codesta maniera d'educazione che vuol mantenere l'autorità colla freddezza e la disciplina coll'umiliazione, e non fa altro che soffocar l'amor proprio, indurire il cuore, alimentare la diffidenza, seminar l'avversione e l'ingratitudine; un'educazione da collegi; la casa non è un collegio; nella casa non ci devono essere nè freddezze, nè odii, nè ipocrisie, nè oppressioni; nella casa si corregge, si consiglia, si prevede, si dà dei buoni esempi e si ama, e così si compie il proprio dovere, si educano i figliuoli, si preparano gli uomini e si lavora per la società. Scusate se sono stato un po' duro, e ora andiamo a terminar questa scena.

Tutte queste cose erano state dette con tanto calore, con tanta forza, con un accento così fermo di convinzione, e tanto spedito, che i due vecchi, sopraffatti, non solo non trovarono modo d'interrompere, ma nemmeno quand'ebbe finito non riuscirono lì su quel subito a infilar due parole.

XXVI.

— Furio! — disse Riconovaldo, affacciandosi alla porta della sua camera.

Furio, pallido e trasfigurato che metteva pietà, venne innanzi tremando e vacillando.

— Vieni a veder Candida.

— Oh no! no! — esclamò con voce di pianto, retrocedendo; — non posso! non ho coraggio!

— Vieni! —

L'accento era imperioso, Furio obbedì; Riconovaldo lo prese per mano e lo condusse sopra; il padre e la zia lo seguirono.

Sul punto d'entrare nella camera di Candida, Furio si sentì mancar le gambe; il giovine lo sorresse e gli disse: — Coraggio! — ed entrarono.

La camera era quasi buia; Candida era a letto tutta coperta fino al mento; Furio, gettando un grido disperato, si lanciò verso di lei, ma si arrestò ad un tratto e cadde in ginocchio, singhiozzando: — Candida! Candida! io ti volevo tanto bene.... perdono! —

Candida tirò fuori un braccio e fece l'atto di cingergli il collo; Furio s'alzò, chinò il viso sulla spalla di lei, esclamando con voce soffocata: — Oh Dio! Dio! — ed ella gli posò la mano sul capo e stettero un po' di tempo così.

A un tratto Furio si sentì sul capo un'altra mano, e balzò indietro atterrito.

Candida, sorridendo, gli tese tutt'e due le mani sane ed intatte come l'aveva sempre avute.

Furio guardò, si passò una mano sugli occhi, girò lo sguardo intorno, lo rifissò sulle mani di Candida, cominciò ad ansare, a gemere, a sorridere, a mormorare qualche tronca parola, ad agitarsi in tutta la persona come preso da febbre, e poi, all'improvviso, raccolta con estremo sforzo la voce, proruppe in un altissimo grido di gioia e si gettò fra le braccia di sua sorella.

— Povero Furio! — ella gli disse, accarezzandolo affettuosamente, — perdonami; ho fatto tutto questo per tuo bene; il dolore che hai sofferto per cagion mia t'ha guarito; ora sei contento e tranquillo; ma ho sof-

ferto anch'io tanto per te; pensa quel che mi dev' esser costato il farti penare così! Riconovaldo m' aiutò, persuase il babbo e la zia, eravamo tutti d' accordo; tu mi perdoni, Furio, non è vero? —

Furio senza staccar la bocca dal viso di Candida accennò di sì.

— Ed ora, — uscì a dire Riconovaldo, — io ne ho già parlato al babbo e alla zia, e Furio verrà a fare un piccolo viaggio con me, per compenso di quello che gli abbiamo fatto soffrire. —

Furio si gettò al collo di Riconovaldo. Questi si accostò a Candida, cinse con un braccio la testa di lei, coll'altro la testa di Furio, se le serrò tutt'e due contro il petto, e dopo aver guardato un pezzo i due vecchi meravigliati, diede in un scoppio di risa e disse: — Non avete ancora capito? —

Digitized by Google

UN GRAN GIORNO.

La famiglia G*** era in villeggiatura, a poche miglia da Firenze, quando l'esercito italiano si preparava ad andare a Roma. L'impresa non era veduta di buon occhio. Il padre, la madre, le due figliuole grandi, cattolici ardenti e patriotti tranquilli, volevano i *mezzi morali.* — Noi — diceva la signora agli amici — di politica non ce ne intendiamo, io poi meno di tutti; e se dovessi dirvi proprio chiaro e netto perchè la penso come la penso, mi troverei imbarazzata. Ma, che volete? Io ho un presentimento nel cuore, mi sento dentro una voce, un tremito, un qualche cosa che mi dice: — A Roma in codesto modo non ci s'ha da andare, non ci si deve andare, non ci si può andare. — Io mi ricordo del quarant'otto, mi ricordo del cinquantanove, mi ricordo del sessanta; ebbene, in quei giorni, non ho mai avuto paura, non mi son mai sentita nel cuore quest'ansietà che mi ritrovo adesso, pensavo sempre che la dovesse finir bene.... Ma questa volta, Signori miei, avete un bel dire, io vedo del buio nell'aria, e di molto! Voi ridete.... Pregate il cielo che un giorno o l'altro non s'abbia da piangere. A me quel giorno non par molto lontano. —

Il solo che non la pensasse così, di tutta la fami-

glia, era il figliuolo: giovane di vent' anni, che appunto in que' giorni rileggeva la storia romana, e bolliva. Per questo, in casa, proferire il nome di Roma era attaccar battaglia; ce n' era già stata una vivissima; fu convenuto di non toccare mai più quel tasto.

Una sera, ai primi di settembre, ricevettero un giornale ufficioso, in cui si dava per certo che i soldati italiani avrebbero passato il confine. Il giovane gongolò. Il padre lesse l' articolo, stette un po' sopra pensiero e poi, crollando la testa, brontolò: — No! — e poi daccapo: — no! — e una terza volta: — no, no, no!

— Ma scusi, babbo! — esclamò il figliuolo infiammandosi.

— Via, via! — interruppe amorevolmente la madre. E per quella sera non vi furono altre parole. Ma il guaio serio seguì la sera dopo, poco prima d' andare a letto, quando il giovane, con una faccia franca, senza preamboli, come se fosse la cosa più naturale del mondo, manifestò l' intenzione d' andar a Roma coll' esercito.

Fu un grido generale di sorpresa e d' indignazione. E poi una tempesta di rimproveri e di minaccie: — Che non eran cose da poter onestamente desiderar di vedere; che pur troppo già ne toccava a ciascuno, come italiano, una parte di colpa, senza bisogno d' aggiungervi la responsabilità di testimone oculare, e che qui e che là, e che infine tutto si poteva concedere e perdonare ad un giovane bennato, fuorchè la smania (furon parole della madre) di andar a vedere *bombardare un povero vecchio*. Bella guerra! Bella gloria davvero! —

Quand' ebbero finito, il giovane strinse i denti,

fece in pezzi un giornale, s' alzò con impeto, accese un lume, e andò a chiudersi nella sua camera, pestando i piedi come un attore italiano quando fa il re furibondo.

Ma dopo una mezz' ora, cheto cheto, in punta di piedi, ritornò nella stanza da pranzo. Non c' era più che il padre e la madre, silenziosi e melanconici. Egli domandò scusa al padre, che si lasciò stringere la mano brontolando; e poi ritornò verso la camera. La madre l' accompagnò.

— Dunque mai più di codeste idee, non è vero? — gli disse amorevolmente, ponendogli le mani sulle spalle.

Il figliuolo le rispose con un bacio.

Il giorno dopo passava il confine degli Stati Pontificii.

In casa, appena se n' accorsero, furono lagrime, furori, invettive, proponimenti di non volerlo più vedere, di non alzarsi nemmeno quando ritornasse, di lasciar passare un mese senza dirigergli una parola, di dar di frego al capitolo *minuti piaceri* nel bilancio domestico, e cento altre cose. Per parte della madre, parole; ma nel padre propositi serii. Non era uomo da transigere; era buono, ma duro, e qualche volta, nelle sue collere, tremendo; e il figliuolo lo sapeva e lo temeva. Come dunque si fosse potuto risolvere a fargliene una così grossa, non si poteva spiegare. Le notizie del venti settembre non fecero che inviperire vie più padre e madre. — Ci sentirà, — dicevano a denti stretti, — ha da venire! — Le parole, i gesti, il contegno da tenersi, tutto era pensato e preparato. Doveva essere una lezione solenne.

La mattina del ventidue, stavano tutti a tavola, quando a un tratto sentirono un gran picchio nella porta, e subito dopo videro il figliuolo, rosso, ansante, abbronzato dal sole, dritto e immobile sulla soglia.

Nessuno si mosse.

— Come! — esclamò il giovane, incrociando le braccia, con aria di gran meraviglia. — Non sapete la novità? —

Nessuno rispose.

— Non v' hanno detto nulla? Non è venuto nessuno da Firenze? Siete ancora al buio di tutto? —

Nessuno fiatò.

— La presa di Roma.... — s' arrischiò a dire di lì a un po' una delle ragazze, dopo aver consultato il babbo con un' occhiata — .... la sappiamo.

— Come! Nient' altro?

— .... Nient' altro.

— Ma che prèsa di Roma! — proruppe il giovane con un grido che fece tremare tutti quanti; — che presa di Roma! Ve la porto io dunque la notizia! —

Tutti si alzarono e gli corsero intorno.

— Ma com' è possibile, — continuò egli a gridare agitando le mani, — com' è possibile che non sappiate nulla? Non s' è sparsa la voce per la campagna? Non si son radunati i contadini? Che cosa fa il Municipio?... Sentite dunque, sentite, mettetevi tutti intorno a me, vi racconterò tutto, mi batte il cuore che non posso quasi parlare....

— Ma che è stato?

— Niente! Non vi dico niente! Voglio raccontarvi le cose per filo e per segno, mi voglio sfogare,

voglio che sappiate il fatto a poco a poco come l' ho visto io.

— Ma son le feste dei Romani?

— È il plebiscito?

— L' arrivo del Re?

— Ma no! ma no! È ben altra cosa!

— Ma parla!

— Ma sedete!

— Oh come non s' è saputo nulla qui?

— Ma che volete ch' io sappia? Quello ch' io so è che portarvi pel primo questa notizia è il più gran piacere che abbia provato in vita mia.... Sono arrivato stamani a Firenze, si sapeva tutto, son partito subito; — chi sa, — pensavo, — forse la nuova non sarà ancora arrivata a casa;... mi manca quasi il fiato!

— Di', dunque, di' presto.... —

Gli si sedettero tutti intorno.

— Sentirai, mamma!... cose da fare impazzire. Venite più in qua, così. Della mattina del ventuno sapete ogni cosa, non è vero? Entrarono gli altri reggimenti; folla, grida, musiche, come il giorno prima, fino alle dodici. Alle dodici, come per accordo preso, lo strepito cessò, prima nel Corso, poi nell'altre strade grandi, a poco a poco per tutto. I drappelli dei cittadini si fermavano e facevano crocchio e parlavano sotto voce; poi si sparpagliavano in tutti i versi, salutandosi l' un l' altro, col fare di chi deve rivedersi poco dopo. Pareva che fosse corsa la voce di prepararsi a qualche gran cosa. La gente, incontrandosi, si parlava in fretta, e poi via, ciascuno per conto suo. Da un capo all' altro del Corso era un affaccendarsi generale; chi entrava nelle case, chi usciva, chi chiamava dalla strada, chi rispondeva dalle finestre; i sol-

dati scappavano di qua e di là come se avessero sentito una chiamata; passavano ufficiali a cavallo di trotto; passavano uomini e ragazzi con fasci di bandiere sulle spalle e tra le braccia; tutti frettolosi e affannati, che parevano inseguiti. Io, che non sapevo nulla, e non conoscevo nessuno, guardavo in viso ora l'uno ora l'altro, tanto per veder d'indovinare qualcosa. Tutti parevano allegri, ma non dimostravano più l'allegrezza viva e sfrenata di prima; tutti lasciavano trasparir un pensiero, un dubbio, quasi un'ansietà; si capiva ch'era gente che macchinava qualcosa. Infilai una delle strade secondarie, andai oltre, mi fermai su due o tre crocicchi: in ogni parte lo stesso spettacolo; gran gente, gran moto, gran fretta, e un non so che nel modo di parlare e nei gesti, che avevo già notato nel Corso, come se tutto quell'armeggìo si volesse fare di nascosto a qualcuno, benchè fosse visibile a tutti. Passavano gruppi, drappelli, centinaia di uomini e di donne insieme, e non si sentiva un grido; andavan tutti dalla stessa parte, come a un luogo convenuto....

— Dove andavano? — domandarono il padre e la madre.

— Aspettate. Ritornai verso il Corso. Quanto più andavo innanzi, sentivo crescere un rumor sordo e continuo, come d'una gran folla. Arrivai: il Corso era pieno di gente, tutti fermi e rivolti verso il Campidoglio, come se aspettassero qualche cosa di là. Da piazza del Popolo a piazza di Venezia era tutt'una calca da non potervisi muovere. Si bisbigliava qua e là: — Or ora vengono. — Vengono di laggiù. — Chi viene di laggiù? — La colonna principale. — Viene la colonna principale. — Eccola. — No. — Sì. — A un

tratto la folla si agitò con grande impeto, si gridò da tutte le parti: — Son là, — e in men che non si dice la via rimase sgombra nel mezzo come al passare di una processione. Tutte le teste si scoprirono. Io, che ero rimasto indietro, mi feci strada a furia di gomiti, e guardai.... Mi par di sentire il fremito che mi corse da capo a piedi in quel punto. Venivano innanzi generali in grande uniforme, signori in abito nero con ciarpe tricolori; in mezzo ai signori e ai generali, ragazzi, donne e uomini laceri e scamiciati; dietro operai, contadini, donne coi bimbi in collo, soldati di tutte le armi, signore eleganti, studenti, famiglie intere strette in piccoli gruppi tenendosi per mano per non perdersi; tutti affollati, pigiati in modo da parere strano che potessero camminare; e pure non si sentiva che un bisbiglio monotono come un ronzìo; silenzio dalle due parti della strada, silenzio alle finestre; era uno spettacolo solenne; faceva tra meraviglia e spavento; io ero estatico.

— Ma dove andavano? — domandarono con più viva insistenza il padre, la madre e le figliuole.

— Lasciatemi finire! — riprese il giovane. — Mi cacciai in mezzo. E con me vi si cacciarono man mano tutti quelli che stavano addossati al muro a destra e a sinistra. Figuratevi che serra serra! La folla pareva proprio un torrente, occupava tutti gli spazii; e ondeggiando sbalzava gente, come onde, nelle botteghe, nei portoni, da ogni parte dove vi fosse un po' di posto. Man mano che si andava, altre turbe di popolo si versavano nel Corso dalle vie laterali, affollate anche quelle da un capo all'altro; e la processione continuava a scendere dal Campidoglio, e correva voce che nel Campo Vaccino vi fossero ancora migliaia di

persone. Gran gente arrivava da piazza di Spagna, gente da via del Babbuino, gente da piazza del Popolo. Avevano tutti qualcosa in mano, chi ghirlande di fiori, chi rami d'ulivo e d'alloro, chi bandiere, chi cenci legati in cima a bastoni; qualcuno portava persino immagini sacre spiegate con due mani al di sopra della testa; iscrizioni, emblemi, ritratti del Papa, del Re, dei Principi, del Garibaldi; una varietà, una mescolanza, una confusione di persone e di cose, come credo non si sia mai vista sotto il sole; e sempre e per tutto quel bisbiglio sommesso, quell'andar lento, quella serenità, quella dignità, così strana e maravigliosa in tanta moltitudine, che mi pareva di sognare. —

Tutta la famiglia si strinse intorno al giovane senza far motto.

— .... A un certo punto mi accorgo che la folla ha svoltato a sinistra: tutti dietro. Adagio adagio con gran fatica, pigiati, oppressi, urtati da tutte le parti, senza poter muovere le braccia, respirando a stento, si arriva, di strada in strada, sulla piazzetta dinanzi al ponte Sant'Angelo. Il ponte era stipato di gente; la folla si perdeva di là dal fiume verso San Pietro; tutta la sponda destra era un formicolaio. Il passaggio del ponte fu un affar serio; ci si mise più d'un quarto d'ora; i disgraziati che erano ai lati, spinti dalla gente del mezzo, dalla paura d'esser buttati giù, si attaccavano disperatamente alle spallette, e mandavano grida di spavento; si dice che siano seguite delle disgrazie. A poco a poco si arrivò di là. Tutte le strade che menavano alla piazza rigurgitavano. Quando si fu all'imboccatura d'una delle due strade che vanno dirette alla Basilica, s'udì a un tratto un gran

Digitized by Google

fragore sordo, cupo, come quello d'un mare in burrasca, che ora pareva lontano, ora vicino, e veniva verso di noi a ondate. Era la moltitudine accalcata in piazza di San Pietro. La folla si spinse innanzi con più impeto; gli uni sugli altri, portati, travolti, su su, fin che s'arrivò sulla piazza.... Dio eterno! se aveste veduto! Uno spettacolo da sbalordire. Tutta quell'immensa piazza piena zeppa, tutta nera, tutta brulicante, non c'era più piazza, era un mare. Tutt'intorno fra le quattro file delle colonne, sulla gradinata della chiesa, sotto il portico, sul gran terrazzo della facciata, sulle gallerie della cupola, sui capitelli, sui pilastri; e dietro, alle finestre delle case, sui balconi, sui tetti, sopra, sotto, a destra, a sinistra, da per tutto dove una creatura umana poteva posare il piede, o attaccarsi, o sospendersi, da per tutto teste, braccia e gambe spenzoloni, bandiere, gesti, voci. Tutta Roma era là.

— Dio!... E il Vaticano? — chiesero gli altri con grande trepidazione.

— Chiuso. Sapete che un braccio del Vaticano dà sulla piazza, e lì c'è l'appartamento del Papa. Tutte le finestre eran chiuse, pareva un palazzo abbandonato; pareva, in quel momento, che avesse l'espressione d'una persona, fredda, rigida, impassibile, che guardasse giù con l'occhio spalancato ed immobile. La moltitudine guardava in su rumoreggiando. Si vedeva da una parte, verso la gradinata, un grande armeggìo di ufficiali e signori, che pareva dessero degli ordini, ripetuti poi di bocca in bocca. L'agitazione andava crescendo. Eran tutti a capo scoperto: teste bianche di vecchi, teste brune di soldati, teste bionde di bambini; splendeva un bel sole; mille moti,

mille suoni, mille colori ondeggiavano e si confonderano su quella immensa superficie; le bandiere, i vamoscelli, i cenci sventolanti, erano sbattuti qua e là, come se galleggiassero sulle acque; il rimescolamento era tale, che pareva ardesse il foco sotto terra. Tutt'a un tratto s'udì e si propagò un grido da tutte le parti: — I ragazzi! I bambini! Avanti i bambini! — Pareva una cosa convenuta. In un punto solo, da ogni lato della piazza, si videro sollevare i bambini al di sopra delle teste, e le donne e gli uomini che li tenevan su, fendere la calca, tutti diretti verso il Vaticano; i ragazzi più grandi farsi strada da sè, scivolare fra le gambe della gente, a dieci, a venti insieme, stretti per mano; in pochi minuti, parte colle proprie gambe, parte spinti, parte portati, centinaia di bimbi, tutto un popolo di creature sino allora nascoste, si trovò affollato in un angolo della piazza; e intanto un gridìo assc.rdante di donne: — Badate! — Largo! — Il mio bimbo! — Di lì a poco un altro grido, più forte, più imperioso: — Le donne! Le donne! — Un altro rimescolìo, un altro rompersi della folla in tutti i versi. Poi un terzo grido più formidabile: — L'esercito! I soldati! Avanti! — E di nuovo un sottosopra indicibile; ma in ogni parte ad un tempo, risoluto, rapido; nessuna delle difficoltà e delle lungaggini solite a vedersi in simili casi; tutti s'affaccendavano e giovavano allo scopo; era una foga, un impeto, e pure un accordo meraviglioso; quella folla innumerevole pareva ordinata e ammaestrata. A poco a poco si rallentò il moto, il chiasso si quetò, le braccia si abbassarono, tutti si guardarono intorno, e si vide ch'erano spariti, come per incanto, i bambini, le donne, i soldati. Stavan tutti da una parte della

piazza, a destra, divisi in tre grandi schiere, dalla porta di San Pietro fino a mezzo il colonnato, rivolti verso il Vaticano, stretti, compatti. La moltitudine proruppe in un fragorosissimo applauso.

— Ma il Vaticano! — domandò per la terza volta la famiglia, tutta a una voce.

— Chiuso e quieto come un convento, sempre.

— Oh Dio buono! — esclamarono sconfortati.

— Aspettate. A un tratto l'applauso cessò, e si videro tutte le teste voltarsi indietro man mano e bisbigliare: — Silenzio! Silenzio! — La parola corse fino in fondo alle due strade che sboccan nella piazza. Il bisbiglio, di lì a poco, cessò affatto, e si fece una quiete, un silenzio, come io non avrei mai creduto che fosse possibile fra tanta gente: era qualcosa di sovrumano. In mezzo a quel silenzio, parve all'improvviso di sentire un vocìo leggiero, che non si capiva che fosse; un suono vago, diffuso, come se venisse dall'alto; a mano a mano, insensibilmente, crebbe; prima un alzarsi di voci qui, poi là, poi più giù, incerte, discordanti; di lì a poco più unite, più risolute; infine, come per incanto, confuse; e un solo canto tremolo, argentino, soave, si levò al cielo, echeggiando, come la voce d'una legione d'angeli. Erano migliaia di fanciulli che cantavano l'Inno a Pio IX del 1847.

— Oh! — esclamarono la madre e le figlie, giungendo le mani.

— Quel canto si ripercosse nel cuore di tutti, scese proprio a toccare in fondo all'anima quello che v'è di più tenero; si sentì correre un fremito per la folla; si vedeva un gran moto di braccia e di mani, come di chi vuol parlare e non può; non si udiva che

un mormorìo confuso. — Santo Padre, — pareva che si volesse dire da tutti, — guardate, sentite, sono i nostri bambini, sono i vostri figliuoli, che vi cercano, che v' invocano, che implorano la vostra benedizione; sono anime innocenti; arrendetevi alla loro voce; benediteli; fate che la patria e la fede siano un sentimento solo nei loro cuori; una vostra parola, Santo Padre, un vostro cenno, un vostro sguardo solo che annunzi il perdono e la pace, e saremo con voi, per voi, tutti, ora, sempre, per sempre! Sono i nostri bambini, i vostri figliuoli! — Migliaia di bandiere s' agitavano in aria, il canto tacque, seguì un profondo silenzio....

— Ebbene? — domandarono tutti affannosi.

— Chiuso. S'alzò il canto delle donne. Si sentiva un tremito profondo in quella immensa voce; vi si sentiva un qualche cosa che prorompe soltanto dal seno delle madri; pareva piuttosto un grido che un canto; era soave e solenne. La gente, alle prime note, rimase immobile; subito dopo cominciò ad agitarsi, come mossa da un ardore irresistibile; le grida coprivano quasi il canto. — Sono le nostre madri, — si diceva, — le nostre spose, le nostre sorelle. Santo Padre, ascoltatele; esse non hanno mai avuto odio nè ira nel cuore; esse hanno sempre amato e sperato; esse credono e pregano; esse vi domandano di poter insegnare ai loro figliuoli il nome vostro insieme con quello d' Italia. Santo Padre, una vostra parola risparmierà loro molti dubbi dolorosi e molte lagrime amare; benedite le nostre famiglie, Santo Padre! —

Gli ascoltatori interrogarono collo sguardo e col gesto.

— .... Nulla! Allora proruppe un canto fragoroso

e accelerato, a cui seguì un nuovo e più violento rimescolìo; erano i soldati. — Sono i nostri soldati, — dicevano tutti tra sè, — saranno i vostri; sono i figliuoli delle campagne e delle officine; essi, Santo Padre, veglieranno alle vostre porte e scorteranno i vostri passi; essi, nati nella vostra terra, essi che udirono da fanciulli il vostro grido sublime di libertà, e combatterono contro lo straniero col vostro nome e con quello del loro Re sulle labbra e nel cuore; benediteli; voi li troverete stretti intorno al vostro trono nell'ora del pericolo, pronti a morire; una parola, Santo Padre, e queste spade, questi petti, questo sangue, son vostri! Essi vi domandano la benedizione della patria! Ricordatevi, Santo Padre, il vostro grido sublime!... — Una finestra del Vaticano s'aperse.

Tutti afferrarono il giovane per le braccia, senza parola.

— Il canto cessò, tacquero le grida, silenzio. Alla finestra non v'era anima viva. Vi fu qualche istante, in cui il respiro della moltitudine pareva sospeso. Si vide come un'ombra muoversi alla finestra, ma dentro, in fondo, e sparire. Parve di veder passare della gente, di sentir dello strepito. Tutte le faccie, tutti gli occhi erano fissi, immobili là. A un tratto, tutta la moltitudine, come ispirata, stese tutte insieme le braccia verso il palazzo, migliaia di donne levarono in alto i bambini, i soldati alzarono i cappelli sulla punta delle baionette, tutte le bandiere sventolarono, centomila voci si sprigionarono in un solo tremendo grido: — Viva! Viva! Viva! — Alla finestra del Vaticano si vide spuntare qualcosa, muoversi, luccicare, sollevarsi in aria di colpo.... Dio eterno! — gridò il giovane, lanciandosi al collo di sua madre — era la bandiera italiana! —

Dire l' allegrezza, la gioia, l' entusiasmo di quella buona gente, è impossibile. Il giovane aveva parlato con tanto calore, s' era tanto innamorato del suo medesimo inganno, che a poco a poco era arrivato fino a non accorgersi più che inventava; e veramente gli s' erano inumiditi gli occhi e gli tremava la voce. Però nemmeno un' ombra di sospetto passò per la mente ai suoi genitori e alle sue sorelle. Si abbracciavano, ridevano, piangevano. Da quanti dubbi, da quanti scrupoli, da quante battaglie dolorose fra il cuore d' Italiani e la coscienza di Cattolici, si trovavano liberati! La conciliazione tra la Chiesa e lo Stato! Il sogno di tanti anni! Che tranquillità d' animo d' allora in poi! Che bella vita d' amore e d' accordo! Che respiro libero e sicuro! — Sia benedetto il cielo! — esclamò la madre, lasciandosi cadere sur una seggiola, stanca dalla commozione. E poi daccapo tutti insieme intorno al giovane, chi pigliandogli una mano, chi tirandolo pei panni:

— È proprio vero?

— Non è un sogno?

— Parla!...

— Segui, racconta tutto, il Papa, la gente, che cosa è stato....

— .... Quel che seguì allora, — riprese il giovane con voce stanca, — a dirvela schietta io non lo so, non me ne ricordo; fu un tale scoppio di grida, un sottosopra, una frenesia, un delirio tale, che solamente a pensarvi, anche adesso, mi si confonde la testa. Io non mi vidi più altro intorno che braccia e bandiere alzate, che mi nascosero ogni cosa. Una gomitata che ricevei nel petto in uno di quei terribili rimescolamenti della folla, mi tolse quasi il respiro. Dopo qualche momento mi parve d' essere un po' più al largo

e mi gettai in una delle strade che menano al ponte, deciso di uscir fuori da quella confusione. Da tutte le strade di Borgo Pio il popolo si precipitava con altissime grida sulla piazza. Si disse poi che la folla s'era slanciata alle porte del Vaticano per irrompere dentro; i soldati l'avevan dovuta contenere prima col petto, poi a forza di braccia, infine coll'armi; si parlava di gente rimasta soffocata nel serra serra. Dentro, nel Vaticano, che cosa sia seguìto per ora non si sa; si diceva che il Papa aveva dato la benedizione dalla finestra. Io non lo vidi. Affranto, sfinito, arrivai sul ponte e lo attraversai. Sempre accorreva gente da ogni parte, tratti dalla notizia del grande avvenimento, che s'era propagata colla rapidità del lampo. Grossi drappelli di cavalleria accorrevano di trotto serrato. Guide, aiutanti di campo, carabinieri, mandati a portar ordini di qua e di là, correvano le strade gridando. Rispondeva la gente dalle finestre: vecchi decrepiti, malati, donne con bimbi fra le braccia, s'affacciavano a' terrazzini, scendevan nelle strade deserte, interrogavano, si meravigliavano, si baciavano.... Io arrivai al Corso. All'improvviso s'udì un rimbombo terribile dalla parte del Pincio, poi un altro dalla parte di Porta Pia, poi un terzo dalla parte di Porta San Pancrazio; erano tutte le batterie d'artiglieria dell'esercito italiano che salutavano il Pontefice con una salva precipitosa. Dopo poco s'udirono i rintocchi della campana del Campidoglio, poi man mano le campane di cento chiese, che si confusero in un concerto grandioso. La folla da Borgo Pio si riversò con impeto sfrenato sulla sinistra del Tevere, invase in pochi istanti le strade, le piazze, le case; scoprì gli stemmi papali ch'erano stati coperti; portò in trionfo busti di Pio IX, ritratti, ban-

diere; migliaia di persone si fermarono davanti ai palazzi dei patrizi romani più noti per devozione al Pontefice, e proruppero in applausi, e quelli si presentarono sui balconi e misero fuori le bandiere nazionali.... Un momento, lasciatemi riprender fiato. —

Ripreso ch' ebbe fiato, subito l' incalzarono con nuove domande: — E poi? E il Vaticano? E il Papa?

— .... Non so.... Non vi dico quello ch' era di bello, di grande, di meraviglioso, Roma la sera. La notte era stupenda e vi fu una illuminazione quale non s' è vista mai, credo, da che mondo è mondo: il Corso pareva tutto di foco; le chiese piene di gente con preti che predicavano; nelle strade musiche, canti, balli; cittadini che parlavano al popolo nei caffè e nei teatri. Volli vedere un' altra volta la piazza di San Pietro. S'era sparsa la voce che Sua Santità aveva bisogno di riposare; Borgo Pio era quieto come in una delle notti più quiete; la piazza era rischiarata dalla luna; una folla silenziosa stava raccolta intorno alle due fontane e sulle gradinate; molti seduti in terra, molti coricati; una gran parte, i più rifiniti dalle fatiche e dalle commozioni della giornata, dormivano; donne, soldati, bambini, alla rinfusa; centinaia di persone inginocchiate, e qua e là sentinelle di tutti i Corpi, con bandierine e croci fitte nella canna del fucile. Il terreno era sparso di bandiere, di foglie, di fiori, di cappelli perduti nel trambusto; le finestre del Vaticano erano illuminate; non si sentiva una voce; pareva che tutta quella gente trattenesse il respiro. Partii di là commosso, esaltato, pensando a tutto quello che avevo visto, all'effetto che avrebbe prodotto la notizia in Italia, nel mondo, in voi altri, in te, specialmente, babbo; mi trovai alla stazione quasi senza avvedermene, v' era

Digitized by Google

una confusione, un gridìo assordante; salii sul convoglio, si partì, ed eccomi qua. La notizia è giunta ieri sera a Firenze; mi dissero che fu un delirio; il Re è partito; la notizia s' è già sparsa per tutta la terra. —

A questo punto si lasciò cader sulla seggiola e tacque in atto di chi non ha più fiato in corpo. . . . .

. . . .

I giornali che dovevano arrivare alla villa a mezzogiorno, furono intercettati, sicchè la famiglia serbò la sua cara illusione fino a sera. Il desinare fu allegrissimo, il giovane continuò ad affastellare particolari su particolari, e la madre e gli altri, contentezze su contentezze, benedizioni su benedizioni. Quando tutt'a un tratto si sentì un passo accelerato su per le scale, e poi una rumorosa scampanellata. Di lì a un minuto la porta s' aperse, e un prete lungo, asciutto, col viso livido e la bocca torta, apparve sulla soglia. Era un prete, che la famiglia conosceva di fresco, e pel quale non aveva gran simpatia; ma che pur rispettava ed accoglieva in casa, più per ossequio all' abito che alla persona. Tutti, tranne il giovane, gli corsero intorno, gridando: — Ebbene! Ha sentito la notizia! È finita, grazia al cielo! Racconti, dica!

— Ma che notizia? — dimandò il prete, guardandoli in viso uno per uno con un par d' occhi stralunati.

Gli dissero tutti insieme, in fretta e in furia, delle feste, del perdono, della conciliazione.

Il prete guardò tutti con l' aria di chi temesse d' esser capitato in mezzo a un crocchio di matti, poi fulminò con un' occhiata il giovane, poi esclamò con un sorriso sinistro:

— Non c' è ombra di vero, per fortuna!

— Oh! — gridarono tutti, voltandosi verso il figliuolo.

Questi, senza scomporsi, fissò il prete, e con un accento misto di tristezza e di sdegno gli disse: — Ma, reverendo, non dica per fortuna! Lei è italiano; dica: Peccato che non sia. —

E tutti gli altri, volgendosi di nuovo verso il prete, e piccati, come sempre segue, più contro chi aveva tolto che contro chi aveva dato l'illusione, ripeterono quasi involontariamente: — Sicuro! dica piuttosto: Peccato!

— Io? — rispose il prete, torcendo verso il suo petto un lungo dito nodoso; e poi con voce acre e vibrata: — Mai! —

Il vecchio, ferito così di botto, bruscamente nel dolce sentimento che lo agitava, perdette, com'era solito, i lumi, e stendendo il braccio verso la porta si lasciò sfuggire dalla bocca un: — Via! —

Il prete sparve chiudendo con impeto. Il giovane gettò le braccia al collo del padre; questi, guardando verso la porta, soggiunse con voce ansante: — .... Senza cuore! —

Digitized by Google

ALBERTO.

RACCONTO.

—

I.

Era bello a vedersi il giardino della piazza d'Azeglio la sera d'una giornata di primavera, due anni fa, quando Firenze era ancora Capitale. Vi convenivano centinaia di fanciulli, molti di famiglie fiorentine, la più parte di famiglie d'impiegati d'ogni provincia; era il ritrovo delle Italiane e degl'Italiani più piccini e più belli che avevano condotti in quella città il Parlamento, i Ministeri e l'altre istituzioni dello Stato; il fiore dell'innocenza e della gaiezza della Capitale. Le madri, le governanti, le bambinaie stavan sedute sulle panche a destra e a sinistra dei viali; i bambini correvano in mezzo; nel centro del giardino sonava la banda. Fino all'imbrunire era un moto e un gridare continuo. Frotte di ragazzi uscivano di dietro ai cespugli, si sparpagliavano ridendo, s'inseguivano e ridevano, correvano a giri e rigiri come le rondini, e ridevano sempre, cadevano, sempre ridendo, e si rialzavano, e ricominciavano a darsi dietro. Qua una bimba perdeva il pettine, là un'altra la pezzuola, qualcuna si fermava per farsi riabbottonare lo stivaletto. Da un lato all'altro dei viali

si chiamavano ad alta voce, e in un momento si sentivano cento nomi di santi, di guerrieri, d'imperatori, di poeti: — Maria! — Ettore! — Pompeo! — Non si capivan tutti fra loro. — Che hai detto? — domandava una toscana, chinandosi verso una lombarda che le aveva diretto la parola passando. Formavan dei cerchi a dieci insieme tenendosi per mano, e si mettevano a girare, e andavano tutti a gambe levate, e alle bambine più grandi si scioglievano i lunghi capelli, e le piccine piangevano. Tratto tratto, due che s'eran bisticciati andavano a chieder giustizia, seguìti da un piccolo drappello di curiosi, al tribunale di qualche mamma seduta in disparte. Altri, spossati dalla corsa, col viso infiammato, ansanti, riposavano sull'erba sin che avessero ripreso nuova lena per ritornare ai giuochi. E lontano, tra le siepi e gli alberi, si vedevano altre frotte di bambini biancheggiare un istante, poi sparire, poi riapparire; e da ogni parte si alzavano voci di gioia, di rimprovero, di meraviglia, di comando; e ad ogni passo si udivano accenti diversi che, ritornando alla memoria le diverse provincie, facevano passar dinanzi agli occhi una sequela rapidissima di visioni: il Canal grande, il Vesuvio, San Pietro, Superga. Il giardino Massimo d'Azeglio faceva esclamare, quasi con un senso novo di maraviglia e di piacere: — Oh qui si vede che l'Italia è fatta davvero! —

Una sera d'aprile del 1870, in una parte del giardino, dove il formicolìo dei fanciulli era più fitto, stava seduto sur una panca, solo, colle braccia incrociate sul petto, un giovane sui vent'anni, decentemente vestito, d'aspetto malaticcio, che pareva che dormisse. Stava appoggiato col capo all'indietro, ed era fermo in quell'atteggiamento, come se guardasse il cielo. A un tratto,

essendosi mosso leggermente per prendere una positura più comoda, gli cadde il cappello dietro la panca, e dal cappello saltò fuori non so che di forma quadrata e di color rosso, somigliante a quelle buste, in cui si mettono le carte geografiche. Egli non se n'accorse e continuò a dormire. Alcuni ragazzi, passando, urtarono coi piedi in quell'oggetto e lo spinsero cinque o sei passi più in là.

Dopo alcuni minuti il giovane si svegliò, e accortosi di avere il capo scoperto balzò in piedi e guardò intorno. Vide il cappello, lo prese, vi guardò dentro, si turbò, e cominciò a cercare attentamente intorno alla panca.

Poi si fermò, e volgendo gli occhi in giro, dimandò con voce agitata: — C'è nessuno che abbia visto qui, accanto alla panca, un oggetto rosso, grande così, di cartone? —

Due o tre donne si voltarono.

— Vorrebbero farmi la gentilezza, — soggiunse il giovane, — di domandarne ai loro bambini? —

Le donne rivolsero qualche domanda a mezza voce ai bambini che avevano intorno, e poi fecero cenno di no.

— Perdonino, — ripigliò il giovane con voce commossa, avvicinandosi alle donne, — è impossibile; l'oggetto m'è caduto di dosso un momento fa; mi facciano il piacere, domandino ancora, cerchino....

— O che s'ha a cercare? — uscì a dire in tono dispettoso una donna; — quando s'è detto no, è no; non c'è da far tanti discorsi.

— Ma lei, — esclamò allora il giovane con accento più di dolore che di stizza; — lei non sa che cosa io abbia perduto! Potrebb'essere un oggetto prezioso! Potrebbe.... No, si fermino, — soggiunse con tono sup-

plichevole verso due altre donne che se n'andavano, — si fermino un momento, le prego, mi aiutino,... non dimando che un momento! —

Si cominciava a radunar gente, le donne chiamarono i bambini e s'allontanarono in fretta.

Il giovane gridò ancora una volta: — Un momento! Mi facciano questo favore! — Poi riprese a cercare qua e là, quasi correndo, e brontolando non so che a mezza voce.

— Ha perso dei denari? — gli domandò un tale.

— No! — rispose, continuando a girare sempre più in fretta.

— Ha perso un anello? — domandò un altro.

— No! —

La gente s'allontanò a poco a poco.

Stanco di cercare inutilmente, il giovane si rimise a sedere, prendendosi il capo tra le mani e scotendolo in atto sconsolato.

Era già quasi buio, il giardino deserto e silenzioso; non si udivano che le voci lontane degli ultimi bambini che andavan via.

— Senti, — diceva al suo compagno un monello ch'era rimasto ad osservare il giovane di dietro alla cancellata del giardino, — piange. —

Udì queste parole un signore che passava, guardò dentro il giardino, entrò, e s'avvicinò alla panca.

— Che cos'ha? — domandò al giovane.

Questi non rispose.

— Posso far qualche cosa per lei? — ridimandò l'altro. — Mi dica che cos'ha; non glielo domando mica per semplice curiosità....

— Grazie, — rispose il giovane coll'accento di chi vuol terminare un discorso.

Digitized by Google

— Mi dispiace — ripigliò il signore — di non ispirarle fiducia. In ogni caso, qui c'è il mio indirizzo. Si faccia coraggio. —

Ciò detto se n'andò. Il giovane guardò intorno a sè e vide un viglietto da visita sulla panca; se lo mise in tasca, e riprese l'atteggiamento di prima.

In quel punto s'udirono i suoni dell'orchestra fragorosa del teatro Principe Umberto.

II.

Vi sono in tutte le grandi città certe trattorie a terreno, composte d'una sala e d'una cucina, con un avviso sulla porta che dice: *pensione a quaranta lire il mese.* Si somiglian tutte: la sala è lunga e stretta; in una parete si vede il busto del Re; in un canto un padrone di cattivo umore, e in giro due o tre camerieri coi panni sudici e coi capelli scarmigliati, che servono di mala grazia. Gli avventori sono quasi tutti giovani, che fanno il loro meschino desinare senza discorrere e senza alzar gli occhi. Non sono poveri, non sono operai, non sono studenti, non sono impiegati: chi sono? È difficile determinare la classe, a cui appartengono; son gente che vive alla giornata, sparsi pei fondachi, per gli Ufficii dei giornali, pei Ministeri; e che ogni tanto, man mano che l'occasione del lavoro manca da una parte e si presenta dall'altra, mutan posto, occupazioni e nome; oggi procaccini di giornali, domani revisori di conti, un altro giorno scrivani straordinarii. Dormono in una cameretta al quarto piano, fumano un sigaro al giorno, e vanno raramente al teatro. Alcuni hanno i capelli lunghi; molti, l'inverno, son senza pa-

strano, ma portano intorno al collo una sciarpa di lana, o uno scialle vecchio; spesso s'incontrano fuor di città, in qualche strada deserta, soli. Ve n'è degli scioperati; ma molti pure che risparmiano dieci lire sulle cento che guadagnano al mese, e le mandano a casa, o le serbano. E sono i primi, per lo più, a levare di mezzo alla strada un ragazzo, quando sopraggiunge una carrozza, o a rialzare un vecchio caduto in terra, o a separare due monelli che si picchiano. Alcuni hanno sul viso un'espressione costante di tristezza, e guardan la gente in modo che par che rinfaccino a tutti qualcosa; altri invece hanno una fisonomia che esprime serenità, pace, sensi miti e benevoli; tutti poi, o quasi tutti, mostrano di tempo in tempo qualche viva allegrezza, di cui può esser cagione una lettera d'un parente lontano, o una buona parola d'un capo d'uffizio, o l'aver trovato una camera che costi cinque lire di meno al mese. Vi sono nature ammirabili fra questa classe di giovani; cuori eletti, vite nobilissime, piene di sacrifizii e di dolori terribili, sopportati senza lamento, e in segreto.

III.

Il giovane del giardino d'Azeglio era di questi. Si trovava da pochi mesi in Firenze, impiegato come scrivano nello studio d'un avvocato, che gli dava novanta lire al mese. La sua città nativa era Palermo, dove aveva fatto i primi studii, e perduto in tenera età il padre e la madre. Di parenti non gli era rimasto che uno zio, il quale l'aveva raccolto e mantenuto a malincuore per alcuni anni; e poi fattogli intendere poco amorevolmente che in casa sua c'era una persona a carico. Al-

lora il giovane, sollecitato da un amico di Firenze a venire in cerca d'un impiego nel gran mare della Capitale, se n'era partito da Palermo con qualche centinaio di lire, e grandi speranze. Ma giunto in riva all'Arno, dopo molto scendere e salire per l'altrui scale, aveva dovuto dare un addio alle speranze, e contentarsi di campare copiando. L'amico aveva fatto ritorno in Sicilia dopo poche settimane, e il povero scrivano era rimasto solo nella città sconosciuta.

Toccava appena i vent'anni, ma ne dimostrava assai di più, come tutti quelli che han cominciato per tempo a faticare per vivere. Aveva l'intelligenza aperta e pronta, nè mancava d'una certa cultura, benchè fosse stato costretto a lasciar le scuole, quando appunto cominciava a capire e a studiare. Gli era rimasto in capo quello che rimane generalmente a coloro, pei quali il passaggio dall' adolescenza alla giovinezza segna l'abbandono dei libri per le faccende; qualche data istorica, qualche verso di Dante, e i nomi degli scrittori contemporanei più popolari. Ma era fornito di quell'accorgimento modesto e guardingo, comune a pochi, col quale, non oltrepassando mai i confini del proprio sapere, si riesce a tenerli sempre celati; e si può parlare di ogni cosa, senza dir mai uno sproposito, o si sa tacere in maniera, che non paia vergognosa l'ignoranza.

Le sue novanta lire al mese gli bastavano; con quaranta mangiava in una piccola trattoria, con diciotto aveva trovato una cameretta al quarto piano, in una via appartata, in casa d'una povera famiglia, che viveva d'una piccola pensione e dei pochi quattrini della dozzina. Questa famiglia era composta d'una vecchia, vedova d'un impiegato fiorentino, quasi sempre malata;

e d'una ragazza di diciott'anni, che non faceva altro che assister sua madre.

Questa aveva fatto qualche difficoltà a ricevere in casa il nuovo inquilino; e perchè non c'eran mai stati che dei vecchi, coi quali poteva parlare dei suoi malanni, ed anco averne qualche aiuto, quando occorreva, più che di parole; e perchè, d'altra parte, un giovane avrebbe fatto chiacchierare il vicinato, e dato a lei la noia di dover tenere gli occhi aperti. Ma questi, fin dalla prima volta che l'aveva visto, le era parso così quieto, così raccolto, così pari pari, che s'era indotta, dopo un po' di esitazione, a dargli la camera. La figliuola, dal canto suo, non aveva fatto nessuna istanza, nè mostrato desiderio ch'egli entrasse in casa a preferenza d'un altro; ed anche per questo ella aveva acconsentito.

— Non ha di discreto che gli occhi, — aveva detto la figliuola il giorno della sua entrata in casa.

Era un inquilino che dava poca noia. Tornava verso le nove della sera, dava la buona notte, e andava a letto subito; la mattina, al levar del sole, era già fuori. Così entrando, come uscendo, non faceva il più piccolo rumore; si sentiva appena il suo passo; la sua voce mai. Nella sua camera, quando la madre e la figliuola andavano per rifare il letto, ogni cosa era al suo posto come l'avean lasciata il giorno prima; pareva che non ci fosse stato nessuno. I mobili erano spolverati, i panni spazzolati e piegati; alle donne non restava quasi nulla da fare. Pochi vestiti, scarsa biancheria e di qualità infima, due o tre libri, un piccolo baule, eran tutto il suo corredo; ma ogni cosa aveva l'impronta d'una cura continua e rigorosa, d'una lotta ostinata della spazzola, del sapone e dell'ago, contro il tempo,

le seggiole e i tavolini dello studio. — Povero giovane, — notava la vecchia, — si vede che è corto a quattrini; ma che non gli manca il giudizio. — La figliuola, i primi giorni, le diceva che per essere tanto assestato a vent'anni, bisognava non aver sangue nelle vene, e che a lei gli uomini che rubavano il mestiere alle donne, non le piacevano; ma dopo aver ripetuto molte volte queste parole, una mattina aveva esclamato: — Eppure, un giovane che vive in questo modo.... è simpatico! —

Era quasi trascorso un mese, dacchè il giovane era entrato in quella casa, e fra lui e le sue ospiti non eran corse altre parole che il solito buon giorno e buona notte. Una sera la madre fu presa da un accesso forte del suo male consueto, e il giovane venne pregato d'andare a chiamar il medico. Andò, tornò col medico, e, dopo che questi fu partito, restò nella camera accanto al letto della malata. La ragazza doveva scendere nella strada a pigliar certe medicine dallo speziale dirimpetto. Prima di scendere levò il lume di sulla tavola, perchè sua madre non poteva soffrire la luce, e lo pose a piè del letto, accanto al giovane; poi s'avviò per uscire. Giunta sull'uscio, approfittò del buio che la nascondeva per voltarsi a guardare il suo inquilino. — O chi è quello là? — domandò a se stessa maravigliata. Il lume, rischiarando di sotto in su il volto del giovane, gli dava una sfumatura di tinte e una vivezza d'espressione così nuova, che appariva quasi trasformato. — Par bello, — soggiunse la ragazza, e scese. Quando risalì, cominciò a discorrere, guardandolo. A ora tarda si separarono, ed essa ripetè tra se stessa: — Non ha proprio altro di bello che gli occhi.... e la voce. —

Così, a poco a poco, ora per effetto d'un lume

posto in un certo punto, ora per la espressione insolita d'un atteggiamento, ora per il suono particolare d'una parola, il giovane si venne mutando ai suoi occhi a tal segno, che in capo a due mesi non le pareva più quel d'una volta, accolto sulle prime con indifferenza e guardato non di rado con dispetto.

La madre di tratto in tratto cadeva ammalata, e ogni volta egli andava pel medico, e restava accanto al letto, quando la figliuola doveva uscire. Così nacque fra loro una certa dimestichezza. La vecchia aveva cominciato ad aprir gli occhi; ma non vedendo assolutamente nulla che le désse motivo di tenerli aperti, li aveva richiusi. Ringraziava spesso il suo inquilino delle cure che le prestava, e ne discorreva affettuosamente colla figliuola. Finirono col far conversazione ogni sera, tutti e tre, intorno al tavolino da lavoro; la madre parlando per lo più dei pettegolezzi delle vicine, il giovane della sua Palermo, la ragazza di bazzecole, tanto per farsi veder sorridere e poter guardare negli occhi il suo ascoltatore, mentre egli guardava lei. Oltre gli occhi discreti e la voce bella, ella aveva scoperto il sorriso simpatico e il tratto cortese.

Una sera stavano affacciati tutti e due alla finestra guardando giù; era buio e pioveva, e non si vedeva anima viva. A un tratto balenò in fondo alla via una luce viva e tremola; eran le fiaccole della Compagnia della Misericordia. — Che serata melanconica! — mormorò la ragazza, voltando le spalle alla finestra; — è una di quelle serate che verrebbe voglia di addormentarsi e di non svegliarsi più.... Non l'ha mai provato lei questo sentimento? —

Il giovane sorrise, poi mormorò: — Lei ha ancora sua madre; come le possono venire in mente queste idee?

— E lei non l'ha più?

— Io non ho più nessuno. —

La ragazza fu scossa dall'accento di queste parole, lo guardò, e disse a bassa voce: — Non lo aveva mai detto. —

Dopo un altro istante domandò: — Non ha neppur fratelli?

— No.

— Avrà degli amici in Firenze....

— Nemmeno.

— Ma come si fa a vivere senza voler bene a nessuno?

— E chi le dice ch'io non voglia bene a nessuno? —

La ragazza lo fissò, sorrise, mosse una mano per ravviarsi i capelli, non potè, era imprigionata: mosse l'altra, era stretta anche quella, chinò gli occhi, li rialzò, non v'era più alcuno, fuggì essa pure. Da quel giorno, in quella casa, tutto mutò: pensieri, visi, atti, discorsi; la madre aprì una terza volta gli occhi, ma cogli occhi anche il cuore ad una speranza lontana; le conversazioni si protrassero ogni sera fino ad ora più tarda; la dimestichezza divenne intimità; e solo una volta vi fu un po' di malumore da una delle due parti. La madre propose al suo inquilino di fargli il desinare in casa: egli rifiutò; ma in capo a due giorni si ristabilì la pace.

I due giovani eran tutt'e due piccoli e bruni; egli serio, essa allegra, e più bella; l'uno si chiamava Alberto, l'altra Giulia.

IV.

Alcuni giorni prima che seguisse il caso del giardino d'Azeglio, una sera, un po'avanti l'ora solita, Alberto tornò a casa col viso stravolto, e si chiuse nella sua camera senza dir parola. La mattina seguente si levò per tempo, e cercò d'uscire non visto; ma la ragazza, che stava in guardia, lo fermò in tempo, e prima con un piglio scherzoso di comando, poi con un accento commosso di preghiera, tentò di farsi dire quello che gli era accaduto. Alberto, più serio, ma anche più affettuoso dell'usato, le rispose che non gli era seguito nulla, che la sera innanzi s'era sentito un po'male, e che il riposo della notte l'aveva rimesso. Egli era ancora pallido, ed aveva gli occhi rossi: Giulia non credette. Pregò ancora, lo prese per mano, versò qualche lagrima, ma inutilmente; il giovane le strinse la mano e la guardò con tenerezza, e poi uscì senza dir parola. Da quel giorno in poi non parve più quello di prima. Anche le sue abitudini mutarono: tornava a casa ora più tardi, ora più presto del consueto, parlava più di rado; e quantunque facesse uno sforzo continuo per parere, se non allegro, tranquillo, si capiva, al solo guardarlo, che era agitato e tristo. La ragazza lo supplicava: — Parli! mi dica che cos'ha! non mi faccia soffrire! — E lui più caldamente ancora pregava Giulia che non si désse pensiero di quel suo cangiamento, che era effetto d'un malessere passeggiero. Ma intanto ogni giorno diventava più pallido e più melanconico, e lo sforzo che faceva per sorridere e per parlare, appariva sempre più evidente e più doloroso. La sera della scena del giardino tornò a casa per tempo, e Giulia lo

pregò ancora, e più teneramente che mai, di parlare; egli le rispose con voce stanca e tremante: — Fra qualche giorno.... oggi è impossibile; — e si chiuse nella camera, lasciando la povera ragazza desolata. La mattina dopo, prima che le donne si destassero, era già fuor di casa.

V.

La madre, benchè non avesse il capo ad altro che ai suoi malanni, s'era accorta del mutamento seguìto in Alberto, e ne aveva parlato più d'una volta colla figliuola; ma non le pareva cosa da doversene gran fatto impensierire. — È una di quelle malinconìe, — diceva, — a cui tutti i giovani vanno soggetti; qualche altro giorno e passerà. — Giulia però, che aveva l'occhio fine e l'affetto divinatore, non era dello stesso parere; il cuore le presagiva qualche cosa di sinistro; e l'ansietà le era cresciuta a tal segno, che, sentendo di non poter più durare in quello stato, risolvette di farsi dire la verità ad ogni costo, avesse pur dovuto minacciare Alberto di togliergli il suo affetto e di staccarsi per sempre da lui.

Venne la sera. Giulia e la madre cenavano, sedute l'una di fronte all'altra, ai due lati d'un tavolino, sul quale spargeva una scarsa luce un piccolo lume a olio. La madre aveva il capo fasciato in modo che le si vedeva appena il viso, e stava tutta raggomitolata in un vecchio seggiolone, col mento sull'orlo del piatto e gli occhi socchiusi; sull'opposta parete s'allungava l'ombra di Giulia, con una gran capigliatura disordinata; la stanza era quasi buia, e non vi si sentiva che il monotono tic tac dell'orologio.

A un tratto si sentì un passo su per la scala, la porta s'aprì, comparve Alberto.

— Finalmente! — esclamarono ad una voce le due donne.

Alberto sedette vicino alla tavola, Giulia lo guardò e gettò un grido:

— Dio mio! che ha? —

Alberto sorrise sforzatamente e rispose con dolcezza: — Nulla.

— È impossibile! Lei ha un viso smorto che fa paura! — esclamò Giulia alzandosi.

— La prego.... — mormorò Alberto, pigliando Giulia per la mano; — si metta a sedere.... non ho nulla.... —

Giulia sedette, ma spinse da parte il piatto e incrociò le braccia con un atto dispettoso.

— Vuol provare un dito di vino? — domandò la vecchia. —

Alberto ringraziò, facendo cenno che non voleva, e poi cominciò a guardar Giulia con un'espressione di tenerezza così trista, e stando in un atteggiamento che rivelava una prostrazione dell'animo così profonda, che la ragazza non si potè più contenere, s'alzò, accese un lume, e disse risolutamente alla vecchia: — Scusa, mamma, bisogna ch'io parli un momento con Alberto. —

La madre, alzando gli occhi a fatica, guardò lei e il giovane, e disse a fior di labbra: — Malinconìe; — Alberto entrò nella camera colla ragazza, lasciando la porta aperta. Appena entrato, si abbandonò sur una seggiola, e Giulia sedette davanti a lui, e presagli una mano fra le sue gli disse a bassa voce, e presto:

— Mi confidi quello che ha, glielo domando per

Digitized by Google

l'ultima volta, così è impossibile andare avanti.... Non mi dica che non si sente bene, non mi basta, lo so, lo vedo da me; ma io voglio sapere, perchè non sta bene, una cagione ci ha da essere, qualcosa le dev'esser seguìto; la prego, me lo dica, non mi faccia più vivere in pena, ho già sofferto abbastanza; non ha fiducia in me? e se non confida i suoi segreti alle persone che le vogliono bene, a chi li andrà a confidare? —

Alberto, per tutta risposta, le baciò la mano; essa la ritirò.

— Vuol che glielo dica — riprese — che cosa le è accaduto? — L'ho indovinato. Lei ha avuto qualche grosso dispiacere allo studio. Un superiore le ha fatto un rimprovero a torto, lei s'è risentito, l'altro le ha detto qualche parola offensiva, e lei per non perdere l'impiego ha dovuto tacere, e per questo lei soffre; mi dica un po'che non è vero, se può! Mi sostenga un po'che non ho indovinato!

— No, — rispose con voce debole Alberto, riprendendo la mano di Giulia.

— Allora.... — questa riprese — lo so io il perchè. Il perchè è un altro. Vuole che glielo dicà francamente? Lei ha giocato! — E lo guardò fisso. — Lei ha giocato, ha perduto, e adesso ha dei debiti che non sa come pagare. Mi confessi che il fatto è questo. Ma allora perchè non me l'ha detto subito? Doveva capire che quel poco che possiamo far noi, per cavarla d'impiccio, siamo disposte a farlo con tutto il cuore. Per conto mio, veda, se non ci dovesse rimaner in casa altro che un pagliericcio per dormire e quattro cenci per coprirsi.... No, non sorrida, lei non si può immaginare il male che mi fa il suo sorriso; io non dico nulla che

non sia pronta a fare domani; se occorre, questa sera, se lei ci vuol mettere alla prova.... io conosco mia madre. Mi dica che ha giocato, via. —

Alberto fece cenno di no col capo, e si coprì il viso con tutt'e due le mani.

— Ma che può esser dunque? — continuò Giulia, facendogli tirar le mani giù; — qualche promessa che ha fatto a se stesso, e che ora le rincresce di non poter mantenere? Un progetto, per esempio, che lei aveva in capo, e che per eseguirlo aspettava, che so io? un avanzamento nel suo impiego; e questo non è venuto, e lei ha perso ogni speranza? È così? Un progetto, in cui entravo io, forse? Dio buono, guardi che cosa mi fa dire! Ma se fosse questo, io le darei la mia parola, le giurerei qui, subito, per quello che ho di più caro al mondo, che l'affetto che ho per lei sarà sempre uguale, qualunque cosa le accada e in qualunque stato si trovi.... Lei non ha che vent'anni! C'è tanto tempo ancora! Non ci sarebbe da darsi pensiero per il tempo! —

Alberto pose una mano sulla spalla della ragazza, la guardò negli occhi, e mormorò: — Cara Giulia! se ti dicessi quello che ho.... ti affliggerei troppo! Lasciami solo, te ne prego, ti prometto che un giorno ti dirò tutto; ora non posso, non ne ho il coraggio.... —

Giulia s'alzò improvvisamente, corse alla porta, guardò nell'altra stanza: sua madre dormiva. Richiuse l'uscio, tornò, e si gettò in ginocchio dinanzi ad Alberto.

— Per l'ultima volta, — proruppe con voce di pianto, — te ne scongiuro: dimmi quello che hai! —

Alberto stette qualche momento sopra pensiero, guardandola: poi si scosse, come se si fosse risoluto a parlare; aprì la bocca....

Digitized by Google

— Dunque! — esclamò vivamente Giulia.

— Guardami... — rispose Alberto con un filo di voce.

Giulia si fece un po' da parte, acciocchè il lume battesse in pieno nel viso d'Alberto, lo guardò attentamente, e poi, afferrandogli tutt'e due le mani, esclamò spaventata: — Ma tu soffri molto! Tu hai bisogno del medico, Alberto! Che hai? che ti senti? —

Alberto lasciò cadere il capo sopra una spalla di Giulia.

— Mio Dio! — disse questa, tentando inutilmente di sollevarlo — Mamma! mamma!

— No, non la chiamare, — mormorò Alberto senza alzare il capo, e mettendo le braccia intorno al collo della ragazza inginocchiata; — .... ti dico tutto.

— Presto!

— Senti, — continuò il giovane colla voce così bassa, che appena si sentiva; — mi costa uno sforzo che tu non puoi immaginare.... il doverti dire.... Non mi rincresce mica per me, Giulia, ma per te.... Tu mi perdonerai.... Io credevo d'avere il coraggio.... di tacer sempre; ma il coraggio mi manca.... io tradisco tutti i miei proponimenti.... ho aspettato fino all'ultimo.... dimmi che mi perdonerai!

— Oh sì! sì! — rispose Giulia piangendo; — ma parla!

— Ebbene.... ho da dirti una cosa.... che non ti posso dire guardandoti.... appoggia la testa qui.... così.... —

Giulia appoggiò la testa sul petto del giovane, e questi avvicinò le labbra al suo orecchio. Stettero qualche tempo immobili in quell'atteggiamento: essa col viso rivolto in su, e gli occhi socchiusi, come se dormisse; egli col capo chino e i capelli sparsi sulla fronte. Non si sentiva che il respiro affannoso di Giulia, e un

Digitized by Google

gemito monotono della madre che dormiva nell'altra stanza. Era la prima volta che egli la teneva fra le braccia in quel modo, e per qualche istante la dolcezza di quell'abbraccio fu in tutti e due così viva, che quasi sospese in loro il senso del diverso dolore che li agitava; le guancie di Giulia si soffusero di rossore, e le sue labbra si composero ad un leggiero sorriso; Alberto la baciò, e subito ritrasse il viso come se si fosse scottato; tornò in sè, mise un gemito tronco, e, riabbassando il capo in atto di profondo abbandono, mormorò nell'orecchio a Giulia: — Ho fame! —

Giulia balzò in piedi gettando un grido, e restò immobile, chinata, intenta, cogli occhi fissi in quei d'Alberto.

Questi si coperse il viso, ed esclamò con accento sconsolato: — Ah, non lo dovevo dire, Giulia! Perdonami! —

La ragazza gittò un altro grido acuto, straziante, cadde in ginocchio dinanzi ad Alberto, lo baciò, si rialzò, si guardò intorno, si pose le mani nei capelli, diede in uno scoppio di pianto, e gridò: — Io divento pazza! — Corse alla porta, chiamò ad alta voce: — Mamma! mamma! — Rivenne indietro e ribaciò Alberto, si slanciò nell'altra stanza singhiozzando, ritornò a passi concitati tenendo il grembiale aperto colle due mani, vacillò e cadde.

In quel punto s'affacciò sull'uscio la madre.

Alberto, pallido, cogli occhi fissi su Giulia, colle braccia penzoloni, pareva fuori di senno; Giulia stava inginocchiata, col capo abbandonato sulle ginocchia di lui, immobile; sul pavimento, intorno a loro, erano sparsi dei pezzi di pane e delle frutta, che la ragazza s'era lasciata sfuggire cadendo.

Digitized by Google

VI.

Lo studio, in cui lavorava Alberto, era in una delle strade più anguste di Firenze. Vi lavoravano con lui tre o quattro giovani, tra praticanti e scrivani, coi quali aveva poca dimestichezza, perchè troppo diversi da lui di natura e di abitudini. L'avvocato, a cui apparteneva lo studio, era un uomo sulla cinquantina, d'aspetto severo, di modi bruschi e di poche parole; ma buono, si diceva, e giusto, e qualche volta anco affabile coi suoi sottoposti; a patto però che non gli contradicessero mai, che aspettassero la riparazione d'un torto, s'ei ne faceva loro qualcuno, dal suo pentimento spontaneo, senza sollecitarlo con richiami o proteste; buono e giusto, in una parola, salvo l'orgoglio e l'indole irascibile, che lo facevan più temere che amare. Nei suoi giovani, più ancora che il raccoglimento operoso e la condotta austera, gli piaceva la deferenza significata col contegno modesto e le parole ossequiose; e però non gli era mai andato molto a genio Alberto, che soleva obbedire tacendo, salutare senza sorridere, e rispettare senza inchinarsi. L'altro scrivano (eran due) era più nelle sue grazie, e a questo egli affidava di preferenza i lavori straordinarii che davano qualche piccolo guadagno, oltre lo scarso assegnamento mensuale. Questi era premuroso, sorridente, pieghevole; preveniva, con una rapidità mirabile, ogni suo atto; rifletteva, colla prontezza d'uno specchio, ogni suo sorriso; ripeteva, colla fedeltà dell'eco, l'ultima parola d'ogni sua frase; vestiva con un certo garbo; non portava quei soprabitini e quei calzoncini slavati e spelati d'Alberto, che pareva tenessero i punti per miracolo,

e rinfacciassero continuamente all'avvocato la meschinità dello stipendio e la miseria dello stipendiato. Questi era intimamente e apertamente il prediletto: per la qual cosa Alberto lo guardava bieco, non per invidia della predilezione, chè non era anima capace d'invidia; ma per l'ostentazione maligna che quegli faceva dei suoi privilegi, con un perpetuo leggerissimo sorriso di benevolenza protettrice, più insolente che la superbia. Aveva qualche anno più d'Alberto, era mingherlino, sempre vestito da zerbinotto, gaio, parolaio, seccante.

Era una mattinata piovosa degli ultimi di marzo, sette giorni prima che seguisse in casa di Giulia il fatto narrato di sopra; faceva freddo ed era stato acceso il fuoco in tutti i camminetti dello studio. Alberto scriveva in una stanza accanto a quella del principale, poco distante dall'altro scrivano, il quale si alzava di tratto in tratto per andarsi a riscaldare. All'improvviso si presentò sulla soglia del suo gabinetto l'avvocato, e col solito cipiglio accennò ad Alberto che aveva bisogno di lui. Alberto s'alzò e corse nel gabinetto. L'avvocato sedette avanti alla sua scrivania, ch'era di fronte al camminetto, e cominciò a cercare tra i suoi fogli, dicendo: — Ho da darle una cosa a copiare. — Alberto stava ritto nella posizione d'un soldato, un passo discosto dalla sua seggiola. — Non c'è, — disse a un tratto l'avvocato, e, chiudendo con impeto un grosso libro di conti che gli stava dinanzi, s'alzò ed uscì. Tornò poco dopo con un foglio di carta in mano, dicendo: — Eccolo, — lo porse ad Alberto, e fece un atto della mano che voleva dire: lo copii. Alberto ritornò nella sua stanza e cominciò a copiare. Dopo pochi momenti sentì nel gabinetto dell'avvocato un romore

confuso come di libri e di fogli messi sossopra, voci d'impazienza, sbuffi, e poi silenzio; di lì a poco di nuovo il romore, più forte e più accelerato di prima, e poi daccapo silenzio; finalmente udì il suo nome. Corse nel gabinetto e si piantò come sempre dinanzi al tavolino, dicendo: — A'suoi ordini. —

L'avvocato lo guardò. Alberto, non abituato allo sguardo di quell'uomo, a cui sapeva di non esser simpatico, arrossì.

— Mi dica la verità, — disse l'avvocato severamente, abbassando gli occhi sulla scrivania.

Il giovane lo guardò stupito. L'avvocato fissò lui di nuovo, corrugò le sopracciglia, parve un momento incerto, e poi ripigliò con tono risoluto:

— Mi dica la verità.... e resterà sepolta fra me e lei per sempre.

— Non intendo! — rispose il giovane sorridendo.

Ah! pur troppo, v'hanno dei momenti sfortunati, in cui basta il più fuggevole indizio a mutare un vano sospetto in una certezza profonda, risoluta, cieca, e a strapparci dal labbro una parola avventata che lacera un cuore onesto e ci prepara dei lunghi rimorsi!

— Qui — disse con vivacità l'avvocato — c'era un foglio da cento lire.

— Oh! — esclamò il giovane diventando pallido, e facendo un gesto vigoroso come per respingere da sè quel sospetto.

L'avvocato lo fissò come per leggergli nell'anima.

— Signor avvocato! — gridò Alberto con una voce che non pareva più la sua — le proibisco di guardarmi in quel modo!

— Ci sono io solo, — rispose imperiosamente l'av-

vocato, — io solo che posso dire qui: proibisco! Ed io le proibisco di rimetter più piede nel mio studio!

— Ma badi a quello che fa, in nome di Dio! — gridò Alberto con un accento tra supplichevole e disperato.

L'avvocato, fremendo, gli accennò la porta.

Erano accorsi gli altri giovani; Alberto li guardò, guardò di nuovo l'avvocato, fece uno sforzo per parlare, non potè, si diede un gran colpo sulla fronte, ed uscì a passi concitati.

— Se ne vadano! — disse bruscamente il principale ai giovani; e fu lasciato solo. Rimase immobile, pallido, cogli occhi fissi sulla porta. L'ira sbollì presto, lo assalì un dubbio improvviso, si rimise a cercare in fretta e in furia sul tavolino, sotto, intorno, tra i libri; non trovò nulla, trasse un respiro, si abbandonò sulla seggiola ansando. — Era qui — mormorò battendo la mano sul tavolino — qui, ne son certo come della mia esistenza, non mi posso essere ingannato! — Poi ricominciò a pensare e a cercare.

Dopo quel giorno Alberto non ricomparve più, e l'avvocato non ne fece più parola. Sicuro che nessuno avesse sentito le parole che erano state la cagione del diverbio — qui c'era un foglio da cento lire — non rivelò questa cagione a nessuno. Ricercò il foglio, e sempre inutilmente; perdette ogni dubbio; ebbe anzi a momenti l'intenzione di far cercare il giovane per costringerlo a confessare. Ma quando gli si presentava l'immagine di quel volto trasfigurato e pallido, e di quel gesto imperioso, un senso di timore segreto, più forte quasi della sua certezza, lo stornava dal suo disegno.

Questa era stata la cagione del cangiamento se-

guìto in Alberto, e di tutto quello che gli era avvenuto dipoi. Non era più tornato allo studio, e non aveva più incontrato veruno di coloro che v'appartenevano.

Giulia seppe ogni cosa.

VII.

In quel tempo abitava in un quartierino elegante di via Santa Reparata un giovanotto napoletano, venuto a Firenze a farvi studii di lingua, e a consultare documenti per un'opera di critica letteraria, a cui aveva posto mano da lungo tempo. Era in Firenze da più d'un anno e vi conosceva molta gente; ma usava con pochi e a sbalzi, secondo lo governava l'umore variabilissimo, e una passione violenta per gli studii, interrotta di quando in quando da uno slancio impetuoso verso la vita svagata. La sua casa era l'espressione fedele della sua indole e della sua vita. Molti libri, tutti in un monte sopra un tavolino, slegati, con copertine e fogli sparsi; e in cima al monte dei libri la biancheria pulita, portata un'ora innanzi dalla stiratora; e sulla biancheria un cappello a cilindro colla traccia della spazzola passata contro il verso del pelo. In una parete un gran ritratto di Lodovico Ariosto, il suo poeta prediletto; e sotto il ritratto una carta geografica, staccata da uno dei due chiodi che la tenevano, coll'estremità inferiore immersa in un calamaio dimenticato sopra una seggiola. Sulla stufa, sui tavolini, sul letto, da per tutto, vestiti, fogli, brani di giornale, sopraccarte strappate; e un nuvolo di polvere per tutto dove si désse un soffio o si battesse la mano.

Eran l'undici della mattina d'uno dei primi giorni

d'aprile, e il nostro giovane si alzava dal letto, cogli occhi gonfi, il capo pesante e la bocca amara. Guardatosi un momento nello specchio, entrò nel salotto che gli serviva di studio, buttò fuor della finestra una forcina da capelli che trovò sul pavimento, fece un lungo e sonoro sbadiglio, e si abbandonò sopra una poltrona, con una gamba sull'altra e le braccia incrociate, pensieroso. A un tratto vide una lettera sul tavolino, la prese, l'aprì, guardò la firma, e cominciò a leggere.

Le prime righe non le capì, tanto aveva la mente intorpidita dal lungo sonno. Ma a poco a poco il senso gli si fece chiaro.

« .... Vediamo, — diceva la lettera; — di che si può dolere lei in questo mondo? Che cosa le manca? La salute? ne ha da sciupare. Il denaro? n'ha quanto basta. La stima pubblica? pochi alla sua età n'hanno avuta di più. Gli amici? ne ha molti e sinceri. L'ingegno? è la sua qualità più spiccata. L'amore? non ha che a cercarlo. Che le manca dunque? Vuole che io glielo dica quello che le manca? La disciplina. Lei è troppo padrone del suo tempo, per l'età che ha; è troppo libero, ha troppo pochi doveri da compiere, troppo pochi sacrifizii da fare; di qui nascono le sue malinconìe, le sue svogliatezze e le sue lamentazioni, che sono veri oltraggi alla Provvidenza. Me lo creda: se lei avesse, come molti altri giovani, da procacciarsi il pane lavorando, se avesse una famiglia a cui pensare, una madre ammalata da assistere, o che so io, non le resterebbe mica il tempo per iscrivere lettere come quella che ha scritto a me in un abbandono di stanco tedio leopardiano. Lei ha bisogno di disciplina, le ripeto, di freno. Intraprenda uno studio severo, faticoso, che la costringa a pensare, a star lì colla testa,

come disse uno scrittore che le piace; e si faccia una legge di studiare quelle tante ore il giorno, e in quelle date ore; e vi si attenga, e si domini, e lasci da parte, almeno per qualche tempo, i libri che le accendono l'immaginazione. E sopra tutto si prefigga una regola di vita sicura e costante; non viva così alla giornata, oggi col Musset tra mano, domani col Lamennais, la sera a crapula cogli amici, la mattina dinanzi alla porta del convento di Fiesole a meditare sulla vanità dei piaceri umani. Lavori molto e ogni giorno, e non soltanto intorno a ciò che le piace; si formi il disegno d'un'opera vasta che l'obblighi a ricerche lunghe e pazienti, e cominci subito piantando un formidabile *voglio* in mezzo all'anima, *come salda colonna adamantina.* E si persuada una volta per sempre che quel po' di felicità che si può godere in questo mondo, sta nella quiete, nell'ordine, nella sicurtà della coscienza; e che il volersi ribellare a questa legge, gli è come dibattersi in una gabbia di ferro, della quale si potranno fare scricchiolar le sbarre con uno sforzo gigantesco, torcerle anche, insanguinarle; ma non uscirne mai. Non isciupi la sua salute, il suo ingegno, e codesto cuore amoroso e ardente, in una lotta inutile; si raccolga, si fortifichi, e le malinconie spariranno, e sottentrerà loro un'allegrezza operosa, che le farà parer bella la vita. »

— Una delle solite prediche, — disse il giovane buttando la lettera in un canto, e riprese l'atteggiamento pensieroso di prima. Dopo un po' si scosse, aprì un libro e cominciò a leggere. All'improvviso richiuse il libro e lo buttò nel muro; prese un foglio pieno d'appunti e lo fece in pezzi; s'alzò, e si mise a passeggiare a passi rapidi. Poi si fermò, e disse con dispetto: — Che faccio io qui? Animo, fuori, all'aria

libera e alla luce del sole, topo di biblioteca! — e corse nell'altra stanza per vestirsi. In quel punto sentì picchiare all'uscio, s'infilò un vestito qualunque, e tornò nel salotto, gridando: — Avanti. —

La porta s'aprì e spuntò un viso ch'egli non conosceva.

— Avanti, — ripetè in tono brusco il giovane, vedendo che lo sconosciuto esitava.

— Perdoni, — domandò questi timidamente, — è lei il signor ***? — e proferì il nome.

— Son io.

— Lei ebbe la bontà — mormorò umilmente il nuovo arrivato — di darmi il suo viglietto da visita, giorni fa, nel giardino Massimo d'Azeglio.

— Come! — esclamò con allegra maraviglia il giovane napoletano; — lei è quel signore ch'era seduto sulla panca?

— Quello stesso, — rispose Alberto.

Il napoletano gli porse una seggiola, lo pregò di sedere, e gli disse con accento di curiosità benevola e gaia: — Mi dirà ora che cosa le era seguìto! Ma prima di tutto, a che debbo il piacere di vederla? In che la posso servire? —

Alberto esitò un istante, e poi disse in fretta arrossendo: — Avrei da farle un discorso lungo.... Prima però la debbo pregare di perdonarmi se quella sera corrisposi così male alla sua bontà.... Non sapevo più quel che mi facessi....

— Ed io invece pregherò lei di non far complimenti e di dirmi quello che ha da dire, francamente, come a un amico.

— La ringrazio, — disse Alberto facendo l'atto di stender la mano al giovane, ma ritraendola subi-

to; — io ebbi prima d'ora l'intenzione di venir da lei; non me n'ero mica dimenticato, glielo assicuro; ma mi mancò il coraggio, perchè.... il favore, di cui avrei avuto bisogno nei giorni passati, mi sarebbe costato uno sforzo troppo grande a domandarglielo.... Ora però.... È vero che forse vengo a darle una noia anche maggiore....

— Ma le ripeto che non pensi a questo, e mi tenga come un amico; — disse con vivacità il giovane, a cui la fisonomia aperta e severa di Alberto aveva ispirato fin da principio una piena fiducia.

— Ebbene, le dirò ogni cosa, — cominciò Alberto, e, detto prima il suo nome, e com'era venuto a Firenze, e come vi era vissuto fino allora, e dove stava e con chi, raccontò per filo e per segno, colla voce tremante e il viso acceso, il fatto seguìtogli nello studio.

Il giovane napoletano diede più d'un segno di meraviglia e rincrescimento.

— Non conosco quest'avvocato, — disse poi, interrompendo Alberto che voleva continuare; — ma perchè lei non è tornato, quando poteva supporre che quel signore fosse più tranquillo? Perchè non è andato almeno a vedere, o non ha almeno cercato di sapere se il foglio fu poi ritrovato o no?

— Sarebbe stato inutile. Se l'avvocato avesse trovato il foglio, io lo conosco, è collerico, violento, ma onesto: m'avrebbe fatto cercare e chiesto scusa. Il foglio non fu più ritrovato. Certo egli è persuaso che l'abbia preso io, e solamente una prova palpabile potrebbe convincerlo che s'è ingannato. Ma lei comprenderà che questa prova non si può dargliela. Io credo che veramente il foglio fosse sul tavolino poco tempo prima ch'entrassi io nella stanza; sarà sci-

volato in mezzo ad altri fogli, e qualcuno l' avrà scoperto poi e se lo sarà tenuto; sarà caduto nel fuoco e si sarà bruciato; che vuole che io le dica? Si danno dei casi.... In ogni modo, andando a domandare una soddisfazione, non avrei ottenuto nulla. Non c' era testimoni, egli era persuaso di quello che asseriva, io non avevo amici in Firenze che potessero attestare la mia onestà; si sarebbe creduto a lui e non a me....

— E poi, — domandò il napoletano con affettuosa premura, — che seguì di lei?

— Poi.... — riprese Alberto, abbassando la voce — .... Eran gli ultimi giorni del mese; io non avevo ancora preso lo stipendio, non mi eran rimaste in tasca che poche lire.... Bisognava pensar subito al modo di vivere.... Mandai un dispaccio telegrafico a mio zio di Palermo, dicendogli che avevo estremo bisogno di un pronto soccorso.... Non ricevetti risposta. Cercai lavoro in parecchi ufficii, anche di giornali, che mi dessero da copiare, da tagliar notizie, da correggere stampe; ma dappertutto mi fu risposto che pel momento non avevano bisogno di nessuno, e che ripassassi dopo qualche settimana. Si figuri! Io che avevo, non dico i giorni, ma le ore contate.... Se mi fosse rimasto almeno lo stipendio d'un mese, in un mese qualche cosa da fare avrei trovato; ma non avevo più che ventisette lire, e mi toccava a pagare la pigione della stanza, che solevo pagare posticipata, e piuttosto che mancare.... Sarebbe stato un levare il pane di bocca a quella povera donna e alla sua figliuola, che vivono a stecchetto, e desinano, si può dire, colle mie diciotto lire; non ci pensai neppure un momento. Che fare? Bisognava tirare a vivere il più che potevo con quelle nove lire, e intanto continuare a cercare. Ebbi un momento

l'idea di ricorrere ai miei compagni, perchè non conoscevo altri; ma lei capirà che in questi casi si metton tutti dalla parte del capo, e chi sa! m'avrebbero voltato le spalle o fatto anche peggio; e poi mi ripugnava di ricomparire dinanzi a loro senza potermi giustificare.... I primi due giorni desinai alla trattoria, perchè mi spettava ancora la pensione che avevo già pagata, e poi.... Di continuare a mangiar lì a credito non c'era neanco da parlarne, perchè nelle trattorie di quella classe, dove non vanno altro che poveri diavoli e bricconi, se non si paga non danno nulla. Dunque non c'era via di mezzo, bisognava rassegnarsi. Ebbene, ora le dirò una cosa che lei stenterà a credere, ma che pure è vera. Con nove lire non potevo tirare innanzi più di sei o sette giorni, mangiando pane e frutta; lo capivo bene; sapevo bene che sarebbe presto venuto il momento, che non avrei avuto più un soldo. Eppure, non so, non ci potevo credere; mi pareva sempre di sentirmi dentro una voce che diceva: — È impossibile! — Chi sa, dicevo, che cosa possa accadere in questo frattempo! — Man mano che quel giorno s'avvicinava, io sempre più speravo in qualche avvenimento imprevisto che mi venisse a togliere da quello stato. E quando mi domandavo: — Ma quale avvenimento? — Ma mille, — mi rispondevo io da me stesso. Poteva capitare a Firenze lo zio, potevo ricevere una lettera con denaro: dovevo trovare sicuramente qualcuno che mi facesse lavorar subito e mi pagasse giorno per giorno. Ma più cercavo e meno trovavo, e il viver così di pane e di frutta mi cominciava a far male, e quello che mi rincresceva di più, in casa s'erano accorti che qualche cosa di straordinario mi doveva essere seguìto, e io non sapevo come liberarmi

dalle continue domande. Che cosa non mi facesse soffrire quella ragazza, quando veniva lì a pregare e piangere, lei non se lo può immaginare! Cento volte fui sul punto di dirle ogni cosa, ma mi trattenni; a chiunque altri l'avrei detto, a lei non potevo, mi pareva che sarei morto di vergogna. Venne finalmente il giorno, in cui spesi l'ultimo soldo.... Ebbene, appunto quel giorno avevo più che mai la certezza che qualche cosa mi dovesse capitare. — Patir la fame? — dicevo tra me. — Ah! ho bisogno di provarla io, per crederci! — La sera andai a casa più presto, dormii un po'agitato; ma la mattina mi svegliai pieno di speranza, e uscii prestissimo. La coscienza di non aver fatto nulla da meritare un'umiliazione come quella mi dava una forza, un coraggio, di cui lei non si può fare un'idea; uscii, e senza quasi accorgermene mi diressi verso la Stazione. Non so perchè, m'ero fitto in capo che dovesse arrivare mio zio, o un amico di Palermo. Il treno arrivò, la gente uscì, e io guardai tutti, uno per uno.... Ma le dico: una cosa strana! Se m'avesse scritto qualcheduno: — Arriverò il tal giorno, alla tal'ora, viemmi ad aspettare, — io non avrei aspettato con più speranza. Non vidi nessuno, tornai indietro, e cominciai ad andare e venire dalla piazza del Duomo alla piazza della Signoria, per via Tornabuoni, per via Porta Rossa, per via Cerretani, guardando in viso tutti quelli che passavano, come se cercassi qualcuno. Venne mezzogiorno, passò l'ora della colazione, non me n'accorsi neppure. Solamente la mia immaginazione si faceva sempre più viva, e senza accorgermene affrettavo sempre più il passo, come se mi premesse d'arrivar presto a un appuntamento. Andai alla Posta, domandai se c'eran lettere; non ce

n'era. Uscendo dalla Posta, mi venne un'idea: salii nella Biblioteca, chiesi un libro e mi misi a leggere. Non so come, la lettura mi assorbì tanto che mi scordai del mio stato e il tempo mi passò di volo. A un tratto sentii un rumore, che mi fece quasi paura: la gente riponeva i libri e s'avviava verso la porta: era l'ora del desinare, presi il cappello e via. Per le strade si cominciava a vedere quel movimento solito della sera: gl'impiegati uscivano dai Ministeri, e c'era un via vai di carrozze per ogni parte. Cominciai a vedere la gente entrare nelle trattorie, e quello fu il momento più tristo; mi prese una malinconìa che quasi mi sentivo voglia di piangere; era la prima volta in vita mia che non potevo desinare! Pensavo a mia madre, a Palermo, a quand'ero ragazzo, e mi pareva di non esser quella stessa persona d'una volta, che tornando dalla scuola a casa trovavo sempre la tavola apparecchiata. Mi si cacciò addosso una smania, una febbre, mi misi quasi a correre, e arrivai trafelato nel giardino della piazza d'Azeglio....

— Come! Era quella sera! — gridò con voce commossa il suo intento ascoltatore; — e lei non mi disse nulla?

— Il giardino era pieno di bambini, e non le dico che sentimenti e che pensieri mi facesse nascere la loro allegria. Cavai di tasca il ritratto di mia madre, e lo guardai un pezzo; poi, non so perchè, lo nascosi colla sua busta nel cappello, e mi misi il cappello in capo; mi sentivo debole e stanco, volli provare a dormire, e m'addormentai. Nel sonno il cappello mi cadde, il ritratto, credo, schizzò fuori, passò qualche ragazzo; in una parola, quando mi svegliai, il ritratto non c'era più. Domandai, pregai le donne ch'eran là presso che

interrogassero i bambini, che m'aiutassero a cercare: fu inutile, la gente se n'andò, ed io rimasi solo. La perdita di quel ritratto, in quel momento, nello stato in cui mi trovavo, fu un dolore inesprimibile per me, mi parve un cattivo augurio, mi sentii mancare il coraggio, m'accorsi allora per la prima volta d'essere veramente solo nel mondo, e molto disgraziato! Allora venne lei....

— Ma perchè non parlò? — ripetè il giovane con slancio.

— Ebbi la tentazione, ma mi mancò il coraggio; il solo pensare che avrei dovuto cominciare col dire: — Ho fame, — mi faceva morire la parola in bocca. Però le sue parole mi confortarono un poco. Tornai verso il centro della città: v'eran già tutti i lampioni accesi, le botteghe illuminate e le strade piene di gente. Molti uscivano dalle trattorie allegri, col viso rosso, parlando forte. Io andavo e andavo, senza saper dove nè perchè, come in sogno. Incontrai qualcuno dei giovani che desinavano con me alla trattoria, mi salutarono ridendo, e facendomi un cenno come per dire: — Come mai non ti si vede più? — Uno mi domandò se volevo andare al teatro. Passeggiai fino a tardi, poi decisi di tornare a casa, col proposito di farmi animo e di dire ogni cosa alla padrona e alla figliuola. — È necessario, — dicevo tra me. — Che diranno? Non lo so; diranno quello che vorranno, io non voglio morire. — Ma via via che mi avvicinavo, sentivo sempre più che non avrei ardito di parlare. Entrai, salutai, aprii la bocca per dire la prima parola, ne dissi un'altra, e addio, andai a letto. Stentai ad addormentarmi, ma poi dormii profondamente, e sognai mille cose orribili. Mi svegliai ch'era ancora buio, e nel primo mo-

mento non mi venne il pensiero dello stato, in cui mi trovavo; mi colpì poi tutt'a un tratto, e balzai a sedere sul letto, spaventato. Allora feci mille progetti: andarmi a presentare al Sindaco, raccontargli la mia storia; no, meglio al Prèfetto; meglio ancora andar difilato dal mio antico principale, e dirgli francamente, con quell'accento che viene dal cuore: — Sono innocente! — Tutto mi pareva naturale, facile; mi prese un'impazienza invincibile, mi vestii in fretta e uscii. Ma ahimè! allo spuntar del sole tutti i bei progetti svanirono; passai davanti al Municipio; guardai la sentinella, e tirai innanzi; andai fin sulla porta di due o tre Ufficii di giornali, ma non osai entrare; mi pareva che, appena entrato, tutti insieme, guardandomi, avrebbero detto: — Ma lei ha fame! — Decisi di fermare il primo conoscente che incontrassi, e di domandargli in prestito qualche lira; ne incontrai parecchi, li fermai, mi domandarono se non mi sentivo bene. —Che! — risposi, fissandoli con sospetto; e mi lasciarono. Passò il mezzogiorno: allora cominciai a sentirmi dentro uno sfinimento, un languore che quasi non mi potevo più reggere; le gambe mi tremavano, e la fantasia lavorava lavorava come se avessi la febbre; pensavo alle cose più stravaganti, a persone, a luoghi, a fatti d'altre volte; avevo nel capo una confusione e una vertigine che temevo di diventar pazzo. Poi, a poco a poco, mi prese come una rabbia, un odio contro tutti quelli che vedevo; mi parevan tutta gente senza cuore, che m'avesse fatto del male. — Ma è possibile? — dicevo tra me; — sono proprio io che mi trovo ridotto a questi estremi? Ma chi sono io? Che ho fatto? Io ho diritto di mangiare! Io voglio vivere! — Più tardi mi prese un dolore acuto al petto, un'oppressione, uno

strazio, come se mi stiracchiassero le viscere. Mi sedetti non so dove, mi rialzai, mi sentivo mancare, presi una risoluzione disperata, andai incontro a un uffiziale, lo fermai, gli dissi risolutamente: — Signore.... — Egli mi guardò, io tornai in me, gli domandai l'ora, me la disse, e continuai la mia strada. Mi venne il pensiero d'uccidermi, lo scacciai, e vi sottentrò subito, non so in che maniera, l'immagine della figliuola della padrona di casa, la quale mi parve la mia salvezza. Era già notte, affrettai il passo quanto potevo, rientrai in casa, lottai ancora un pezzo, finalmente m'uscì di bocca quella maledetta parola: — Ho fame! — Fu una scena straziante, caro signore; quelle due povere donne si misero a piangere in un modo da schiantare il cuore.... Ma detta quella parola, non si poteva più tirarla indietro.... Fu ieri sera.... Stamani, appena levato, pensai che dovevo mettermi a cercar lavoro, mi ricordai del suo viglietto da visita, e son venuto a raccomandarmi a lei. Ecco la mia storia, e perdoni se l'ho tediata con un discorso tristo. —

Il giovane napoletano, che aveva ascoltato con profonda attenzione, gli strinse la mano, e gli disse con voce commossa: — La ringrazio. — Poi s'alzò in fretta, corse nell'altra camera, e incrociando le braccia e scotendo la testa, disse a se stesso in suono di mesto rimprovero: — Ah ingrato! —

VIII.

Riccardo (il giovane, di cui s'è taciuto il nome fin qui) cominciò quello stesso giorno a parlare ed a scrivere ad amici e a conoscenti, per veder di trovare un

impiego ad Alberto. E vi si mise con tanto ardore, e con sì fermo proposito di riuscirvi, che quasi non gli rimase altro pensiero e altro desiderio nell'anima; e le sue malinconìe sparirono, e gli rinacque coll'operosità l'allegrezza. Aveva uno scopo, nel quale il cuore, la volontà e la coscienza si trovavano d'accordo; e non ci voleva altro per ridestare la parte più nobile di lui, che da qualche tempo sonnecchiava. L'immagine d'Alberto gli stava sempre dinanzi, e oltre la pietà gentile che gl'ispirava, gli faceva comprendere e stimare per la prima volta i molti e grandi favori, di che la Provvidenza era stata larga con lui. — Insomma, — diceva egli sovente sorridendo, — questo giovane m'ha dimostrato matematicamente che io devo esser felice! Ah, quella scellerata abitudine di guardar sempre in su! —

Ma benchè avesse molti amici, e facesse quanto era in lui per conseguire il suo intento, fin dai primi passi intoppò in tanti ostacoli e perdè tante illusioni, che si dovette persuadere che l'impresa era assai più difficile e più lunga di quel che sul primo momento aveva creduto.

Ricorse, per via d'amici, al Municipio, ai Ministeri, alle Amministrazioni private; ma da ogni parte gli fu risposto che altre centinaia di domande erano state fatte prima della sua. — Ma questo giovane — egli faceva dire — ha fatto degli studii, ha giudizio, ha esperienza, ha ingegno. — Bellissime cose, — gli rispondevano; — ma fra i nostri cento postulanti ci sono dei vecchi pensionati che hanno retto cariche importanti, ci sono dei professori di lingue, ci sono degli ufficiali dimessi, dei capitani, persino dei maggiori. — Ma il mio giovane non chiederebbe che cento lire al mese. — Sta bene,

ma fra i nostri cento candidati ve n'è di quelli che s'adatterebbero a ricevere un terzo di meno; ve n'è molti che si rassegnerebbero a lavorare due, tre, quattro mesi senza pigliare un centesimo, soltanto per esperimento, per avere una preferenza sugli altri; ve n'è non pochi che, pur di restare a Firenze dove hanno la loro famiglia, si contenterebbero di guadagnare tanto da potersi far la spesa dei sigari. — Ma il mio giovane è raccomandato da un deputato, da un senatore, da una marchesa. — Buona raccomandazione, senza dubbio; ma fra i nostri cento aspiranti ve n'è almeno la metà, per cui c'è stata detta o scritta o fatta scrivere una parolina da un ministro, da un generale, da un impiegato della casa del Re. — Ma questo giovane ha bisogno! — Ma fra i nostri ve n'è moltissimi che hanno famiglia, che son ridotti a viver di pane, che son minacciati dal padron di casa di venir messi in mezzo alla strada, che vengon qui a supplicare coi bambini per mano, e salgono e scendono le nostre scale due, tre, cinque volte al giorno, che ci straziano il cuore coi loro lamenti, colla descrizione delle loro miserie, coi loro vestiti laceri, colle loro voci affiochite, coi loro volti macilenti! —

Ricorse a qualche direttore di giornale, per vedere se c'era modo d'ottenergli un impiego di cronista, di copista, di correttore di stampe. — Ma, caro signore, — gli fu risposto da ogni parte, — noi n'abbiamo fin troppi dei collaboratori, ci potremmo disfare di parecchi, e li teniamo per non privarli del pane. Non sa lei che troviamo chi ci scrive dei romanzi, col titolo che vogliamo noi, coll'argomento che scegliamo noi, in quanti giorni determiniamo noi, a cinque, a quattro, a tre lire per appendice? Non sa che ci son dei giovani

che lavorano in un Ministero dalle otto della mattina alle cinque della sera, e vengon qui a copiar notizie e a tradurre articoli, dall'undici a mezzanotte, per trenta lire al mese? Non sa che nel nostro ufficio c'è una processione continua di romanzieri, di scrivani, di sott'uffiziali congedati, di professori licenziati, di studenti cacciati, di progettisti, di poeti, di avventurieri d'ogni provincia e d'ogni colore, che ci vengono ad offrire voluminosi scartafacci, frutto di lunghe notti vegliate a stomaco voto in una fredda stanzina del terzo piano, un miglio fuori di porta? E non sa che ce li offrono per trenta lire, per venti, per dieci, per quanto occorre a pagare la pigione di quindici giorni, a mangiare per una settimana, a comprarsi un soprabito smesso? —

Ricorse a privati, possessori di case e di poderi, se per caso avessero bisogno d'un fattore, d'un segretario, d'un commesso. N'ebbe delle risposte desolanti. — Noi — gli dissero o gli fecero dire — non abbiamo più un'ora di quiete; siamo assaliti in casa, nel Parlamento, per le vie, nel teatro; ci vengono a cercare nelle nostre ville, a cinque o sei miglia dalla città, nel mese di luglio, a piedi; ci perseguitano con poesie, con saggi calligrafici, con dediche di libri, con bambini in braccio, con minaccie di suicidio, per mezzo del portinaio, del barbiere, di tutti coloro che ci avvicinano; non sentiamo che pianti, suppliche e disperazioni; per carità, non ci aggiunga lei la parte sua! —

A Riccardo, man mano che riceveva queste risposte, pareva d'affacciarsi sull'orlo d'una vasta crepa aperta nella terra, dalla quale vedesse agitarsi giù negli abissi un mondo sconosciuto, afflitto da miserie e da dolori che aveva sempre ignorati.

Poneva egli ogni cura nel nascondere ad Alberto

la mala riuscita delle sue ricerche; o almeno, per ogni speranza fallita, gliene faceva balenare una nuova; e gli mostrava di credere fermamente che da un giorno all'altro avrebbe ottenuto il suo scopo. Intanto lo confortava con allegre parole, e quanto più andava penetrando nella sua anima onesta e buona, tanto più fortemente s'infervorava nel suo proposito. Ma Alberto non s'illudeva; da qualche parola incerta, da alcuni turbamenti fuggevoli del suo giovine protettore, gli trapelava la verità; e man mano che si sentiva crescere per lui l'affetto e la gratitudine, la speranza gli veniva meno, e colla speranza quella po'di serenità, a cui gli s'era aperta l'anima dopo i giorni della disperazione. Egli tornava a prevedere molto tristo il suo avvenire. Giulia e sua madre lo avevano indotto, e più che indotto, costretto a viver con loro come un fratello e un figliuolo; ed egli non dubitava punto ch'esse si sarebbero sobbarcate lietamente ad ogni sacrifizio per continuare a tenerlo in casa, finchè non avesse trovato un mezzo di sostentamento. Ma come gli sarebbe bastato l'animo di approfittare più a lungo di quella generosità? Egli aveva accettato la loro offerta, s'era arreso alle loro preghiere, colla speranza di potere uscir tra pochi giorni da quello stato, e affrettarsi a pagare, a prezzo di qualunque privazione, il suo debito di gratitudine. Ma i giorni passavano, e la sua condizione non mutava. Ogni volta che egli sedeva a tavola, per quanto quelle due buone donne cercassero di rallegrarlo in tutti i modi possibili, gli si stringeva il cuore. Quel sentimento d'alterezza, che l'abbandono, la disperazione e la fame avevano fatto per poco tacere, ora gli si ridestava più vivo e più geloso di prima; e quel sedersi alla tavola altrui senza pagare gli cominciava a pa-

Digitized by Google

rere un'umiliazione insopportabile. Egli capiva, vedeva i mille sacrifizii che quelle due povere donne facevano per lui; e l'idea di costringerle a vivere in quel modo, forse per qualche mese ancora, lo spaventava. Avrebbe potuto valersi delle offerte di Riccardo, e pagare la pigione e la pensione con quei denari. Ma egli era certo che Giulia spontaneamente, e la madre per consiglio di Giulia, non avrebbero mai accettato un centesimo che potessero immaginare gli fosse stato imprestato o dato da altri. Questi pensieri lo rendevano di giorno in giorno più tristo. E questa tristezza era cresciuta ancora dalla previsione d'un giorno non lontano, in cui avrebbe dovuto a qualunque costo allontanarsi da quella casa, separandosi da Giulia, quando appunto cominciava a stimarla, ad amarla, ad ammirarla più di quello che avesse mai fatto pel passato; quando cominciava a sentirsi stretto a lei da tanti dolori; quando oramai la vita non gli pareva più bella e più desiderabile che per lei. Una sera, mentre stavano desinando, e Giulia si sforzava di parere allegra, egli si mise a piangere.

Intanto Riccardo continuava a cercare e a far cercare, ma sempre inutilmente. Un giorno, perduta quasi ogni speranza, egli si domandò se non ci sarebbe stato nessun mezzo di far riammettere Alberto nello studio dov'era prima. E, d'un pensiero in un altro, venne a dire a se stesso: — L'avvocato non ha ritrovato il foglio da cento lire, perchè, se l'avesse trovato, Alberto mi assicura che avrebbe cercato di riparare il suo errore. Si potrebbe dunque dargli a credere che è stato ritrovato, mettendogli nelle mani un altro foglio, e inventando qualche storiella verosimile d'accordo con un impiegato qualunque dello studio. Se il foglio

vero è caduto in mano di qualcuno, questi non verrà certo a dirci: — L'ho io, e voi siete impostori; — perchè se non l'ha restituito finora, non potrà più restituirlo. Ma bisogna trovare chi si presti all'inganno, se è inganno una finzione che ha per iscopo di far trionfare l'innocenza. Ma chi vorrà rifiutare, quando io ed un amico mio, una persona rispettabile, due, tre, dieci, si vada là e si dica: — Noi vi diamo la nostra parola d'onore che questo giovane non può aver commesso l'azione, di cui è stato accusato? — C'è poi da inventare la storiella, che renda credibile il ritrovamento del foglio dopo un mese che è stato perduto. Ma questo foglio non può esser caduto nel fuoco, ed essersi bruciato in parte, non tanto da non poterlo più riconoscere, e abbastanza da poter essere stato confuso con altri pezzetti di carta sparsi dinanzi al camminetto, messo con questi in una cesta, buttato in un ripostiglio dello studio, scoperto dopo un mese nel dare a uno spazzaturaio le carte inutili? E poi, e se nell'interrogare, nel pregare qualcuno, mi seguisse di vedere qualche viso turbarsi, e qualche sguardo fuggire il mio? Se il foglio fosse stato trovato, ed io scoprissi quel tale, anche non avendo nessuna prova contro di lui sarei però sicuro di trovarlo disposto ad aiutarmi in ogni modo, perchè, tacitamente, gli offrirei un mezzo di dissipare per sempre qualunque pericolo! Ma.... Alberto accetterebbe? Quando l'avvocato lo pregasse, non c'è dubbio!

Riccardo risolvette di tentar questa via, senza farne parola con Alberto. Quando lo vide gli disse più allegro del solito: — Coraggio! —

Quegli sorrise tristamente.

IX.

La sera di quello stesso giorno la famiglia dell'avvocato B*** era tutta radunata nella stanza da pranzo, intorno a una gran tavola coperta d'un tappeto verde e rischiarata da più lumi. Il padre scriveva senza alzar mai gli occhi di sulla carta, la madre leggeva. In un canto giocavano e discorrevano i tre figliuoli, una bambina d'ott'anni, bionda, bianca e rosea come un bambino inglese, e due ragazzini, l'uno di poco più di sei anni, l'altro di cinque. La bambina avea i capelli sciolti, e tratto tratto, ridendo, scoteva il capo con un atto grazioso per ricacciarli dietro le spalle. Ad ogni moto del padre taceva all'improvviso, e faceva cenno ai fratelli che tacessero; poi ripigliava a parlar sotto voce e a ridere. Nel punto che guardava il padre cogli occhi intenti, la bocca socchiusa e una mano sospesa nell'atto di dire: — Silenzio, — era stupenda; e la madre, in quel punto, l'osservava.

Sulla tavola, dalla parte dei ragazzi, v'era un foglio da una lira; il bambino più grande lo prese, e avvicinandolo alla fiamma della candela, e guardando timidamente suo padre, disse sottovoce alla sorella: — E se lo bruciassi?

— Ebbene, — questa rispose ad alta voce, con un accento, in cui si sentiva la soddisfazione di poter insegnare qualche cosa; — purchè non lo bruciassi tutto, si potrebbe ancora spendere. —

Il ragazzo disse che non lo credeva.

— Ma certo! — ripigliò la bambina; — io lo so.

— Come fai a saperlo?

— Lo so, perchè l'ho sentito dire, e c'eri anche tu, il giorno che s'andò al Poggio Imperiale; e se ti ricordi, quel signore che ci accompagnò fino a Porta Romana, che discorreva con la Carlotta, le diceva appunto che un suo amico aveva trovato un foglio da cento lire quasi tutto bruciato, e gliel'aveva dato a lui, perchè andasse a farselo cambiar alla Banca con uno intero. E quei della Banca avevano visto che nel foglio bruciato c'era un nome, che so io? un numero, e il numero mostrava che il foglio una volta era stato buono, e per questo glielo cambiarono. Hai capito?

— Signori che accompagnano la Carlotta! — pensò la madre, stringendo le labbra; — è bene saperlo. —

L'avvocato guardò sua moglie e disse sottovoce: — Hai sentito?...

— Non è vero, babbo, — domandò la bambina, — che i fogli bruciati, quando ne rimane un pezzo, la Banca li piglia?

— Sì, — rispose il padre, ricominciando a scrivere. Di lì a un momento guardò intorno come se cercasse qualcosa, poi s'alzò, prese un lume e uscì dalla stanza.

Allora la madre si rivolse alla bambina: — Amalia, va a dire alla Carlotta che venga nella mia camera, perchè le ho da parlare. —

Ciò detto s'alzò e uscì anch'essa; l'Amalia corse a far l'imbasciata alla Carlotta, ch'era la governante.

Pochi momenti dopo rientrarono tutt'e due nella sala; l'avvocato non era ancora tornato.

— O dove sia andato? — domandò la signora. — Amalia, va a veder dov'è. —

Mentre l'Amalia s'alzava, suo padre ricomparve; lo guardarono: era turbato.

— In che modo, — egli domandò, fissando or sua

moglie or la bambina, — in che modo si trova in casa nostra quest'oggetto? —

E mostrò non so che di forma quadrata e di color rosso che teneva in mano.

L' Amalia si fece color di porpora.

— Amalia, — disse il padre, — vieni con me. —

La bambina s'alzò tutta tremante, ed egli la prese per mano e la condusse fuori della sala, lasciando la signora e i due ragazzi attoniti. Di stanza in stanza, il padre e la figliuola giunsero in uno stanzino basso, senza finestre, ingombro di mobili vecchi e di casse, e lì si fermarono.

Il padre avvicinò il lume ad un angolo, e, accennando un buco aperto nel muro, domandò all'Amalia:

— Sei tu che hai nascosto qui quest'oggetto?

— .... Sì, — rispose la bambina.

— Quanto tempo fa?

— .... Un mese. —

Il padre stette un po' pensando; poi riprese l'Amalia per mano, la condusse in una stanza vicina, sedette, e domandò:

— Come t'è venuta in mano questa busta? —

La bambina diede in uno scoppio di pianto.

— Di' la verità, — egli soggiunse.

Allora l'Amalia, tremando, piangendo, balbettando, raccontò che una sera, nel correre con alcune sue compagne pei viali del giardino Massimo d'Azeglio, e proprio nel momento in cui girava attorno a una panca, aveva urtato col piede in quell'oggetto, e senza immaginare che potesse essere altra cosa che un pezzo di cartone, se l'era messo in tasca, perchè era rosso e le piaceva. Poi, ripassando da quella parte, aveva visto un giovane che si lamentava con le governanti,

perchè i bambini gli avevano portato via una cosa, ed essa aveva capito che si trattava appunto dell'oggetto preso da lei, e voleva restituirlo; ma s'era già radunata tanta gente, e il giovane montava sempre più in collera, ed essa non si sentiva più il coraggio di farsi innanzi. A un tratto la donna che l'aveva accompagnata al giardino, ch'era la governante dei bimbi d'una signora vicina, l'aveva presa per mano e condotta via, dicendo: — Andiamo, se no succede uno scandalo; — e allora essa s'era pentita amaramente di non aver restituito l'oggetto, e avrebbe voluto ritornare indietro; ma era tardi. Però, giungendo a casa e scoprendo che in quella cosa rossa v'era un ritratto, aveva deciso di restituirlo a qualunque costo, e per molte sere, tornando nel giardino, se l'era sempre portato in tasca, sperando di trovare il giovane. Ma quel giovane non s'era più fatto vedere, ed essa, perduta ogni speranza, aveva nascosto il ritratto nello stanzino, senza dir nulla alla Carlotta, pensando: — Chi sa! un giorno forse lo incontrerò, e allora glielo potrò rendere!

— Avevi mai visto quel signore? — domandò il padre.

— Mai.

— Vattene. —

L'Amalia, col volto ancora lagrimoso, ma stupìta e contenta di averla passata così liscia, uscì. L'avvocato rimase pensieroso, col ritratto in mano. Egli l'aveva trovato, in un buco dello stanzino, per caso, cercando un altro oggetto. Data un'occhiata all'immagine, aveva guardato il rovescio del cartone, e fatto subito un segno di viva sorpresa. Sul rovescio v'era scritto: — A mio figlio Alberto. Maria P. — Il nome dello scrivano ch'egli aveva cacciato. Sotto questo nome v'era

scritto in grossi caratteri: — 29 marzo, 27 lire. — Fitto, 18, pagato. — Resto: 9. — Queste nove lire erano ripartite, cominciando dal primo giorno d'aprile, in sette parti uguali, l'un numero sotto l'altro, come per fare una somma, e accanto a ciascun numero era scritto in carattere minuto: — Pane e frutta. — L'ottavo giorno d'aprile era ancora segnato con un 8, ma senz'altra indicazione di spesa; v'erano scritte invece colla matita le seguenti parole: — A vent'anni! Dio mio! —

Scorrendo quei numeri e quelle parole, l'avvocato era diventato pallido; ma tosto gli era venuto il sospetto che quel ritratto fosse stato messo là a bella posta, perchè gli cadesse sott'occhio. Allora era rientrato nella stanza da pranzo, aveva fatto quella domanda, e, visto il rossore dell'Amalia, chiesto e saputo ogni cosa.

— Dunque non è un artifizio! — disse tra sè, appena rimasto solo. — Questo ritratto è capitato qui per caso! Questo scritto dice la verità! Questo giovane non aveva denari, non poteva aver rubato, era innocente; ed io l'ho offeso, umiliato, cacciato, condannato alla miseria e alla fame! Ora bisogna ritrovarlo questo disgraziato! — soggiunse con voce commossa balzando in piedi. — Bisogna andarlo a cercare, subito, dovunque sia! —

Qui si fermò, passandosi una mano sulla fronte. — Ma la prova, — disse, — la prova che mi sono ingannato, la sicurezza intera e assoluta chi me la dà? Che fu del foglio? Chi può averlo preso fuorchè lui? —

E si rimise a sedere pensieroso. — Fosse caduto nel fuoco! — soggiunse dopo un po'. — Si fosse bruciato, mentre io uscivo dal gabinetto? —

Quella parola « bruciato » gli richiamò alla memoria il discorso dell'Amalia, il giovane che aveva accompagnato la Carlotta, l'amico, la Banca;... un vago sospetto gli corse per la mente. Si alzò per andare a chiamare l' Amalia; in quel momento entrò sua moglie.

— Senti, — gli disse sorridendo, — ho parlato con la Carlotta, e le ho domandato di questo signore che si dà la premura di accompagnarla. Non si turbò nè punto nè poco, e mi rispose, con una disinvoltura ammirabile, che quel giovane è una persona per bene, e per provarmi ch'è per bene davvero, mi disse ch'è intimo amico d' un tuo scrivano che gode della tua più grande simpatia.

— Quale scrivano? — domandò l'avvocato. La signora disse il nome dell'antico collega d'Alberto.

— E le domandai pure — soggiunse — che cosa fosse quell'imbroglio del foglio. Ed essa mi ha detto che il fatto era veramente come Amalia l'aveva raccontato; ma che neanco in questo vedeva nulla di male, perchè il foglio era stato trovato in mezzo a una strada, e quel signore, prima di farlo cambiare, aveva cercato inutilmente il proprietario.

— Ma chi l'ha trovato il foglio?

— Il tuo scrivano, quello che t' ho nominato. —

L'avvocato rimase sopra pensiero.

— Ma il ritratto? — domandò la signora.

— Va, — disse improvvisamente suo marito, — va a domandare all'Amalia quanto tempo fa e in che giorno quel tale gli parlò del foglio. —

La signora andò.

— Il tuo riverito scrivano — disse dopo un minuto la signora, affacciandosi alla porta — ha fatto cambiare il foglio uno degli ultimi giorni di marzo.

— Ah! — gridò l'avvocato, dunque è lui! —

Così dicendo gettò lo sguardo sul ritratto, e scorse appena l'immagine, perchè nei suoi occhi c'era qualcosa che gli faceva velo allo sguardo.

X.

La mattina seguente Riccardo uscì di casa alle otto per recarsi allo studio dell'avvocato. Era una giornata umida e malinconica, che pareva promettere una settimana di pioggia. Arrivato in piazza del Duomo vide molta gente affollata intorno al campanile di Giotto, e particolarmente verso i due cancelli che chiudono lo spazio fra il campanile e la chiesa. Senza avvicinarsi, domandò a un tale che cosa fosse accaduto.

— S'è buttato giù un uomo dalla cima del campanile, — riprese questi, con quell'accento forzato di pietà, e quel diabolico sorriso di compiacenza, che la maggior parte degli uomini sogliono mostrare in tali occasioni.

— È morto subito? — domandò Riccardo.

— Si figuri! — rispose l'altro, sorridendo di nuovo; — s'è sformato! C'è un lago di sangue! Vada a vedere!

Riccardo tirò via; ma non aveva fatto ancora dieci passi, che tornò indietro in fretta e ridomandò con ansietà alla persona di prima:

— E chi è l'uomo che s'è ucciso?

— Un tal Rivarolo, dicono; un impiegato, un uomo sui quarant'anni; se vedesse, come s'è conciato il viso! È una cosa che fa orrore! Io fui dei primi a vederlo. S'avvicini, prima che lo coprano.

Digitized by Google

Riccardo riprese la sua strada.

Dopo pochi minuti arrivò allo studio. Aveva già stabilito con chi parlare, e però, entrando, domandò addirittura al custode chi fosse l'impiegato più giovane. Il custode gli disse il nome dello scrivano che noi conosciamo, e Riccardo, dandogli un biglietto di visita, lo pregò di andarlo ad annunziare.

Dopo un istante lo scrivano comparve, attillato, come sempre, e sorridente; s'inchinò, fece entrare Riccardo in una stanza, chiuse la porta, e di nuovo inchinandosi domandò con voce ossequiosa: — In che la posso obbedire? —

Riccardo era alto, bruno, robusto, ed aveva un par d'occhi che saettavano; appena si trovò di fronte allo scrivano, gli volse uno sguardo scrutatore che l'obbligò a inchinarsi una terza volta per non lasciarsi leggere in viso.

— Io sono amico d'un amico suo, — cominciò Riccardo con un accento gentile, — il sig. Alberto P. —

Lo scrivano s'inchinò di nuovo.

— Vengo qui — riprese Riccardo — non mandato da lui, ma a sua insaputa, spontaneamente, per impulso di coscienza, a pregar lei di aiutarmi a compiere un dovere. —

Lo scrivano fece un atto interrogativo.

— Il signor Alberto — continuò Riccardo — è stato accusato d'aver rubato un foglio da cento lire sul tavolino del suo principale. —

Il suo ascoltatore trasse un sospiro come per dire: — Pur troppo!

— Ebbene, — soggiunse con accento risoluto Riccardo, — l'accusa è falsa. —

Lo scrivano fece un passo indietro e lo guardò con

Digitized by Google

viso turbato; poi vedendo che Riccardo aspettava una risposta, fece un cenno rispettoso come per significare ch' egli non voleva arrischiare un giudizio.

— Io conosco il signor Alberto, — quegli proseguì, — e lo credo incapace di commettere un'azione indegna, e me ne rendo mallevadore come d'un mio fratello; altre cento persone, se lei volesse, sarebbero pronte ad affermare la stessa cosa; il signor Alberto è innocente, e bisogna provarlo. Io ne ho trovato il modo. Lei, se vuole, lo può provare.

— Che vuol dir con questo, signore? — domandò impaurito lo scrivano, interpretando le parole di Riccardo come un'accusa lanciata a lui.

— Aspetti, — riprese Riccardo, — io le propongo una buona azione; ascolti il mio consiglio; lei si presenti al suo capo, gli dica che il foglio lo ritrovò lei....

— Ma, signore! — gridò lo scrivano, avvicinandosi alla porta.

— Mi lasci finire, — continuò Riccardo, a cui cominciava a nascere un sospetto; — lei può dire che lo trovò già mezzo bruciato, in mezzo ad altri pezzi di carta, molto tempo dopo....

— Badi a quello che dice! — gridò finalmente lo scrivano, pallido dalla rabbia e dallo spavento. — Lei mi calunnia! Io non posso tollerare.... Mi faccia il favore di lasciarmi! — E ciò dicendo tese il braccio tremante verso la porta.

— Ah! ora comincio a capire! — esclamò Riccardo, facendosi innanzi in aria minacciosa. Ma a un tratto s'arrestò: una mano sconosciuta, entrando fra l'uscio e il muro, aveva afferrato il braccio del suo avversario; questi si voltò bruscamente, e si trovò di fronte l'avvocato. Il grido, lo sguardo, e l'atto che

gli sfuggirono in quel punto, furono la più aperta dichiarazione della sua colpa.

Interrogato, confessò d'aver trovato il foglio bruciato quasi per intero in mezzo ad altri pezzetti di carta dello stesso colore sparsi dinanzi al cammino, il giorno stesso che dalla sua stanza aveva sentito il diverbio fra l'avvocato e il suo collega. Riccardo e l'avvocato s'intesero con poche parole, e uscirono immediatamente per recarsi a casa d'Alberto.

XI.

Giulia, quel giorno, si era levata per tempo, dopo un sonno breve e agitato da torbidi sogni. La sera prima Alberto le era parso più sconsolato del solito, più d'una volta essa l'aveva sorpreso colle lagrime agli occhi, e dopo averlo lungamente confortato a farsi animo, non ne aveva avuto altra risposta che: — Oh Giulia! io non posso più vivere così! — Ella s'era addormentata col cuore trafitto da queste parole, e svegliandosi l'era parso di sentirsele mormorare all'orecchio.

Si vestì in fretta e andò a picchiare all'uscio della stanza d'Alberto, aspettando quel solito: — Avanti, — detto con voce stanca e melanconica. Non udì risposta; picchiò di nuovo: nulla; allora aperse ed entrò. Alberto non c'era. Giulia stette un pezzo immobile e pensierosa, cogli occhi fissi sulla candela quasi intieramente consumata. Poi s'avvicinò alla finestra e guardò fuori: il cielo era bigio e chiuso; un vago presentimento di sventura le entrò a poco a poco nel cuore; ella tornò nella sua stanza, sedette, appoggiò il capo sopra una mano, e ricominciò a pensare.

Dopo un po' comparve sua madre, e sedette di fronte a lei senza far parola.

Picchiarono all'uscio; Giulia andò ad aprire, ed una vecchia vicina mise il viso dentro, dicendo: — Sapete la novità?

— Non so nulla, — rispose la ragazza.

— S'è buttato giù un uomo dal campanile del Duomo.

— Quando? — domandò subito Giulia.

— Ieri sera.

— No, stamani! — uscì a dire un'altra donna, che arrivava in quel punto sul pianerottolo con un fagotto sotto il braccio; — stamani, mi hanno detto, fra le sei e le sette.

— Chi era? — domandò Giulia.

— Chi lo sa! — risposero ad una voce le due donne.

Giulia stette un po' pensando, poi disse tra sè: — Ma che! — e sorrise; poi ridiventò pensierosa.

— Che cos'è seguito? — domandò sua madre.

— S'è gettato giù un uomo dal campanile del Duomo, — le rispose Giulia, rientrando nella stanza.

La madre fece un atto d'orrore, e fissando gli occhi in viso alla figliuola, dopo un po' d'esitazione disse a bassa voce, con impeto: — Dio mio!... Che non fosse....

— Chi? — gridò Giulia.

— Il signor Alberto! — mormorò la vecchia atterrita.

— Il signor Alberto? —rispose la ragazza con accento indefinibile di sorpresa e di spavento;—ma bada a quello che dici, mamma! Sei pazza?... Certe cose non si dovrebbero nemmeno pensare! — e si mise a piangere.

— Sapete, — disse in quel punto un'altra donna, fermandosi dinanzi alla porta, — dicono che l'uomo che s'è buttato dal campanile sia un impiegato.

— E io vi dico, — gridò Giulia, slanciandosi verso la porta, — che ci lasciate vivere in pace! Andate in un altro luogo a far di questi discorsi! Ma, Dio mio! — soggiunse poi, avvicinandosi a sua madre; — avrebbe ben potuto dire una parola prima di uscire, e non lasciarci qui a pensare di lui chi sa che cosa! Bel modo d'andarsene senza dir nulla!... Sentite! — gridò correndo di nuovo sul pianerottolo, e fermando le donne che se n'andavano brontolando; — scusate! dite ancora una cosa! — Poi tornò verso la madre: — Mamma! non so perchè, ho paura! — Poi daccapo verso le donne: — Ma chi v'ha detto che sia un impiegato? Quando s'è buttato? Perchè?

— Per miseria, — risposero le donne; — si capisce!

— Per miseria! — gridò Giulia con una voce straziante.

— Ma che avete? — domandarono le vicine.

— Che cos'ho! — rispose la ragazza col viso pallido e alterato. — Ho che mi piglia la disperazione, capite? Ho che non so più quel che mi faccia!

— O che ha paura che sia il giovane che sta qui?

— Ma sì! — rispose Giulia, girando come forsennata per la stanza in cerca del suo scialle; — non l'avete ancora capito?

— Ma non può essere! — esclamarono le vicine. — La si cheti! Non sarà lui! — e cercavano di trattenerla.

— Lasciatemi passare! — gridò Giulia, slanciandosi verso la porta.

— Ma non è lui! — gridavano in coro le vicine e la madre, trattenendola per le braccia. — Ma dove vuoi andare? Chetati, per carità! Non è lui!

— Lasciatemi andare, — urlò la ragazza fuori di sè, — o vi mordo! —

E con un supremo sforzo si svincolò dalle donne e si slanciò sul pianerottolo.

Due sconosciuti l'arrestarono.

— È in casa il signor Alberto? — le domandò uno di quelli.

Giulia dètte indietro d'un passo e lo guardò, e rispose con voce affannosa:

— No! Chi è lei?

— Io sono l'avvocato B*** — rispose questi, guardandola meravigliato.

— Ah sì? — gridò Giulia dando un passo indietro, e fissandolo con uno sguardo torvo; — e lei ardisce di metter piede in questa casa!... Lei è un uomo senza cuore! Lei è un assassino! —

E ciò dicendo gli si slanciò addosso, e lo percosse con la chiave nel viso.

Poi cadde fra le braccia delle donne, esclamando: — No! non era un ladro! — e svenne.

— Se ne vada, — disse in fretta Riccardo all'avvocato. — Non è bene che stia qui, spiegherò tutto io, sarò a casa sua tra poco.

L'avvocato scese le scale, rasciugandosi il viso sanguinoso.

XII.

Poche ore dopo Riccardo non c'era più e Alberto era tornato a casa. Non senza meraviglia egli trovò

Giulia serena e sorridente. Prima la guardò un pezzo, almanaccando; poi le domandò la cagione di quella sua serenità. Giulia gli mise in mano un viglietto, dicendogli che lo aveva portato un signore. Alberto lesse: — « Il signor Alberto è pregato di recarsi questa sera alle sette in via (c'era detto la via, il numero e il piano), dove sarà data una risposta alla sua domanda di due giorni fa; spero favorevole. Riccardo. »

— Che domanda è? — chiese Giulia.

— La domanda d'un posto di scrivano in un ufficio d'ingegnere, — rispose Alberto con tristezza. — Andrò.... a sentirmi dire la solita cosa: — Ripassi tra un mese.

— Ma chi ci sta in quella casa?

— Non lo so. —

Giulia fece un atto di contentezza, ripetendo: — Non lo sa! —

Alberto non proferì più parola.

XIII.

Alle sette egli tirava il campanello della casa indicata nel viglietto di Riccardo. Gli venne ad aprire un servitore con un lume in mano, gli fece attraversare due o tre stanze, e apertagli una porta lo pregò d'entrare e di attendere qualche momento.

Alberto entrò, e il servitore chiuse e disparve. Era un'ampia sala con un bellissimo tappeto, rischiarata da uno splendido lume posto sopra un tavolino nel mezzo. Alberto sedette e guardò. Le pareti erano ornate di specchi e di quadri, i tavolini coperti di fiori, di libri dorati, di ninnoli; in un canto, sopra una snella colonnetta, sorgeva una statua rappresentante una dea,

Digitized by Google

con un braccio teso che pareva accennasse lui; in ogni parte luccicava qualcosa. Era molto tempo ch'egli non aveva visto una sala così ricca e così bella. Toccò la spalliera d'una poltrona che aveva accanto: era di velluto. Guardò ai suoi piedi: c'era una pelle di tigre. Si voltò: vide una grande campana di cristallo con sotto un orologio stupendo. Per tutto dove voltasse lo sguardo, c'era un oggetto che valeva almeno tre volte il suo stipendio di un mese. Egli stette un pezzo osservando ogni cosa con una curiosità infantile: i fiori dei ricami, le cornici degli specchi, i cordoni dei campanelli, i candellieri, i guanciali, i rabeschi. A un tratto si sentì preso da una tristezza indefinibile. Quello splendore l'offendeva come uno scherno alla sua miseria; quella statua che lo segnava a dito, gli faceva l'effetto d'una persona viva che gli dicesse: — Va via!; — il pensiero che tra qualche istante sarebbe comparso qualcuno, lo turbava; avrebbe preferito aspettare ancora; avrebbe voluto nascondersi, uscire in punta di piedi; si pentiva quasi d'esser venuto. — Che faccio io qui? — pensava. — Che cosa spero? Come può curarsi di me la gente felice che abita in questa casa? — Gli parve di sentire un fruscìo, sospettò fosse una signora, balzò in piedi, e, guardandosi nello specchio, s'accorse che aveva arrossito. Sedè di nuovo e stette coll'orecchio teso. Finalmente gli venne addosso come un'inquietudine, una rabbia quasi di esser costretto a star lì solo, in mezzo a quella ricchezza che l'umiliava, in quello stato d'aspettazione dolorosa. Ricordò le molte volte che aveva aspettato, da un mese a quella parte, in altre case, lunghe ore, per sentirsi poi rispondere: — Non abbiamo bisogno di nessuno. — Gli tornarono alla mente i sorrisi compassionevoli dei servitori e degli uscieri,

quando lo vedevano andar via col capo basso; gli atti d'impazienza di coloro, a cui s'era rivolto con preghiere; tutti i disinganni, tutti i sacrificii d'amor proprio, tutte le umiliazioni sofferte in presenza di gente sconosciuta; gli si affollarono tutti questi ricordi, e quelli dei giorni che aveva patito la fame, e l'oppressero. E si domandò se avrebbe dovuto trascinare ancora per lungo tempo una così trista vita, perchè la trascinava, che delitto aveva commesso, quale condanna pesava sul suo capo. — Ma io non domando che di lavorare, — disse poi in un impeto di sdegno sconsolato: — dovrò dunque morir di fame? Dovrò rubare? Dovrò uccidermi? — Balzò in piedi, si sentiva addosso una smania che non aveva provata mai, avrebbe spezzato quanto gli cadeva sott'occhio. — Oh, infine, disse poi con voce soffocata, guardando con occhio bieco verso la porta, — io sono stanco! Che cosa fanno questi signori? Animo, fuori, gente senza cuore! C'è qui un mendico che aspetta! —

Stette aspettando un minuto, e poi afferrò il cappello e si mosse per uscire.

In quel momento sentì venire dalla stanza accanto una musica sommessa, indistinta, che gli parve di un pianoforte toccato da una mano leggerissima. Si fermò e si rimise a sedere. La musica a poco a poco si fece più rumorosa, poi di nuovo sommessa, poi forte un'altra volta; pareva un mormorìo di persona commossa che dicesse cose tenere e liete ad un amico melanconico, e le dicesse presto, con affanno, trattenendolo; pareva un misto di voci di donne e di bambini che confortassero un povero; gli ricordava la voce concitata di Giulia, quando diceva: — No, non parlar così, fatti coraggio, spera ancora. —

Digitized by Google

Alberto appoggiò il capo sopra una mano e pensò a Giulia con un sentimento di mesta tenerezza.

All'improvviso s'aprì una porta, egli si scosse e s'alzò.

Una fanciullina bionda, bianca e rosea come un bambino inglese, vestita di bianco, coi capelli sciolti, si avanzò timidamente verso di lui, e fissandogli in viso i suoi begli occhi azzurri gli disse cortesemente:

— S'accomodi. —

Alberto sedè senza staccar lo sguardo da lei.

— Io.... — cominciò essa arrossendo.... — le ho da leggere una cosa. —

Alberto, meravigliato, le fece cenno che leggesse.

Allora la ragazzina, ritta dinanzi a lui, cavò di tasca una piccola carta e lesse con voce tremante, soffermandosi tratto tratto:

Non ti doler con Dio de la sventura
Che t'ha colpito sul fiorir degli anni;
La tua bell'alma dai precoci affanni
Uscì più forte, più gentil, più pura.

Leggendo l'ultima parola, presentò un mazzolino di fiori ad Alberto, e chinò la testa.

Alberto restò senza parola.

— Signorina, — soggiunse dopo qualche momento con voce commossa, — la ringrazio.... ma questi versi.... non saprei.... in casa di chi sono, perdoni? —

Prima che essa aprisse la bocca per rispondere, Alberto si sentì un leggero rumore dietro le spalle; si voltò e vide un bel bambino biondo, che poteva avere sei anni, e sorrideva.

— Io.... — mormorò il bambino, mostrando un pezzetto di carta.... — le ho da leggere un'altra cosa.

Digitized by Google

— Ma che vuol dir questo? — domandò vivamente Alberto.

Il fanciullo lesse:

> Non sempre la virtù, sola e infelice,
> Passa, del mondo fra i rumor, negletta;
> Spera: un lieto avvenir forse t'aspetta.
> Mira: il sorriso di tua madre il dice.

Ciò dicendo, porse un ritratto ad Alberto. Questi lo prese, lo guardò e gittò un grido di meraviglia; era il ritratto di sua madre.

— Ma come mai! — esclamò poi rivolgendosi verso la signorina. — Dove sono? Chi è lei?

Prima che essa rispondesse, un altro bambino, più piccolo del primo, s'intromise fra lei ed Alberto, e mostrando un pezzetto di carta, balbettò anch'egli: — Ho da leggere. —

Alberto, sempre più commosso, stupefatto, si chinò per sentire; ma il bambino non leggeva.

La bambina e l'altro fanciullo si misero a ridere, ed esclamarono tutti e due insieme: — Non sa leggere. —

— Leggerò io, — soggiunse la bambina, — e levato il fogliolino di mano al fratello lesse:

> Ah! la materna voce in cuor ti suoni
> E ti parli in favor di chi t'offese;
> Copri il suo fallo d'un obblio cortese,
> Bacia i suoi figli e di' che gli perdoni.

Letto l'ultimo verso, porse ad Alberto una lettera. Egli l'aprì colle mani tremanti, lesse, mandò un grido, si strinse i due bambini sul cuore, e li coprì di baci e di lagrime.

La lettera diceva: « L'avvocato B*** prega il signor Alberto di rientrare nel suo studio per occuparvi il po-

sto che vi occupava prima, e quello d'un altro che fu espulso ieri per non aver restituito un foglio di Banca trovato nel camminetto dello studio. »

La musica continuava a sonare, sommessa, tenera, allegra.

— Ma dov'è vostro padre? — domandò con impeto Alberto, lasciando liberi i bambini. — Perchè non viene? Andatelo a chiamare! Io ho bisogno di vederlo! —

E s'alzò per correre egli stesso a cercarlo: l'avvocato e la sua signora comparvero sull'uscio.

— Ah! eccolo! — gridò Alberto con trasporto e si slanciò verso di lui; ma l'avvocato si ritrasse, e dietro lui apparve Giulia.

— Giulia! — gridò allora quasi fuori di sè.

La ragazza gli gettò le braccia al collo.

— E ci sarebbe anche un altro.... — prese a dire in quel punto, in fondo alla sala, una voce modesta e scherzosa.

Alberto alzò il viso e vide Riccardo.

— Un altro, — continuò questi, — che domandando perdono d'avere scritto dei cattivi versi e sonato della cattiva musica, vorrebbe ringraziare il signor Alberto, il quale coll'esempio dei suoi dolori sopportati con coraggio, dei suoi sacrifizii compiuti con rassegnazione, della sua costanza nella virtù, della sua dignità nella disgrazia, gli ha ritemprato l'animo, gli ha ridestato l'amor del lavoro, gli ha restituito la serenità e la pace. —

Alberto volle rispondere, ma non trovò parola, strinse la mano all'avvocato, baciò uno dei bambini, guardò tutti i circostanti, ed esclamò un'altra volta con impeto: — Grazie! —

FORTEZZA.

I.

— Guarda, — mi diceva poche sere sono un amico, accennandomi da una finestra di casa sua, che guarda sur una piccola piazza, un terrazzino al quarto piano della casa di fronte; — vedi quell' uomo? — Guardai, e vidi un uomo seduto in un canto, con un braccio disteso sulla ringhiera; ma non ne raccappezzai la fisonomia. — Quell' uomo, — riprese l' amico, — m' è antipatico a tal punto, che mi venne più volte l' idea di cambiar di casa non per altro che per aver la grandissima consolazione di non doverlo più vedere. Tu mi domanderai perchè, e io ti dirò subito, che non gli ho mai parlato, che non ho mai sentito la sua voce, che non so chi sia, che non so che cosa faccia, che non so che viso abbia, perchè la mia vista non arriva fin là, neanco col canocchiale. Quell' uomo m' è antipatico, perchè ogni sera, a quest' ora, infallibilmente, s' alza da tavola e si va a sedere in quel canto; e ogni sera mette una gamba sull' altra e stende un braccio sulla ringhiera; ogni sera! E non c' è caso che metta mai al posto la gamba prima che il braccio, Dio ne guardi! prima

Digitized by Google

il braccio e poi la gamba; è già un uomo uggioso per questo, me lo concedi? Ma questo è il meno. Ogni sera, una donna che par sua moglie, prima ch' egli s' alzi, gli va a metter la seggiola al posto, gli porta la pipa, gliela mette in mano, gliel' accende ogni sera, — e ogni sera lui si lascia servire, impettito e tronfio come un Sultano, senza fare il menomo atto per prevenirla, senza dar nemmeno a vedere ch' egli s' accorga d' esser servito: dunque, oltre che uggioso, indelicato. Poi.... ogni momento ha un bisogno, e la donna s' alza, scappa, ritorna con una tazza, con un bicchiere, con non so che; e lui piglia e tracanna e si forbisce i baffi, per ridomandar qualcosa poco dopo; dunque è anche un vizioso. Poi.... vengono amici a visitarlo, e lui non fa l' atto d' alzarsi, e sì che sta saldo in piedi e passeggia qualche volta sul terrazzino franco e sciolto come noi due; dunque è anche un villano. Non guarda mai giù, nè su, nè intorno; non legge, non saluta; insomma, lui par fatto e messo lì, perchè il mondo gli giri intorno; lui fa l' idolo; lui è nato per farsi guardare e servire. E tu ridi! Per me son cose che fanno odiare un uomo; son fatto così; un altro non ci bada, io mi ci rodo; io credo di conoscer quello là come conosco te. Vuoi sapere chi è? Io non lo so, ma te lo dico come se lo sapessi. Quell'uomo là — e così dicendo appuntava il dito verso di lui, guardandolo fisso come per cavargli cogli occhi il segreto — è un bottegaio bindolo, che comincia ad ammassar quattrini, e cova già fin d' ora la boria di quando sarà arricchito; e ha sposato quella donna per risparmiare la paga d' un fattorino in bottega e d' una serva in casa, e la tratta un po' peggio d' una serva e non molto meglio d' un fattorino; è spilorcio, fuorchè per soddisfare la sua golo-

sità; potrebbe stare al terzo piano, e sta al quarto per economia, benchè non abbia figliuoli e non desideri d'averne; disprezza tutto quello che non è bottega; dà del ladro a tutti i ministri, dello straccione a tutti coloro che hanno meno quattrini di lui.... E tu ridi! Tu non sai che l'antipatia è indovina! Io, vedi, sarei felice se mi si presentasse l'occasione di fargli una sgarbatezza; m'è odioso; sarò un visionario, un maligno, quello che tu vuoi; ma quando il cuore mi dice: — Quello là è un briccone; — io l'ho in tasca; e bisogna che lo dica e mi sfoghi. —

Bisogna conoscere questo giovanotto di vent'anni, buono, irrequieto e stizzoso, ed essere assuefatti alle sue bizzarre sfuriate contro i fantasmi ch'egli stesso si crea, per poter credere che abbia detto d'un fiato, e senza ridere, quella filastrocca di parole vane. Io guardavo intanto il supposto bottegaio, e la donna seduta dinanzi a lui sur un panchettino, colle braccia incrociate sulle ginocchia, in atto contemplativo; e come ho miglior vista del mio amico, mi parve di scorgere che l'uomo avesse una quarantina d'anni, e la donna poco più, benchè nè dell'uno nè dell'altra potessi ravvisare i lineamenti. Mi feci dare il canocchiale e lo appuntai verso la donna. Prima mi ballò dinanzi un faccione confuso; poi si fissò e lo vidi distintamente. Era proprio un viso di donna rassegnata a una vita di sacrificio: aveva i capelli grigi, la fronte rugosa, gli occhi grandi e melanconici; un non so che di grave, di raccolto, di fiero, che rivelava un'abitudine antica di soffrire. — Par che l'amico abbia indovinato, — dissi in cuor mio, e rivolsi il canocchiale verso l'uomo. In quel punto egli si voltò, e mi presentò tutto il viso. — Chi vedo io mai! — esclamai tra me stesso; — è possi-

bile? Che sia lui? — Allungai il canocchiale e riguardai. — Ma è lui! Non c'è dubbio! È quel viso visto cento volte nei ritratti! — E allora mi rivenne in mente un fatto da lungo tempo dimenticato, e quasi nello stesso punto, il principio, il progresso e la fine del racconto che il lettore troverà più innanzi. L'amico mi domandò: — Ebbene? È o non è un viso di bindolo, di screanzato e d'orgoglioso? — Io non potei più sorridere, come prima, alle sue parole; gli risposi che veramente non era un uomo simpatico; ma che mi pareva d'averlo visto altre volte; che volevo levarmi la curiosità di sapere chi fosse; che sarei andato a chiedere informazioni di lui. Il giorno dopo, infatti, andai difilato a fargli una visita, col pretesto di saper chiaramente il fatto che lo riguardava, perchè, come gli dissi, avevo l'intenzione di scriverlo. Abituato a ricevere siffatte visite, mi accolse cortesemente, mi raccontò ogni cosa con grande indifferenza, come se parlasse d'un altro, mi parlò della donna (non moglie) che aveva con sè, delle sue abitudini, della sua vita. — Stiamo insieme da dieci anni, — disse concludendo; — io ho della pazienza, essa pure, e si vive.... come Dio vuole. Le mie due grandi consolazioni sono la stima della gente e la devozione di questa povera disgraziata. — Andai a casa, scrissi tutta la sera e tutta la mattina seguente, e il giorno dopo mi recai dall'amico col manoscritto. Era l'ora che il « bottegaio » stava a pigliar il fresco sul terrazzino. Dopo qualche altra chiacchiera, si rivenne a parlare dell'antipatia. — Amico, — gli dissi, — ti sei ingannato. — È impossibile! — egli rispose colla sua abituale vivacità. — Lasciamo gli scherzi, — io ripresi; — ti prego di leggere questi fogli: è un racconto storico, che ho scritto in

Digitized by Google

questi giorni; il personaggio principale è il tuo « bottegaio » antipatico; ti do la mia parola che, salvo necessarii artifizii dell' esposizione, non ho alterato d' una sillaba la verità. — L' amico prese i fogli e cominciò a leggere. Dopo un po' alzò gli occhi, guardò l' uomo del terrazzino, poi me; e riprese la lettura. Via via che andava innanzi, guardava sempre più spesso me e l' uomo, l' uomo e me; e si faceva sempre più serio. Giunto all' ultime righe, gettò un grido di meraviglia, si slanciò verso di me, mi afferrò una mano e mi disse con voce commossa: — Mi dai la tua parola d' onore che è vero? — Te la do, — gli risposi. — E che è lui? — domandò ancora. — Che è lui, — ripetei. Senza dir altro, prese il cappello ed uscì a passi concitati. Mi affacciai alla finestra, e lo vidi attraversar la piazza e infilar la porta della casa di fronte. Dopo qualche minuto notai che l' uomo del terrazzino era sparito. Di lì a poco ricomparve, e un momento appresso il mio amico riattraversò la piazza. — Io ti conosco! — dissi tra me, correndo ad aprir la porta; — io lo so quello che sei andato a fare! — L' amico comparve sulla soglia. — Tu, — io continuai ad alta voce, — tu sei andato a dargli un bacio! — Egli mi guardò, sorrise, e poi gettandomi le braccia al collo mi rispose con un grido d' allegrezza: — Sì! —

II.

Era l' estate dell' anno 1861, allorchè la fama delle imprese brigantesche correva l' Europa; quei giorni memorabili, quando il Pietropaolo portava in tasca il mento d' un « liberale » col pizzo alla napoleonica; quando

a Montemiletto si seppellivan vivi, sotto un mucchio di cadaveri, coloro che aveano gridato: — Viva l' Italia; — quando a Viesti si mangiavano le carni dei contadini renitenti agli ordini dei loro spogliatori; quando il colonnello Negri presso Pontelandolfo vedeva appese alle finestre, a modo di trofei, membra sanguinose di soldati; quando il povero luogotenente Bacci, ferito e preso in combattimento, veniva ucciso dopo otto ore di orrende torture; quando turbe di plebaglia forsennata uscivan di notte dai villaggi, colle torcie alla mano, a ricevere in trionfo le bande; quando s' incendiavano mèssi, si atterravano case, si catturavan famiglie, s' impiccava, si scorticava e si squartava; e a tener vivo e ad accrescere il miserando eccidio venivan dalla riva destra del Tevere armi, scudi e benedizioni.

Uno degli ultimi giorni di luglio, poco dopo il levar del sole, per una valle deserta della provincia di Capitanata, moveva verso San Severo un carabiniere a cavallo, il quale era partito la notte da quella città per andar a recare al comandante d' una «colonna mobile» un ordine del colonnello. Egli portava ora sotto l' abbottonatura della tunica una lettera di risposta a quell' ordine, nella quale il comandante diceva che si sarebbe recato alle otto della mattina in un recesso d' un monte vicino, dove aveva saputo essere solita a riparare una mano di briganti che da qualche tempo infestava quelle terre. Il portator della lettera era un uomo sui trent' anni, alto, asciutto, con due occhietti scintillanti e due baffetti aguzzi, e quella ruga diritta in mezzo alle sopracciglia, che rivela abitudine di riflessione; la sua fisonomia spirava una gravità prematura, alla quale il grande cappello nero a due punte dava

quasi un riflesso di tristezza; e il suo rigido atteggiamento, e le sue mosse franche e recise, attestavano un vigor d'animo rispondente ai bisogni dei tempi e dei luoghi. Andava di trotto per un sentiero serpeggiante, voltando il capo ora di qua, ora di là, a guardare i pascoli abbandonati, i monti rocciosi, il cielo limpidissimo, senza udire altro rumore che lo scalpitìo del suo cavallo e il tintinnìo della sua sciabola.

A un tratto, passando in mezzo a due siepi di fitti cespugli, vide un lampo e sentì un colpo di fucile. Mentre gira il cavallo e afferra la pistola, il cavallo vacilla; nell'atto ch'egli abbassa il capo per veder se è ferito, si sente afferrar di dietro; nel punto che si volta indietro, un uomo balza fuor dal cespuglio dond'era partito il colpo, e gli è sopra; dietro a lui, come un'ombra, un terzo; non ebbe tempo nè di sparare, nè di saltar giù, nè di mettersi in guardia; fu scavalcato e steso in terra. Qui provò a resistere, si divincolò, percosse, morse; ma non potè alzarsi; spossato, si arrese, e si lasciò disarmare; nella furia, però, del dibattersi, avvolto da un nuvolo di polvere, avea potuto con un movimento rapidissimo mettersi la lettera in bocca, senza che se n'accorgessero i suoi assalitori. Gli legarono le mani dietro al dorso, lo alzarono in piedi, gli appesero al collo in fretta e in furia la sciabola, il mantello rotolato, la valigietta della sella, trascinarono il cavallo dietro la siepe, e poi via a traverso i campi, spingendo lui sbalordito e barcollante, con un frastuono infernale di bestemmie, di minaccie, di percosse, di risa.

Dopo una corsa di mezz'ora, essendo ormai lontani dalla via battuta abbastanza da non aver

più a temere sorpresa, rallentarono il passo. Eran giunti alle falde dei monti, in mezzo agli alberi, in un luogo dove non si vedevan case, nè capanne, nè segno alcuno d'abitazione. Il carabiniere, curvo sotto il peso dei suoi arnesi, non dava segni nè di terrore, nè d'ira; il suo volto, pallido, ma non alterato, mostrava l'animo consapevole della sorte che l'attendeva, e il cuore preparato a riceverla; ei non ignorava che cader nelle mani dei briganti, in quei giorni di rappresaglie feroci, era la morte; però in lui c'era già un po' della calma solenne della morte; e chi non l'avesse saputo, al solo guardarlo negli occhi avrebbe detto: — Quell'uomo va a morire. — Il brigante che gli andava innanzi, voltavasi di tratto in tratto a lanciargli un'occhiata tra la curiosità e il sospetto. Quello che gli camminava al fianco, e che pareva il capobanda, guardava pure ora il prigioniero, ora il compagno, e ricambiava con questo un sorriso di trionfo.

— To', — disse poi tutt'ad un tratto, appendendo il suo fucile al collo del carabiniere; — portamelo.

— Porta anche il mio, — aggiunse quello che andava innanzi, e fece lo stesso.

— E tu? — dimandò il capobanda, voltandosi verso il terzo brigante che veniva dietro, e che pareva il più giovane.

— Io? — questi rispose; — io preferisco tenermelo.... non si sa mai!

— Gaglioffo! — borbottò l'altro, lanciandogli una occhiata sprezzante; poi si voltò verso il carabiniere e gli disse: — Amico! — battendogli una mano sulla spalla; — ora ci dirai dove andavi! —

Google

Il carabiniere non rispose.

— Oh! oh! — esclamò il brigante, chinandosi a raccogliere una verghetta. — Hai inteso? — e gli diede una vergata sulle mani.

Il carabiniere tirò innanzi senza rispondere.

— Parlerai, poveretto, — riprese il brigante, buttando via la verga; — comincian tutti come te, e tu finirai come gli altri. Sei di carne e d'ossa tu pure; quando sentirai pungere, griderai anche tu, va! —

Ciò dicendo, gli diede un urtone per fargli infilare un sentiero lungo la riva d'un rigagnolo; andarono diritti un pezzo, poi passarono un piccolo ponte, girarono attorno a un poggio, e cominciarono a salire per una viottola angusta su per un monte erto e roccioso. Il carabiniere, stretto intorno al collo dalle bertelle dei fucili, imbarazzato all'andare dall'aver le mani legate, soffocato dall'uniforme, grondante di sudore, saliva a sbilancioni, inciampava nei sassi, cadeva in ginocchio, e si rialzava a fatica, per ritornare a cadere; e i briganti lo picchiavano, lo malmenavano, lo spingevan su a pedate, schernendolo, urlando: — Su, poltrone! Voialtri, quando ci cogliete, ci legate ai vostri cavalli! Una volta per uno, piemontese! —

Su, a mezzo il fianco del monte, erano aspettati. In un punto, dove la roccia era tutta bricche e scoscendimenti e precipizi a filo, con appena qualche striscia di cespi e d'arbusti inariditi, sotto una rupe cava e ricurva a guisa di vôlta, si stendeva un breve tratto di terra piano, cinto intorno intorno di macigni, parte franati dall'alto, parte — i più piccoli — collocati a forza di braccia tra i primi, in modo da for-

mare con quelli una specie di baluardo. La rupe serviva di tetto e di parete a una capanna di legno, che occupava una quarta parte dello spazio chiuso. Sulla faccia interna dei macigni si erano incavate delle nicchiette, per riporvi roba, e degli scalini, sui quali salendo si poteva dominar coll'occhio la china. S'entrava là per un' apertura poco più larga d' un uomo. Fuori, non appariva indizio di luogo abitato; dentro, pareva insieme una tana, un ridotto, un corpo di guardia; nelle nicchie v' eran bicchieri, tazze di latta, tegami, pani, coltelli; dalle punte sporgenti dei macigni pendevano sacche e fiaschette; in un angolo v' era un mucchio di cenere e di tizzoni, e la roccia di sopra affumicata; sotto la capanna, paglia e panni ammontati. A guardar su, oltre la rupe, e dietro, e ai lati, non si vedevano che roccie, fessi profondi, e massi enormi quasi sospesi in aria, con qualche raro albero che appariva appena come un ciuffo d' erba. Sotto, i rotti fianchi del monte; più in là, pianura; lontano, altri monti.

Un uomo, ritto sull' ultimo gradino d' una scaletta, coi gomiti appoggiati sul macigno, e il viso nascosto dietro due pietre, tra le quali sogguardava come attraverso una feritoia, stava aspettando la compagnia. Quando scorse il carabiniere, battè la mano, in segno di contentezza, sur una delle due pietre; e si mise a seguire coll' occhio intento ogni suo passo, accompagnando ogni percossa che gli vedeva dare, con un gesto e una bestemmia, come per accrescere forza al percussore e dolore al percosso.

Quando furono a pochi passi dal ridotto, scese e gli andò ad aspettare alla porta. Giunsero. Il carabiniere,

cacciato dentro con uno spintone, stramazzò in mezzo al recinto; entrarono in furia gli altri, ansando, sbuffando, buttando qua e là borse, cappelli, armi; sedettero intorno sui sassi, e stettero un po' di tempo silenziosi, per riprender fiato ed asciugarsi il sudore.

— Eccone uno! — esclamò poi il capobanda, volgendosi al compagno che era uscito a riceverlo.

— Bell' e vivo, — rispose questi. Poi, data un' occhiata al prigioniero e visto che avea gli sproni, domandò al capo: — E il cavallo?

— Non me ne parlare! — rispose quegli indispettito; — bisognerà che faccia in pezzi questa maladetta carabina: ho colto la bestia invece dell' uomo.— E qui fece in poche parole il racconto dell' accaduto.

— Non importa, — disse l' altro; — è stato un colpo da maestro. —

S' avvicinò al carabiniere, lo aiutò ad alzarsi, e dopo averlo fissato un po' in viso con un' aria di stupida curiosità, gli tolse di dosso i fucili, il mantello, la sciabola; poi gli levò il cappello, lo guardò di sopra e di sotto, sorrise e lo buttò in un canto. Il carabiniere, rifinito, si appoggiò alla capanna, e cominciò a guardare i briganti, ad uno ad uno, collo sguardo lento e grave d' un malato, il cui pensiero spazii già di là dalla vita. I briganti si misero a frugare nella sua valigietta.

Erano davvero ceffi degni del luogo e delle opere. Quegli che pareva il capo, era un uomo sulla quarantina, basso della persona; ma corpulento, con una grossa testa, le spalle che toccavan le orecchie e le gambe arcate con due polpacci enormi: e dalla fronte ai piedi, tutto largo, corto, tozzo, piatto, che pareva un gigante rientrato in se stesso, che si fosse gonfiato

di tanto, di quanto s'era accorciato; e nero, barbuto, baffuto e capelluto, in modo che non gli si vedeva che due dita di fronte e il sommo delle guancie. Degli altri tre, due parevan fratelli; la stessa fronte angusta, lo stesso naso rincagnato, gli stessi occhi volpini, la stessa bocca senza labbra, curva in forma di semicerchio rivolto in giù, e lo stesso mento aguzzo e sbarbato; l'uno e l'altro piccoli e nervosi. Tutti e tre aveano negli occhi quel non so che di cupo, di furbo, di lubrico, di spiritato, che esprime la mostruosa stravaganza di cotali nature miste di superstizione e di ferocia, di coraggio temerario e di abbietta vigliaccheria. Un po' cascanti sulla vita, aveano nel gesto e nel passo, anche nei loro impeti d'ira, qualcosa del movimento molle e rilassato delle tigri. Un cappello a pan di zucchero, due alte ghette, e una giacchetta ampia ed aperta sul dinanzi era il loro vestiario: tra la giacchetta e i calzoni usciva in giro un po' di camicia di sotto a una larga fascia azzurra. Il quarto brigante, che pareva il più giovane, aveva un viso più umano; ed era anch' egli piccolo e sbarbato come i due che avevan aria di fratelli.

— Adesso — disse il capobanda, quand'ebbe finito di visitar la valigia — fategli metter giù gli stracci, poi mangeremo due bocconi, e poi.... la vedremo. —

I due fratelli s'avvicinarono al carabiniere, e uno gli slegò le braccia, mentre l'altro gli teneva il pugnale dinanzi al petto: le due braccia slegate caddero penzoloni come le braccia d'un cadavere.

— Giù l'uniforme, — disse uno dei briganti.

Il carabiniere li guardò, e stette qualche momento perplesso, colla fronte corrugata e un labbro stretto fra i denti.

Il brigante più giovane guardava con tristezza.

— Tu — gli disse duramente il capo, che stava seduto presso la porta — va al tuo posto! —

Il giovane, come obbedendo a un ordine abituale, salì la scaletta, donde uno dei briganti aveva veduto venire i compagni; appoggiò i gomiti sul macigno, mise il viso fra le due pietre, e rimase immobile.

— Giù l'uniforme, — ripeterono i due briganti, alzando tutti e due insieme la mano.

— Dategli una ceffata, che gli lasci il segno delle dita! — gridò il capo.

Il carabiniere si scosse come se fosse stato punto in una piaga, poi chinò la testa in atto di rassegnazione, e si tolse l'uniforme. I due briganti la presero e frugaron nelle tasche, nelle maniche, da ogni parte; poi la gettarono sotto la capanna. Uno di essi frugò ancora il prigioniero nelle tasche dei calzoni, e disse al capobanda: — Nulla!

— Accidenti a lui! — questi rispose; — legatelo al ferro. —

I due manigoldi legarono il carabiniere colle mani intrecciate sul dorso a un grosso uncino piantato in uno dei pali della capanna; l'infelice era bianco come un morto e batteva i denti come pel ribrezzo della febbre.

I tre briganti cavaron dalle nicchie un po' di provvigione da bocca, sedettero sopra tre sassi, e cominciarono a mangiare, discorrendo tranquillamente, a sbalzi e proposizioni tronche, come si fa quando si bada più a quello che si mangia che a quello che si dice.

— Hai sentito le notizie di Casalvecchio?

— L'affare di Don Alessio?

Digitized by Google

— Già; dugento ducati di taglione.

— Pagati?

— Pagati.

— Che chiappa!

— E trecento ducati al Sindaco.

— Furon discreti: tra lui e suo fratello han di gran terre; lungo il Fortore, per due miglia, è suo.

— Ma la più bella è stata a Biccari: sei cavalli, cinque fucili, mille ducati e otto forme di cacio-cavallo: d'un sol colpo. — Qui buttò una buccia d'arancia addosso al carabiniere, dicendo: — To'.

— E sento — riprese un altro — che c'è stato dei guai a Cerignola.

— Tra la banda di Salvatore Codipietro e i Piemontesi. Furono acciuffati all'impensata. È stato uno spionaggio del Sindaco. Sette presi.

— Col capo?

— No.

— Fucilati? —

Il brigante fece cenno di sì.

— Madonna! — esclamò l'altro, e si voltò verso il carabiniere: — Hai inteso, eh? ma vi renderemo la pariglia, non dubitare. Ha da venire il giorno che a ogni albero della campagna penderanno le budella d'un piemontese. Da' tempo. —

E tracannò un bicchier di vino.

— Guarda, — disse un altro, accennando il carabiniere ai compagni, — sta pensando.

— A che pensi? — domandò il capo, forbendosi i baffi.

— A mámmata? — ridomandò il primo.

— Dove la lasciasti?

— Sentiamo. —

Digitized by Google

E si voltarono tutti e tre a guardarlo. Il povero giovane chiuse gli occhi, stette un po' così, e poi li riaperse stralunati ed umidi, e guardò lontano, di là dai monti.

I tre briganti risero.

— Ma il più bello — disse uno — è che non parla.... O che sarà?... Superbia?

— Modestia, — rispose l'altro con un riso sguaiato.

— Paura, — aggiunse il capobanda.

Il carabiniere scosse la testa come per dire di no.

— Ah! no? — esclamò il brigante, balzando in piedi; — ora vedremo. — E poi verso i due compagni con piglio risoluto: — Costui andava a portar qualche ordine per farci coglier nel covo. Abbiamo perduto anche troppo tempo. Facciamolo sputare.

— Facciamolo sputare, — risposero gli altri, alzandosi.

Il carabiniere si scosse, e alzò la testa in atto di chi dice: — Son preparato. — I tre briganti gli si piantarono dinanzi. Chi avesse osservato, in quel momento, il giovane che stava alla vedetta, lo avrebbe visto tremar come una foglia e voltarsi indietro, per non farsi scorgere, a poco a poco, col viso pallido dallo spavento. Il capobanda se n'accorse, e gli accennò con un gesto imperioso che badasse al dover suo: quegli riprese l'atteggiamento di prima.

— Dunque, — prese poi a dire il capo, rivolgendosi al carabiniere, con un accento che non ammetteva più indugi, — di dove venivi? —

Il prigioniero corrugò le sopracciglia e fissò il brigante con uno sguardo profondo che annunziava una volontà più risoluta della sua, e non rispose.

Il brigante, senza dir altro, gli menò un così violento pugno sotto il mento, che s'intese uno scroscio come se gli avesse spezzati i denti. — Risponderai ora? —

Il carabiniere abbassò la testa, lasciò colare il sangue che gli empiva la bocca; poi, rialzando gli occhi in viso al brigante, con un'espressione d'imperturbata alterezza, fece cenno di no.

Il brigante si morse le labbra, ricambiò coi due compagni un sorriso forzato; poi, con tutta calma, pose la mano in tasca, trasse un coltello, l'aperse, sbottonò la camicia al carabiniere, e gli mise la punta della lama sotto la fontanella della gola. La vittima fece un moto convulso come se la lama fosse già entrata. — Nessuna paura, — mormorò il brigante; — e fece scorrere il coltello, lentamente e leggermente, dal collo fino alla cintura, come avrebbe fatto sopra una tavola per tracciarvi una linea. Sul petto dello sventurato apparve una lunga riga rossa, somigliante a un taglio di rasoio, che subito disparve sotto le goccie di sangue che ne spicciarono fuori; e le goccie filarono giù, come lagrime pel viso, sotto i panni e sopra, sino a terra.

— Ah! ah! — gridò con voce bestiale il capo; — lo cominci a vedere, eh?

— Guarda come corre! — disse un altro.

Il giovane brigante si coperse il viso colle mani.

— Parli ora? — ridomandò il capo.

Il carabiniere guardò sgocciolare il sangue, poi alzò la testa, fissò gli occhi in viso al brigante, e colla medesima espressione di prima fece cenno di no.

I tre aguzzini si guardarono in viso con un'aria più di stupore che d'ira.

Digitized by Google

— Ma vuoi dunque morire, imbecille? — urlò improvvisamente il capobanda, mettendo il suo viso contro quello del carabiniere, in modo quasi da toccarlo, e scotendo una mano aperta accanto alla guancia di lui. — Non vedi che sei qui, nelle nostre mani, solo, e che ti possiamo sventrar come un cane? Che speri? Che ti vengano a liberare? Di' qualche cosa! Fa sentire la tua voce! Metti fuori almeno una parola! —

Il carabiniere rimase muto.

Preso da un accesso di rabbia, uno dei briganti alzò il coltello; ma il capobanda gli trattenne il braccio, dicendo: — No, il coltello! — e afferrò un fucile: — Questo bisogna che provi! — e alzata l'arma da terra, gliela battè con sì vigoroso impeto sui piedi, che l'ossa scricchiolarono, il misero gettò un acutissimo lamento, e si contrasse tutto come preso da epilessia. Ma quasi nello stesso punto, traendo forza dal dolore, battè il piede offeso in terra, alzò la testa, e gridò con un ruggito: — No! —

I briganti lo afferrarono tutti e tre insieme pel collo, e stavan per fargli schizzar gli occhi dal capo, quando il giovane che faceva da sentinella, reso audace dall'orrore, che non potea più vincere, gridò con voce e viso di forsennato: — Eh, ammazzatelo una volta, per dio! Tirategli una fucilata nella testa! Che serve farlo tanto patire? —

I tre briganti, colpiti più dalla sua audacia che dalle sue parole, si voltarono a guardarlo in atto di stupore; ma fu un breve stupore: il capo si slanciò sul giovane temerario, e gli diede uno schiaffo che gli fece battere del capo nel macigno. Il giovane, sbalordito, riprese senza far parola la posizione di prima; ma nel punto stesso che gettava lo sguardo giù pel fianco del

monte, fece un leggiero atto di sorpresa, si sporse più innanzi, e restò immobile, cogli occhi fissi. Il capo dei briganti non se ne accorse, e tornò verso la vittima; era livido, digrignava i denti e tremava; i suoi stessi compagni lo guardavano con trepidazione. Pose una delle sue grosse mani sul capo del carabiniere, alzò l'altra con l'indice teso in atto di minaccia, e guardandolo di sbieco cogli occhi iniettati di sangue, mormorò con voce strozzata:

— Senti.... In mal'ora t'è venuta l'idea di fare il cocciuto con me.... Tu non sai chi sono.... Io ho fatto rizzare i capelli sulla testa a gente che aveva più fegato di te.... Tu non hai idea di quello che son capace di farti soffrire.... Io son capace di pugnalarti fino a domani senza toglierti la vita.... di ridurti a non aver più figura d'uomo...., di strapparti gli occhi dal capo.... Sai quello che è seguito agli altri.... non mi mettere al cimento.... di' quello che devi, prima che mi monti il sangue alla testa.... —

Dicendo le ultime parole, gli levò la mano dal capo, — la guardò, — c'eran dei capelli; glieli buttò nel viso; gli rimasero attaccati alla bocca. Il carabiniere, per liberarsene, sputò. I briganti presero quell'atto come uno spregio, e non si contennero più. Gettando tutti e tre insieme un grido di rabbia, chinando il capo, torcendo gli occhi, gli si slanciarono addosso come tre fiere, e cominciarono colle punte dei pugnali, coll'unghie, coi denti, colle ginocchia, coi piedi, a torturarlo, in fretta e in silenzio; or l'uno or l'altro sostando un istante per riprender fiato; dicendosi l'un l'altro: — Adagio! — per avvertirsi di non ucciderlo; e pestavano, punzecchiavano, mordevano, e cadevano in terra stille di sangue, brani di camicia, ciocche di

capelli; e non s' udiva che il respiro affannoso dei tre carnefici, e il rumor dei pugnali che s' urtavano, e il singulto secco della vittima; erano accecati, ebbri, imbestiati; non parevano più tre uomini, ma un mostro di tre corpi avviticchiato ad un uomo: presentavano tutto quello che posson avere insieme di orribile la demenza, la viltà e la ferocia.

— Non lo uccidete ancora! — ricominciò a gridare il giovane con grande affanno, voltandosi e rivoltandosi rapidissimamente ora verso i briganti, ora verso il di fuori, e alzando a grado a grado la voce come se volesse coprire un rumore che s' avvicinava. — Non lo uccidete ancora! Aspettate! Dirà tutto! Se lo uccidete, non saprete nulla! Provate ancora una volta! Ha fatto segno che vuol parlare! Lo ucciderete poi! Gli darò io una pugnalata nel cuore, se non gliela darete voi! Mettete giù i pugnali! Picchiate solamente coi pugni! Non vedete che muore? —

Senza cessar di gridare, lanciò un' occhiata fuori, vicino, al piede del baluardo; poi balzò in mezzo al recinto, e mutando tutt' ad un tratto tono e stile, gridò con un accento d' inesprimibile disprezzo:

— Ah! vigliacchi! Tre contro un moribondo!

— Dannazione! — urlò il capo dei briganti, slanciandosi col pugnale alzato contro di lui.

— È tardi! — questi rispose con uno fremito di gioia, e gli accennò la porta, e gli gridò: — Guarda! —

Nel punto stesso che gli altri due briganti, avvertiti dalle parole del giovane, gettavano in fretta e in furia un ampio mantello addosso alla vittima, e mentre il capo afferrava il fucile per gettarsi contro il nemico misterioso che s' avanzava, scoppiò uno strepito d' armi, di passi, di voci, balenarono baionette e canne

di fucile dinanzi alla porta, sopra i macigni, sull'alto della rupe; e irruppe dentro uno stuolo di carabinieri, che in un baleno circondò, oppresse, disarmò e buttò a terra quanti trovò nel recinto. Seguirono alcuni momenti di silenzio, durante i quali non si udiva che il respirar grosso e frequente dei carabinieri trafelati.

— Soccorrete il moribondo! — gridò all'improvviso il giovane brigante, che stava inginocchiato anche lui, come gli altri, colle mani appoggiate in terra, sotto la baionetta d'un carabiniere.

— Qual moribondo? — domandò il capitano, facendosi innanzi.

— Là! nell'angolo! — rispose il giovane, accennando.

Tutti si voltarono a guardare: nessuno scopriva nulla.

— Sotto il mantello! — ripetè il brigante.

Il capitano, seguìto dagli sguardi di tutti, s'avvicinò alla capanna, afferrò il mantello e lo buttò in terra. Un grido generale d'orrore risonò alla vista di quell'orrendo spettacolo. L'infelice prigioniero, inginocchiato in terra, colle braccia ritorte indietro, il capo spenzolante sul petto, era tutto lividi e piaghe e sangue che parea scorticato; e faceva uno sforzo per alzare la testa.

— Slegatelo subito! — gridò il capitano. — Dategli da bere! —

Tre carabinieri accorsero, lo slegarono, lo posero a sedere, e cominciarono ad esaminar le ferite; gli altri, acciecati dall'ira, percotevano i briganti col calcio del fucile.

— Giù le armi! — gridò il capitano. E poi, voltosi verso il giovane brigante: — Parla tu! —

Il carabiniere che lo teneva gli permise d'alzarsi in piedi.

— Quando fu preso quell'uomo? — domandò il capitano; — di' la verità prima di morire.

— Quell'uomo — cominciò il giovane con voce affannosa, tremando ancora d'orrore e di spavento.... — quel carabiniere.... l'hanno preso stamani.... l'hanno condotto qui.... l'hanno legato.... volevano che parlasse.... lui non voleva.... non parlò.... gli saltarono addosso.... Io ho veduto! Mio Dio! Mio Dio!

— Ma tu chi sei? — gridò il capitano, strappandogli il cappello.

Tutti si voltarono ed esclamarono: — Una donna!

— Sì! — gridò questa come una forsennata; — sono una donna.... m'hanno rubata.... son quindici giorni.... mi misero il coltello alla gola.... m'hanno condotta con loro.... Ma io non mi sono macchiata le mani di sangue, no! lo giuro! io li accompagnava soltanto, perchè non m'uccidessero! Io sono di San Severo.... sono una povera contadina....

— Perchè non hai tirato una fucilata nella testa a uno di costoro?

— Non ho avuto coraggio.... mi avrebbero messa alla tortura.... Bisogna vedere quello che fanno.... Credevo di diventar pazza.... Se aveste visto.... Ma lui (e accennava il ferito), lui è stato un Dio.... ha sofferto tutto.... non ha detto una parola! non una parola!

— Trascinate questi vigliacchi ai piedi della loro vittima! — gridò il capitano.

I carabinieri trascinarono i tre briganti dinanzi al ferito, a cui era stata fasciata la testa con una pezzuola che gli cuopriva il viso.

— Son qui! — gridò il capitano, chinandosi verso l'infelice, che cominciava a ridar segni di conoscenza; — sei salvo! sei in mezzo ai tuoi compagni! fatti coraggio! guarda! i tuoi assassini sono inginocchiati davanti a te! —

Il carabiniere contrasse la bocca e si mise ad ansare, come chi vuol ridere e non ne ha la forza. Poi stese una mano, che si posò sulla testa del capo dei briganti, la ritrasse, — sporse il capo innanzi e gli sputò sul viso, — e rifece uno sforzo per ridere.

— Che è questo? — dimandò il capitano, raccogliendo un non so che bianco e molle che gli era parso veder cadere dalla bocca del disgraziato.

— .... La.... risposta.... al colonnello.... — rispose questi con un filo di voce.

— Al colonnello di San Severo? La mia risposta? Quella che t'ho data questa mattina? —

Il carabiniere accennò di sì.

Il capitano si slanciò su di lui, gli cinse il collo col braccio e lo baciò sulla fronte; poi balzò in piedi e gridò ai suoi soldati: — Inchinatevi, figliuoli, davanti a questo valoroso! Egli portava al colonnello la mia lettera che annunziava la nostra partenza, l'ora, dove andavamo; se i briganti la leggevano, eran salvi; la mise in bocca, non parlò per non tradirsi, e sopportò i tormenti in silenzio! — È un eroe, un martire, un'anima grande!

— Sì! — gridarono tutti i carabinieri insieme, con una voce che veniva dal più profondo dell'anima.

— Baciategli i piedi, vigliacchi! — gridò il capitano ai briganti.

Un dopo l'altro, strisciando in terra come serpi, baciarono i piedi al ferito.

— Capitano! — gridò allora la donna, fissandolo con due occhi di pazza; — io potevo dar l'avviso, quando voi venivate.... non lo diedi, vi lasciai venire.... Fatemi una grazia in compenso.... Io sono una donna perduta.... Io non posso più tornare a casa.... Io non posso più vivere.... Fatemi fucilare insieme con costoro!

— No! — gridò con un estremo sforzo il ferito.

Tutti si voltarono.

— Voi.... — continuò l'infelice con voce fioca, tendendo una mano sanguinosa verso la donna, — dovete fare un'opera di misericordia....

— Quale? dite! Dio mio! Io ve lo domando per carità! — gridò la donna, gettandoglisi ai piedi colle mani giunte.

— .... Accompagnarmi.... — mormorò l'infelice.

— Dove? — domandò la donna.

— Da per tutto! —

Tutti si guardarono meravigliati.

— Che volete dire? — ridomandò la donna.

— Voi non le avete viste tutte.... le ferite.... — rispose il carabiniere: — Guardate! —

E sollevò il fazzoletto che gli copriva la fronte. Tutti s'avvicinarono ansiosi, guardarono, e gettarono un grido straziante di orrore e di pietà. E il carabiniere mormorò a fior di labbra: — Non ci vedo più!

— Alla morte! — urlarono allora tutti i soldati, percotendo i briganti coi fucili e coi piedi. — Alla morte! — La voce del capitano non riuscì a dominare il tumulto; i carabinieri si slanciarono fuori, travolgendo gli assassini nella corsa precipitosa.

— Farete.... quest'opera.... di misericordia? — domandò il ferito alla donna, quando furono soli.

Questa alzò gli occhi al Cielo e disse: — La mia vita è vostra. —

Allora si strinsero la mano, e una fragorosa scarica, che scoppiò giù nella valle, parve salutare il nobilissimo patto, che lega da dieci anni la donna pietosa all' eroe.

FINE

20148

Digitized by Google

INDICE.

Errata-Corrige.

A pag. 35, lin. 20, ove dice: nelle quali pare che volesse mutare
leggasi: colle quali parve che volesse svelare

Digitized by Google